

Comitato Organizzatore Festa di Trate - Gaverina Terme (Bergamo)

Incontri Tra/Montani 1997

**Indentità delle popolazioni montane
tra memoria, isolamento e trasformazione**

Atti del 7° Convegno di studi

Gaverina Terme (Bergamo)
12-14 settembre 1997

a cura del
Centro Studi e Ricerche "Archivio Bergamasco"

Hanno collaborato

Comune di Gaverina Terme (Bergamo)
Comunità Montana Valle Cavallina – Casazza (Bergamo)
Parrocchia di S. Vittore di Gaverina Terme
Associazioni di Gaverina Terme
Biblioteca Civica “A. Mai” di Bergamo
Gaverina Terme spa
Federazione Provinciale Coltivatori Diretti - Bergamno

Patrocinio

Regione Lombardia – Direzione Generale Cultura
Provincia di Bergamo
Camera di Commercio Industria, Artigianato, Agricoltura di Bergamo
APT Azienda di Promozione Turistica di Bergamo e Provincia
UNCEN Unione Nazionale Comuni e Comunità Enti Montani
CAI Club Alpino Italiano – Sezione di Bergamo

Sbobinatura e revisione testi

Pier Luigi Milani
Sergio Del Bello
Lodovico Patelli

Si ringraziano

Protezione Civile Parco del Brembo – Osio Sopra (Bergamo)
Scuola Italiana di Alpinismo e Arrampicata – Bergamo
Centro Culturale “La Cà” – Gaverina Terme (Bergamo)
Gruppo Terre Alte” del Club Alpino Italiano
Circolo Culturale Ghislandi (Breno – BS)

Copyright

Comitato Organizzatore Festa di Trate
va Piave 1- 24060 Gaverina Terme (Bergamo) Italia
E-mail: innesto@tin.it

C. ECO DI BERGAMO

SOMMARIO

SALUTO DI BENVENUTO

Lodovico Patelli

Presentazione

Sergio Del Bello, Centro Studi 'Archivio Bergamasco'

RELAZIONI

Antonio Scaglia, sociologo, Università di Trento

Identità delle popolazioni montane: dalla memoria alla trasformazione

Enrico Dodi, Associazione IVS Inventario delle Vie di Comunicazione Storiche

Vie di comunicazione ed isolamento degli abitati di montagna

Roberto Leydi, etnomusicologo, Università di Bologna

Plurilinguismo e identità: cantare in più lingue nelle valli del Piemonte

COMUNICAZIONI ESPERIENZE

Presiede

Giulio Orazio Bravi

DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA CIVICA 'A. MAI' DI BERGAMO

Wolftraud De Concini, ricercatrice (Trento)

Le minoranze linguistiche dell'arco alpino italiano

Mario Suardi, centri studi 'Archivio Bergamasco' (Bergamo)

Proprietà e identità: evoluzione delle recinzioni nel paesaggio della Valle Cavallina

Paolo Aresi, giornalista de "L'Eco di Bergamo" (Bergamo)

Analisi demografica delle valli bergamasche: il problema dello spopolamento

Maria Cristina Citroni, antropologa, Università di Bologna

I valori in una comunità alpina dell'alta Valle Camonica fra tradizione e trasformazione

Oscar Casanova, naturalista, Tutela Ambiente Montano - CAI

"Lavorare nel paese". Il lavoro tradizionale nelle Alpi Marittime

Michela Zucca, storica, Centro di Ecologia Alpina di Trento

Il ruolo delle donne nell'economia identitaria della montagna

Antonio Giorgi, Cooperativa Agricola Valle di Lozio (Bs)

Caratteri del lavoro in montagna

Gianni Bodini, Associazione Arunda

Montagna usa e getta. Nuove forme di colonizzazione alpina

DIBATTITO

Lodovico Patelli

La Festa dei Fagioli di Trate – Gaverina Terme (Bergamo)

La cooperativa 'L'innesto'

Domenica 14 settembre 1997

TAVOLA ROTONDA

Presiede

Germano Fretti, presidente della sezione di Bergamo del CAI

Sviluppo e conservazione della montagna tra legge, cultura e comportamenti

Interventi di

Francesco Pastorelli *Direttore nazionale di CIPRA - ITALIA*

Guido Gonzi *Presidente nazionale UNCEM - Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani*

Giuliano Cervi *Presidente del gruppo di ricerca di Terre Alte, vicepresidente del Comitato Scientifico CAI*

Agostino Da Polenza *Alpinista, esperto di problemi montani*

Claudio Malanchini *Commissione nazionale TAM, Tutela Ambiente Montano (CAI)*

Michela Zucca *Centro di Ecologia Alpina (Trento)*

Vittorio De Savorgnani *Presidente Mountain Wilderness Italia*

Ghirardelli *Direttore della Federazione Provinciale Coltivatori Diretti*

Silvestro Terzi *Parlamentare del Collegio 21 Lombardia 2 – Lega Lombarda*

APPENDICE

Lodovico Patelli

Il Comitato Organizzatore della Festa di Trate - Scheda storica

Mostre documentarie:

Ricostruzione di un edificio rurale adibito all'attività agricola nel contesto di Trate di Gaverina Terme (Bergamo)

a cura del COFT Comitato Organizzatore della Festa di Trate di Gaverina

Antiche carte di comunità d'alta valle

a cura del Centro Studi e Ricerche 'Archivio Bergamasco'
allestita presso la Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo.

Sergio Del Bello

Centro studi "Archivio Bergamasco"

Benvenuti alla VII edizione del convegno di studi di Incontri Tra/Montani del 1997. Ci sono alcuni preliminari a cui dobbiamo doverosamente attenerci. Dobbiamo innanzitutto ringraziare la Fonti di Gaverina spa perché ci ha ospitato in questo auditorium dove possiamo svolgere i lavori del convegno e il Comune di Gaverina Terme, qui rappresentato dal sindaco che ci rivolgerà un saluto augurale. Dovrebbe esserci anche la Comunità Montana della Valle Cavallina, ma mi hanno riferito che non può essere rappresentata. Cedo ora la parola a Lodovico Patelli, presidente del COFT Comitato Organizzatore della Festa di Trate di Gaverina, che rappresenta l'organizzazione che ha permesso la realizzazione di questa manifestazione e quindi anche del convegno di studi.

Lodovico Patelli

Comitato Organizzatore Festa di Trate di Gaverina Terme

Ringrazio il sindaco per la sua partecipazione e per il saluto. Purtroppo il presidente della Comunità Montana è impossibilitato a presenziare per problemi di salute. A nome del Comitato Organizzatore della Festa di Trate di Gaverina rivolgo un saluto di benvenuto e vi auguro un buon lavoro. Innanzitutto agli amici dell'Archivio Bergamasco per la parte di questa nostra manifestazione intitolata *Montania*. I costumi che voi vedete sono stati adottati ieri sera per la prima volta. E' un'iniziativa voluta dal Comitato per volersi dare un ulteriore segno di riconoscimento e ragione identitaria, così l'abbiamo chiamata. Non è frutto di studi o ricerche, parte da oggi e speriamo che diventi una tradizione, un segno affettivo per tutti noi. Grazie ancora una volta.

Sergio Del Bello

Abbiamo apprezzato ieri sera nel corso della presentazione anche questa notevole iniziativa che ha voluto realizzare il Comitato di Trate nel cimentarsi in un'attività quale è quella della ricerca di un'identità nell'abbigliamento locale.

Faccio parte di un'organizzazione che si chiama *Archivio Bergamasco* con sede nella città di Bergamo. E' un'associazione di volontariato che opera nel settore delle ricerche e degli studi e storico - archivistiche da diversi anni. Ha curato diverse pubblicazioni in questi settori. Abbiamo insieme ad altre organizzazioni presentato qui nello spazio espositivo queste pubblicazioni.

Nel contesto di questo interesse verso gli studi di carattere prevalentemente storico il nostro centro è sempre stato attento alle ricerche sviluppatesi soprattutto nell'ambiente montano. Questo perché già in parte avevamo curato studi e ricerche in questa direzione. L'anno scorso, nel convegno degli Incontri Tra/Montani svoltosi a Tirano, abbiamo proposto la candidatura di Gaverina. Grazie all'appoggio del Comitato Organizzatore della Festa di Trate di Gaverina, il nostro Centro Studi ha potuto presentare la propria candidatura per il convegno di quest'anno e siamo riusciti, dopo un anno di lavoro, a proporre il programma che voi tutti conoscete.

Una breve premessa sulla modalità di svolgimento degli "Incontri". La tradizione vuole che il convegno sia diviso in tre momenti; uno spazio dedicato a relazioni piuttosto consistenti, quelle del mattino e che verranno tenute dai professori che sono seduti al tavolo accanto a me. Uno spazio dedicato alle comunicazioni di esperienze più specifiche, che è prevalentemente previsto per il pomeriggio, al quale fa seguito un dibattito che chiude la prima giornata. Nel secondo giorno una tavola rotonda a cui prenderanno parte organizzazioni di carattere vario per un discorso di taglio più "politico" generale.

"Incontri Tra/Montani" non mantengono una sede fissa e non hanno un'organizzazione specifica, è una manifestazione itinerante, che da circa otto anni liberamente si svolge su temi attinenti la vita, la cultura, la storia, delle comunità di montagna e che anche quest'anno si è riusciti a realizzare. Al termine del convegno, come vuole la tradizione, ci sarà l'incontro per la valutazione delle candidature per la prossima edizione.

Un breve cenno sulla scelta del tema di quest'anno "*identità delle popolazioni montane tra memoria isolamento e trasformazione*". Era già stato affrontato e dibattuto in una precedente edizione dei convegni, è un tema molto sentito, che ci interessava molto approfondire. Personalmente sono partito dal concetto di memoria e trasformazione e mi appassiona molto studiare questi aspetti. Sono previsti alcuni interventi che vanno ad analizzarli. L'inquadramento generale del problema lo darà il professor Antonio Scaglia, un sociologo, che da anni si occupa, da un punto di vista socio-culturale, delle comunità di montagna. E' docente all'Università di Trento e di Innsbruck, non nuovo come relatore ai convegni degli "Incontri Tra/Montani".

Il problema dell'isolamento viene affrontato, dal punto di vista storico e delle vie di comunicazione, dall'architetto Enrico Dodi, dell'associazione per l' "Inventario delle Vie di Comunicazione Storiche" (I.V.S.). Questa nuova associazione nata da circa due anni a Milano (per ciò che riguarda la sezione italiana), ci parlerà del problema delle vie di comunicazione come chiave di lettura per alcune problematiche delle popolazioni montane. Chiuderà la panoramica del discorso della memoria e dell'identità il professor Roberto Leydi, etnomusicologo dell'Università di Bologna, che ci presenterà documenti sonori del tutto particolari.

Sull'aspetto linguistico, avremo l'intervento della ricercatrice Wolfrud De Concini, collocata tra i primi interventi del pomeriggio. La De Concini viene da Pergine, in provincia di Trento ed è stata contattata e invitata in quanto autrice di un bel lavoro sulle minoranze linguistiche. Ha analizzato dieci comunità nell'arco alpino che hanno conservato un'identità linguistica molto precisa. Questo suo lavoro si è poi tradotto in una mostra e in un volume.

Un'analisi particolare verrà poi presentata da un ricercatore del Centro Studi Archivio Bergamasco, Mario Suardi, che da anni si occupa di studi di storia locale. Suardi ha preso in esame il fenomeno delle recinzioni delle proprietà private, analizzando la loro origine ed evoluzione verificando come queste hanno trasformato l'ambiente e lo stesso paesaggio rurale.

Sul problema dell'isolamento interverrà Paolo Aresi, giornalista de "L'Eco di Bergamo", che da anni pubblica articoli riguardanti il problema dello spopolamento degli abitati montani, un tema molto forte e molto sentito nelle nostre valli. Ci sarà poi Maria Cristina Citroni, dell'Università di Bologna, antropologa, che illustrerà un suo recente studio sull'identità maschile in Alta Valle Camonica. Poi vi è il professor Oscar Casanova. E qui faccio una piccola nota di novità per gli Incontri Tra/Montani. Finalmente con il prof. Casanova, ma anche con il prof. Suardi, c'è uno sfondamento da parte dei naturalisti dentro gli stessi Incontri. Cosa che in precedenza, diciamo così, era mitigata. Parlerà della sua esperienza in una valle del cuneese di ambiente occitano. Avremo con noi Michela Zucca, del Centro di Ecologia Alpina di Trento, che ci informerà circa la sua esperienza di studio sul ruolo della donna nelle comunità di montagna.

Chiuderanno nel pomeriggio le due comunicazioni di Antonio Giorgi, che parlerà di un'esperienza concreta di lavoro in montagna, quella di una cooperativa agricola di cui è anche fondatore, operante in una valle laterale della Valle Camonica e di Gianni Bodini, dell'associazione "Arunda". Bodini viene dalla Val Senales (Bolzano) ed è un affezionato degli "Incontri Tra/Montani". Ci intratterrà su un problema molto attuale e molto concreto, quello che, ironicamente, potremmo definire della montagna "usa e getta", intendendo con questo parlare delle conseguenze negative, per la montagna, del turismo di massa.

Chiuderà i lavori la tavola rotonda che si terrà domani mattina e che sarà particolarmente ricca di voci a confronto.

RELAZIONI

Identità delle popolazioni montane fra memoria e trasformazione

Premessa

Ringrazio innanzitutto per l'invito a questo convegno per più ragioni. Una per il senso di appartenenza perché credo di sentirmi per origini, per cultura e per sentimenti tra montani, con la barra in mezzo. E poi per il fatto che questa occasione mi ha portato, cercherò di dirvi in che modo, a riflettere e a scovare, credo, una qualche interpretazione inusuale, per non dire nuova, nel rapporto città-campagna, città-montagna ovviamente, anche se i sociologi usano il termine rurale per ricomprendere ambedue questi concetti. Sarà forse perché i miei antenati, gli Scaglia, appunto, sono i discendenti di pastori che dalla Val Brembana in quel di Bergamo risalirono le valli del Chiese e del Sarca sino al passo Carlomagno al di là di Madonna di Campiglio. Per poi fermarsi, probabilmente attratti dalla bellezza e dall'affetto di qualche donzella celtica, che io oggi sono qui, in terra bergamasca, a parlare dell'identità, attratto da un desiderio che forse rimarrà probabilmente non esaudito. Il desiderio di ricongiungere la cultura bergamasca e quella trentina dentro un percorso probabilmente impossibile da ricostruire. Alla ricerca di un'identità che ben difficilmente può essere ricostruita. Dico questo perché quelle che dirò giunge a questa conclusione. Non crediate che lo dica per pessimismo mi sembra di dover arrivare a una conclusione di questo tipo proprio in base a considerazioni di carattere scientifico riguardanti il rapporto fra montagna e città.

Ecco diciamo che l'identità delle popolazioni montane, e questo è il primo punto, può essere affrontata in quale modo? Io credo che un punto potrebbe essere proprio quello. Io ho detto tutto ciò in obbedienza ad un criterio ad una sorte di esigenza metodologica. C'è un grande autore di sociologia, il tedesco Max Weber, il quale in un celebre saggio intitolato "L'oggettività delle conoscenza scientifico-sociale, politico-sociale", dice che la scienza deve cercare di essere legata alla realtà effettiva, al dato, alle cose come sono. Tuttavia egli dice che siccome gli uomini non possono in alcun modo sganciarsi da valori ai quali credono. Perché ogni volta che l'uomo pone un'azione la pone in modo tale in conseguenza della costellazione dei valori, delle credenze, delle sue convinzioni. Allora a questo scienziato non resta che una scelta, che è quella di dichiarare questi valori in modo tale che chi ricerca accanto a lui o viene dopo di lui, magari ripercorrendo la ricerca sullo stesso oggetto, si trova nella condizione di valutare nella misura più oggettiva possibile l'influsso che questi valori hanno avuto sulla ricerca empirica sul tentativo di essere oggettivo da parte di questo studioso. Ecco capite perché ho voluto dire questo. Ieri sera nel filmato che ho visto nella "Cà", la sede del Comitato di Trate, ho scoperto un'altra cosa che questo che io vi ho detto dei miei antenati è una tradizione orale. I miei nonni, i miei bisnonni e così via sono a Storo in Giudicarie dal 1700. Questo lo ho visto nei registri parrocchiali. Li scalvini che sono per parte di madre, probabilmente vengono dalla Valle di Scalve, che è a fianco di questa valle. Per cui vedete che questi legami rimangono non solo nella tradizione orale ma anche probabilmente radicate dentro di noi in quel mondo dei valori a cui cercato di accennare.

Identità delle popolazioni montane

Ho voluto dire ciò che ho detto, come premessa, per far comprendere, a chi percorre il sentiero scientifico, quale mondo dei valori preceda ed accompagni la mia riflessione.

Io sono, dunque, un celtico trentino di ascendenti bergamaschi, appartenente ad una tribù montana, prestatore ed incardinato in terra trentina, cui è stato chiesto di intervenire, sia pure come professore universitario, ad un convegno, su di un tema che tocca la sua stessa carne, il suo stesso background ancestrale e culturale. Sono io, il montanaro che ha lasciato questa lunga e complessa storia della montagna bergamasco-trentina per divenire professionista chiamato ad interpretare la trasformazione rurale e montano-urbana, a fare cioè il mestiere del sociologo culturale, un mestiere al quale, soprattutto per l'angolatura metodologica, sono legato professionalmente. Ma prima ancora che per la professione, a questa ricerca sono legato dalla mia appartenenza culturale, affettiva, ancestrale, antropologicamente ancestrale.

Ma il problema che io vorrei affrontare è quello appunto dell'identità e quello di riuscire a capire quale è il tipo d'identità è un dovere che noi abbiamo. E qui un secondo punto di premessa al quale accenno soltanto velocemente, perché è vero che noi abbiamo dei valori che ci guidano sempre, l'uomo ha sempre dei valori che lo guidano e non c'è uomo che non abbia valori diversi da una cultura all'altra, ma comunque sempre guidati da valori. Ma i valori che ci guidano non debbono essere soltanto una cosa che ci spinge sotto lo stimolo dell'emozione, dell'appartenenza di carattere affettivo. Riprendendo ancora l'autore che ho citato prima vi è sì un'etica della convinzione, quella convinzione che noi ci portiamo dentro e che è diversa poi da un ambiente ad un altro. Vi è un'altra etica, importantissima, quella che ci deve spingere a lavorare nell'ambito della ricerca e nell'ambito dei settori diversi nei quali noi lavoriamo anche dentro queste iniziative. E' l'etica della responsabilità.

Ho chiarito questo, proprio in osservanza a quanto esige Max Weber¹, per la fedeltà al canone scientifico della oggettività cui deve attenersi la ricerca sociologica. Pur senza dover recedere dall'appartenenza alla propria cultura, alla propria costellazione di valori. Ed, a ben pensarci, è il mantenimento di questo duplice, sia pur difficile, carattere del lavoro scientifico, cioè la tendenza verso l'oggettività, il legame al dato, alla realtà effettivamente operante nelle

¹ Weber M., *Objektivität sozialpolitischer und sozialwissenschaftlicher Erkenntnis*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr (Paul Siebeck) 1978.

relazioni fra gli uomini, con l'intreccio dei valori, dei sentimenti, tradizioni, aspirazioni al mutamento che queste relazioni portano con sé, insomma è il caldo e vitale nido della cultura a produrre non solo la nostra identità bensì anche l'etica della responsabilità; quell'etica che supera l'etica della semplice condivisione partecipata al nostro mondo di origine e di vita (*Verantwortungsethik e Gesinnungsethik*). Con l'etica della responsabilità, noi ci assumiamo, dentro il nostro mondo, dentro la nostra società e cultura, dentro l'intreccio dei rapporti sociali e dei poteri, il compito, il dovere morale di verificare costantemente la coerenza sia dei valori fra di loro, sia quella coerenza che deve stabilirsi tra valori ed attuazione concreta di essi nella società e nelle concrete forme della cultura.

Oltre ad individuare, pertanto, gli elementi che costituiscono l'identità e l'appartenenza delle popolazioni montane, saremo chiamati, noi che a vario titolo, apparteniamo a questa cultura, ad affiancare alla dimensione e percezione etica di questo mondo, anche un'assunzione di responsabilità che ci deve attivare per rendere questa cultura e questa società capace di essere coerentemente se stessa e soprattutto di assumere, con giusto orgoglio, e con adeguata energia, quelle iniziative che la mettano in grado di interagire con la cultura e la società urbana in termini di reciprocità concreta e solidale. E ciò, come, vedremo, anche a beneficio della stessa città.

L'identità

Se per identità si deve intendere la percezione adeguata della propria personalità e la sua consona e gratificante collocazione nell'ambiente di appartenenza, sarà allora agevole comprendere come questo fondamentale processo di autodefinizione e di adeguato ed efficace rapporto con gli altri (si tratta di un fondamentale rapporto sociale) stia alla base di ogni società e di ogni cultura²

Indubbiamente, scienze come la sociologia, la psicologia, l'antropologia filosofica e quella culturale, la storia offrono prospettive diverse e, per molti aspetti convergenti per aiutarci ad intravedere la complessità ed insieme la ricchezza del processo con cui nasce, si costruisce, si conserva e muta l'identità. Quanto cercheremo di dire con queste nostre riflessioni proverrà dal contributo di varie discipline, prediligendo, ovviamente il contributo della scienza sociologica. Abbiamo detto della rilevanza, o meglio, della insostituibilità del processo di identità.

Se una personalità non raggiunge un'adeguata ed accettabile coscienza di sé subisce un processo caratterizzato da incertezza, da sfiducia in se stessa, causando una frustrazione che può produrre depressioni anche gravi. Ora, questa coscienza di se stessi deve essere accompagnata dal riconoscimento del gruppo e della cultura cui il soggetto fa riferimento dal punto di vista del comune quadro dei valori, del comportamento, delle relazioni, dei simboli e dei rapporti sociali. E' per questo che l'identità costituisce uno degli elementi fondamentali dell'appartenenza³

Identità delle popolazioni montane

In luogo di approfondire questi concetti sul piano teorico, cerchiamo di affrontare invece il tema della identità delle popolazioni montane, al fine di evidenziare quale coscienza di sé esse sviluppino oggi rispetto al passato e rispetto alle popolazioni che vivono in ambiente urbano. Quest'ultima affermazione mi permette di formulare un'ipotesi che ritengo di un certo interesse. Mi sembra, infatti si possa sostenere che la città abbia quasi sempre avuto dei problemi a rapportarsi con l'ambiente, ovvero con la popolazione extraurbana. E da questa difficile reciprocità è dipesa anche, almeno in parte, l'incapacità della città di dare alla propria indubbia potenzialità e ricchezza un terreno nel quale espandersi positivamente. Quasi un destino narcisistico quello della città⁴. Innamorata della propria bellezza e del proprio fascino, della propria potenza, della concentrazione dei poteri, la città non sa più stabilire con la realtà esterna un rapporto costruttivo, solidale, creativo e procreativo. Come nella drammatica storia di Narciso e Clio, l'amore incapace di reciprocità conduce all'estinzione dei due soggetti, in fondo solo perché non riescono a comunicare e soprattutto non riescono ad attuare scambio alcuno. Vi può essere persino innamoramento come ci fu fra i due personaggi mitologici. Così anche la città ama la montagna. Ma non sa darle nulla perché non sa vedere che se stessa. Non ha altro metro e non ha occhi se non per se stessa. Questa narcisistica esperienza sembra segnare costantemente la storia della città, dalle città antiche, le città mesopotamiche, dittatoriali e violente, alla stessa polis che, eccezionalmente come nel caso della città medievale, sembrò essere uno degli esempi migliori di identità solidale; lo stesso accadde con la città ellenistica, splendida ed irregimentata, conquistatrice e dispregiatrice delle culture conquistate; come accadde a Roma, potente, geniale, dominatrice e parassita, incapace di cogliere nei popoli conquistati la ricchezza di culture diverse. Quando i popoli percepivano lo sfaldarsi del cadente Narciso, non troveranno in lui vestigia alcuna delle culture conquistate vinte ed annientate, lo considereranno un regno estraneo da calpestare, invadere e sostituire⁵.

Ebbene l'identità delle popolazioni montane (e rurali in genere) di fronte a quella della città si pone, anche nella storia moderna, all'interno di questa grave carenza di reciprocità positiva e cooperatrice. Pur tuttavia, se è vero che la città ha sviluppato il proprio narcisismo in modo abnorme, la montagna, l'ambiente extraurbano in genere, non ha saputo, e non sa, a sua volta, stabilire un rapporto di reciprocità. Ovvero, la montagna, le comunità della montagna non sanno porsi, pure loro, per varie ragioni, cui riteniamo opportuno brevemente accennare, quali interlocutori veri ed efficaci della società e della cultura urbana. E forse, questa incapacità denuncia un'insufficienza nell'identità raggiunta dalla cultura montana. Un'insufficienza che non proviene certo unicamente da una falsa percezione di sé rispetto alla cultura urbana.

² Tessarin N., *Identità*, In *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Ed. Paoline 1987, p. 970

³ Pollini G., Struffi L., *Appartenenza*, in: *Nuovo Dizionario di Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Milano, F. Angeli 1987.

⁴ Strassoldo R., *Altruismo e narcisismo nell'etica ecologica*, in Cattarinussi B., *Altruismo e solidarietà nella società contemporanea*, Milano, Angeli 1992.

⁵ Mumford L., *La città nella storia*, Milano Comunità 1967.

Si tratta di un'insufficienza che poggia anche, ma non solo, su reali incapacità di attuare risposte adeguate ed efficienti ai bisogni di reddito, di cultura, di realizzazione di servizi, di gestione del potere economico, amministrativo, politico e religioso. La montagna, e l'ambiente extraurbano, non sono in grado di competere con la città⁶. Tuttavia, come vedremo, più che di limiti d'efficienza si tratta di limiti di presa di coscienza della diversa natura della città rispetto alla montagna e, di conseguenza, della incomunicabilità che esiste anche fra montagna e città. Infatti, per poter collaborare e cooperare è indispensabile capire e comunicare. Ebbene, anche la montagna è vittima di una forma di psicosi narcisistica, dell'innamoramento di se stessa, un innamoramento che le impedisce di percepire e comprendere a fondo le logiche urbane. Almeno di capirle al punto di confrontarle adeguatamente con la sua fortissima logica di appartenenza comunitaria.

Ma le comunità della montagna possono comprendere e comunicare competitivamente e cooperativamente con la città? Da questo interrogativo sono sorte varie ipotesi e proposte, non ultima quella volta ad avviare un processo di *costruire la città in estensione* (G. Samonà), oppure l'organizzazione di aree periferiche capaci di aggregare le piccole comunità in unità in grado di mantenere in vita sia l'identità delle comunità periferiche sia di attuare una sinergia in grado di sviluppare produttività, servizi ed autogoverno analoghi, competitivi e sinergici con quelli della città classica. Esperienze che sembrano essere terminate quasi sempre in dolorosi e clamorosi fallimenti. Si tratta, probabilmente, di una delle sfide più rilevanti della storia dell'uomo.

La tematica del rapporto città e realtà territoriale non urbana andrebbe pertanto letta in prospettiva sociologico storica, al fine di sfuggire alla tentazione delle mode. Le mode velano spesso la realtà sostituendo ad essa le convinzioni immediate, le ideologie del tempo e del momento, gli interessi di singoli e gruppi, l'onda delle emozioni. Certamente anche prospettive sono realtà, sono parte della cultura. Tuttavia, queste componenti sociali e culturali appartengono al flusso ed ai nodi delle emozioni, mentre le forme sociali e culturali posseggono degli elementi *strutturali* che persistono per lunghi periodi; alcuni di essi persistono per secoli e per millenni. Si pensi, per portare un esempio, alla nascita dell'insediamento umano. La forma strutturale assunta dal villaggio del paleolitico, quando l'uomo, spinto dall'esigenza di trovare riparo dalle troppe incognite che circondavano insidiosamente la sua vita; una forma costituita dalla palizzata, dalla delimitazione e suddivisione di questo spazio protetto in aree dedicate all'abitare, al luogo dove ritrovarsi per decidere, per comunicare socialmente, al luogo dove seppellire e custodire i morti; si tratta di una forma che rappresenta una struttura che ogni villaggio, ma anche ogni città, fundamentalmente tuttora conserva⁷. E sarebbe opportuno tenerlo presente per avere un filo rosso capace di condurci nelle operazioni di lettura e di governo delle megalopoli e degli sterminati agglomerati urbano-regionali moderni.

Da queste considerazioni scaturiscono due interrogativi di rilievo. Il primo si può formulare così: che cosa conduce la realtà extraurbana, nel nostro caso la realtà montana, a subire una marginalità psicologica e culturale così determinante di fronte alla città? Ed il secondo: quali sono le condizioni che potrebbero ridare alla realtà extraurbana una diversa e più sicura identità o coscienza delle proprie potenzialità, nonché una sicura capacità di raffronto e comunicazione maturando la capacità di interagire con la cultura urbana e con il soggetto concreto, ovvero con la città, in modo da produrre un rapporto, un'interazione positiva, a beneficio dei due ambiti territoriali, sociali e culturali?

Marginalità e forza della società montana

Che la realtà territoriale, sociale e culturale extraurbana abbia carattere di marginalità sembra essere dimostrato ampiamente dallo stesso statuto della disciplina sociologica che si occupa del territorio. La denominazione di *Sociologia urbana e rurale*, quasi a definire la dicotomia fra centro di potere e periferia; in qualche paese come in Germania la denominazione di questa disciplina viene mutata in *Sociologia urbana e regionale*⁸; il che significa che il territorio che non si definisce come strettamente urbano viene a costituire una *regione*, intesa semplicemente come ambito territoriale appartenente o riferito alla città, nel senso di una realtà spaziale e sociale in qualche misura dipendente dalla città.

Da quali fattori scaturiscono la marginalità e la dipendenza?⁹ Ogni epoca storica ed ogni cultura in particolare presentano delle fenomenologie particolari del rapporto città campagna, del rapporto fra centro e periferia¹⁰. Prima di rispondere a questo cruciale interrogativo è forse opportuno richiamare i quattro elementi che, secondo Shils, esprimono l'attaccamento che, nella componente societaria, attraverso il sistema di credenze e simboli, costituiscono il centro della società e legano l'individuo ed il gruppo al sistema istituzionale ed al territorio in quanto quest'ultimo diviene una centrale e concreta valenza simbolica. L'articolazione dell'attaccamento si esplica, secondo questo autore, nell'attaccamento primordiale (localizzazione, relazione sessuale stabile, parentela, villaggio, identità etnica e nazionalità), nell'attaccamento personale (non da fattori ascritti esterni alla persona ma piuttosto dalle qualità personali degli individui espresse specialmente nei gruppi primari, nell'attaccamento sacro che si esprime nelle idee di verità e di giustizia), nell'attaccamento civile (con l'obbligo della cittadinanza che definisce l'appartenenza alla nazione)¹¹. Una

⁶ Gubert R. (a cura di), *Ruralità e marginalità. Tre laree alpine a confronto*, Milano, F. Angeli 1989, cfr. la Prima parte e la sintesi a pag. 69

⁷ Mumford L. *La città nella storia*, cit.

⁸ Vedi il Sonderheft N. 26 della *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, "Soziologische Stadtforschung" 1988.

⁹ La vasta problematica sul rapporto fra le due dimensioni territoriali e sociali ci sembra ben problematizzata da Strassoldo R. Tessarin N., *Le radici del localismo*, Trento, Reverdito 1992, in particolare il capitolo introduttivo "Il quadro teorico", pp. 9-50.

¹⁰ Le teorie sociologiche vengono opportunamente esaminate da Shils E., *Center and Periphery, Essays in macrosociology*, Chicago, The University of Chicago Press 1975 (ed. it. Brescia, Morcelliana 1984).

¹¹ Questi elementi vengono riportati e commentati con incisività in Pollini G., *Appartenenza e identità*, cit. pp. 291 ss.

tipologia interessante quella di Shills, soprattutto, sul piano analitico. Tuttavia, il problema che ci siamo posti richiede probabilmente un approfondimento in un'altra direzione. E' infatti utile sapere, come del resto fa per inciso questo autore, che gli elementi propri dell'appartenenza territoriale locale finiscono per rinforzare l'identità nazionale. Ciò sembra, peraltro essere un'affermazione tendenzialmente funzionalistica. Infatti, frequenti sono le realtà sociali e culturali ove le identità etniche, culturali e simboliche locali tendono a differenziarsi ed a rifiutare l'identità nazionale entro la quale si collocano. Insomma, e questo è il nocciolo della questione, sembra che storicamente città e comunità territoriali extraurbane si percepiscano e si pongano come alternative, ambedue in un atteggiamento narcisistico. La città invaghita del proprio potere e la montagna invaghita del proprio e caldo essere comunità esaustiva.

Detto questo, è ora necessario giungere a dire qualcosa di stringente circa il rapporto di sudditanza della realtà extraurbana rispetto alla città. Una sudditanza che concerne, come si è detto, il mondo del potere (*Herrschaft*), per richiamare la terminologia weberiana. Per avviare ed esplicitare questo tipo di analisi è necessario riandare alla sociologia classica e connetterla con le recenti analisi territoriali e ricavare da esse una risposta al nostro interrogativo¹².

L'insuperata analisi weberiana della città ci richiama la dimensione della città come "mercato" stabile, articolato, capace di attrarre un vasto territorio, un mercato che caratterizza l'intero consistente insediamento e la sua consistente popolazione; un mercato protetto dal potere politico che governa la città ed il territorio¹³. Essa è un mercato che fornisce, e con ciò condiziona, il territorio circostante. La città è, o può essere, anche una concentrazione di attività produttive. La città possiede la capacità di regolazione delle varie attività economiche, capacità di regolazione che si affianca o si identifica con la presenza nella città del potere politico ed amministrativo¹⁴. Ed a questo potere presta la propria opera la forza militare che si organizza all'interno della città intesa in alcuni periodi storici come fortezza o città cinta di mura. Nella città moderna questo sistema, viene sostituito dai corpi e dai sistemi di sicurezza¹⁵. Per quanto riguarda il rapporto della città con il territorio agricolo, con l'agricoltura in generale, benché tale rapporto sia stato diverso dei momenti storici dell'antichità, del Medioevo, del rinascimento e dell'epoca moderna¹⁶, una costante sembra essere riconoscibile: la città ha sempre dominato economicamente e politicamente la realtà ed il territorio agricolo. Il potere politico ed amministrativo si esprime attraverso il governo dell'economia (produzione, distribuzione e credito), l'amministrazione dei servizi, la rappresentanza ufficiale, i rapporti politici esterni, l'amministrazione della giustizia, l'attribuzione di privilegi, regolando i rapporti con i diversi strati sociali, i ceti e le corporazioni in occidente. La città è anche il luogo del tempio, della gestione dell'universo simbolico sacrale, come pure il luogo ove si coltivano le scienze e si producono nuove tecnologie; quest'ultima dimensione strutturerà simbolicamente, credenze, regole e riti in un impianto normativo e rappresentativo formale, gerarchico ed autoritativo.

E' interessante notare, ciò è del resto una costante di rilievo nell'analisi sociologica, weberiana, come all'interno della città vi sia pur sempre una radicale ambivalenza. La città matura una rete, un sistema, una struttura di potere che vive a sé, al di sopra del controllo dei cittadini, un potere simile a quello del mercato, un dominio che non ha bisogno di una legittimazione libera dei cittadini e dei gruppi, un potere che non corrisponde pertanto alla definizione sociologica di potere data da M. Weber (capacità di ottenere risposte obbedienziali attraverso la libera adesione a specifici comandi). Il mercato e la città esercitano un potere di forza, un potere che per sua struttura non si pone il problema dell'adesione libera, un potere che pertanto risulta essere sociologicamente *non legittimo*. Tuttavia, e qui sta l'ambivalenza, la città ha bisogno di credere e di far credere che essa sia in grado di produrre un'identità ed una legittimazione. Il che è reso radicalmente impossibile dal suo radicale narcisismo, dall'adorazione dei propri poteri ai quali essa non può rinunciare, per sua stessa natura.

E' con questo potere che la montagna, il territorio extraurbano ha a che fare.

E la montagna, l'identità locale come si struttura, rispetto a questa realtà urbana? Questa identità nasce e cresce dentro la famiglia originariamente agricolo-forestale, dove l'economia sembra essere legata a rispondere, oltre che alla sopravvivenza, al rapporto con il territorio nella sua espressione simbolica fortemente antropologica. Il territorio e dentro di esso la casa, il villaggio, gli elementi del paesaggio parlano prima un linguaggio simbolico affettivo che economico. Il prato, il bosco, il maso o l'abitazione sono in altissima percentuale di proprietà, esprimono tradizione, tramandano l'immagine, le fatiche, le raccomandazioni, anche i cattivi ricordi, degli antenati e dei genitori. Il vicinato, la parentela, la comunità di frazione o di paese costituiscono il mondo sacro di cui tutti i membri della comunità conoscono i confini morali; dove il mio mondo finisce e dove inizia il mondo profano, quello esterno, il mondo che non mi appartiene e che non ha carica simbolica.

L'economia è fatta di fatiche, di produzione di beni per la famiglia. Ciò perdura anche nel rapporto di lavoro dipendente o nella produzione agricola specializzata e rivolta al mercato urbano, in quanto salario, stipendio, reddito dall'agricoltura specializzata assumono significato e senso dentro il quadro simbolico complessivo della comunità. Persino la spinta al profitto e l'alta ricchezza prodotta hanno una natura diversa da quella prodotta nel sistema economico urbano. Ed è in questo che città e comunità rurale e montana si differenziano radicalmente. La ricchezza prodotta in comunità scaturisce nella sua motivazione da un imperativo etico proprio della famiglia, della parentela, del

¹² Demarchi F., Città, in *Nuovo Dizionario di Sociologia*, cit.

¹³ Weber M., *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie*, Tübingen, Mohr (Paul Siebeck) 1956, pp. 735-736.

¹⁴ *Ibidem*, p. 740.

¹⁵ La filmologia attuale predilige rappresentare i corpi di polizia, figure di detectives, tribunali ed organizzazioni specializzate che operano per garantire sicurezza alla città.

¹⁶ *Ibidem*, p. 738 ss.

paese, non dal dominio non legittimo perché anonimo-asettico, costrittivo del mercato. Il mercato gratifica con "il consumo vistoso", con il riconoscimento che acquisisco potendo imitare e raggiungere i consumi privilegiati di altri. Il reddito e la ricchezza nella comunità trovano motivazione e gratificazione, una volta raggiunti, nella coscienza di aver ottemperato alle esigenze del quadro dei valori comuni e nel riconoscimento espresso dall'approvazione della comunità cui appartengo.

Questa è la differenziazione, la disparità sociale e culturale fra città e montagna. Questa è anche la ragione per cui: il membro della comunità che diviene "urbano" rimane a lungo, forse per sempre un essere comunitario, un emigrante; questa è la ragione per cui la cultura della comunità locale non compete con quella urbana. La cultura di comunità privilegia l'identità e l'appartenenza e trova in esse la propria gratificazione, la propria ragion d'essere. La cultura urbana trova invece la propria gratificazione nell'obiettivo che la ragione strumentale del mercato e dei poteri che lo garantiscono le propongono. Certo, anche la cultura urbana ha una propria identità ed appartenenza; essa è tuttavia succedanea ed ideologica. Per la cultura della città tuttavia, identità ed appartenenza sono non il fine, il raggiungimento di una coscienza di sé ereditata in quanto proposta dall'etos familiare e comunitario, coscienza alla quale subordinare concorrenza, profitto e consumo vistoso. Identità, coscienza ed etos sono per la cultura urbana, solamente lo strumento per essere razionali, efficienti ed efficaci e per collocarsi in posizione preminente nella piramide sociale del reddito, dei consumi e del potere.

Qui si colloca anche la ragione dell'impari e forse a tutt'oggi impossibile raffronto fra cultura urbana e cultura di comunità. Anche qualora la realtà comunitaria extraurbana riuscisse ad attivare attività produttive, potenzialità occupazionali, servizi, potere politico amministrativo di livello analogo per estensione ed ambiti a quello urbano, la natura della sua identità ed appartenenza comunitaria la renderebbe incapace prima di capire e poi di fronteggiare la ferrea, fredda e travolgente logica di mercato della città.

E' questa la ragione per cui la città domina il territorio caratterizzato dalla cultura di comunità. Ma è anche questa la ragione per cui le comunità non vengono, se non superficialmente, intaccate dal turismo, dall'offerta consumistica e dal linguaggio televisivo e radiofonico del mercato.

Interazione città-montagna in termini di reciprocità

E' possibile un'ipotetica interazione fra queste due culture?

Sulla base di quanto abbiamo affermato, questa ipotesi si presenta come irta di difficoltà. Per ipotizzare un rapporto di reale comunicazione, sarebbe indispensabile che la cultura urbana e quella comunitaria raggiungessero, in primo luogo una adeguata coscienza della loro reale identità e della diversa natura che le caratterizza. Questa condizione di chiara visione dei meccanismi che connotano non solo l'identità ma anche i diversi tipi di potere che permeano le relazioni e le istituzioni sociali è condizione prioritaria per affrontare la costruzione di un rapporto diverso fra le due culture.

Vi è poi il problema della costante preminenza e sopraffazione della cultura urbana su quella di comunità. Si potrebbe forse ipotizzare che, una volta portato a livello di consapevolezza e di libera scelta culturale e politica la diversità culturale e di obiettivi dei due universi culturali e sociali, il rapporto di reciprocità venga impostato in termini di reciprocità nel senso che le due entità si considerino complementari mantenendo ognuna la propria fondamentale connotazione chiedendo all'altra di rispondere ad esigenze alle quali ognuna può dare risposte adeguate.

Benché le trasformazioni siano state significative, non sembra che la città abbia realizzato modelli di partecipazione comunitaria quali furono prospettati negli anni Settanta, né le comunità sono state in grado di strutturarsi come *città in estensione*. I mutamenti culturali, sembra essere sempre più accertato, avvengono molto lentamente.

Questo sembra essere il destino della modernità. Essa convive in un costante rapporto di ambivalenza con la dimensione comunitaria. Quasi a riproporre la validità dell'ambivalenza weberiana: dove la città nasce dalla *Verbrüderung* e mantiene tracce e strutture locali comunitarie, pur avendo maturato una *non legittima* struttura di potere; e dove le comunità, accanto al prevalere della dimensione di valore, della relazione affettivo-emozionale, di sangue, di parentela e di carattere sacrale, sviluppa strumentazioni razionali ed efficienti che non riescono, tuttavia, ad intaccare la matrice comunitaria e primaria che rende secondaria ogni razionalità secondo lo scopo.

La montagna: memoria e trasformazione

L'identità della montagna, quale parte specifica dell'ambiente extraurbano, appare, dalla teoria e dalla ricerca sociologica, come fuori discussione. Il problema della sua identità e della sua collocazione nella società caratterizzata dal prevalere della cultura e dalla concentrazione dei poteri nell'ambito urbano, è piuttosto quello di come interagire e convivere senza soccombere.

Sì, perché un'identità ben definita e non esposta ad eccessivi rischi di deterioramento non risolve il problema della sopravvivenza. La società e la cultura montana potrebbero teoricamente divenire marginali e dipendenti anche in presenza di indicatori economici positivi¹⁷. Ma il problema grave sta appunto qui. Che significa essere *marginale* per un'area, per una comunità che

- a. presenta una propria sufficiente e non incerta identità e che
- b. sviluppa livelli di reddito adeguati?

¹⁷ Gubert R., "Le ragioni di uno studio della marginalità", in Gubert R. (a cura di) *Ruralità e marginalità. Tre aree alpine a confronto*, cit. pp. 17-19.

La marginalità, intesa non come sottosviluppo ma piuttosto come perifericità rinvia, in questo caso ancor più chiaramente, alla esclusione dai meccanismi di potere, dal governo attraverso le decisioni di vasta portata. Una marginalità che non è né economica, né culturale: si tratta di una marginalità dal potere che governa le sorti, il presente ed il futuro del territorio.

E la memoria? La memoria è il legame fra gli individui, i gruppi, la comunità è l'anima, la costellazione dei valori, dei simboli e delle affettività della comunità. Un legame forte nelle comunità di paese, generico e meno condiviso nella città. In fondo, come in tutte le cose che riguardano il vivere umano, anche questo legame si presenta come ambivalente: nella comunità abbiamo un'identità forte che si affianca ad una sorta di marginalità o disinteresse per il potere concentrato nella città; nella città, a sua volta, un'identità generica e prevalentemente strumentale che vive accanto ad un'implosione di potere dalle molteplici facce e capaci di dominare a forza ogni settore della vita nonché l'intero territorio di pertinenza, rendendo incapace la città stessa di stabilire un rapporto cooperativo con il mondo non urbano.

In questo quadro si colloca anche la tristezza, la sottile infelicità del cittadino che ha abbandonato la propria comunità, quella comunità che egli percepisce come se fosse una rondine che è stata privata del proprio nido. Una tristezza che proviene dalla frustrazione di non saper uscire dalla psicosi di Narciso, di non trovare una strada per dominare e far cooperare due mondi affascinanti, innamorati l'uno dell'altro, ma senza capacità di comunicare e perciò presi e soggiogati da un amore sterile e mortale.

Na rondola snivada

Ronzegno, la me casa, i primi passi.
Le pegore. I me veci. L'ortesel.
Le rampeghine sui mureti bassi.
La vasca, la fontana, 'l pesatel

Ricordi dolci e grevi come i sassi
sul cor che bate a colpi de martel.
Quante materie zo per la via Grassi
con quel balon de peza e 'l caretel!

Quante materie su per quel'antana!
Quante storie de poppi che ho senti!
Tute le storie de la Valsugana.

Storie che sluse che no è mai fini
Ronzegno! Ch'è na rondola lontana ù
che ziga, e quela rondola son mi.

(Marco Pola)

Enrico Dodi

Associazione I.V.S. *Inventario delle Vie di Comunicazione storiche*

Vie di comunicazione ed isolamento degli abitati di montagna

Anche se non volessi, purtroppo parlo il linguaggio degli uomini della pianura, della città, a cui faceva riferimento il prof. Scaglia. Perché per nascita, per collocazione e per cultura, per condizioni di vita, anche se frequento spesso la montagna per lavoro, appartengo ad una cultura urbana, sono uomo di città, di pianura. Tra gli uomini della "pianura" prevale una concezione del mondo alpino di tipo "romantico", che si rifà ad una lettura di esso in termini di paesaggio e che privilegia e concepisce questo rapporto in termini di godimento estetico. Un godimento estetico che può essere più o meno intenso. Chi si trova in vetta al Cervino e vede questo arco infinito di vette innevate, prova un senso di intenso godimento estetico. Chi si trova sul passo di S. Marco, sulla antica strada Priula, in una bella giornata, ha alle spalle tutte le montagne della Valle Brembana, di fronte la Valtellina e più lontano le Alpi Svizzere e ha sotto quello che gli svizzeri chiamano un' "*antica strada con molta sostanza storica*" e prova un senso di profonda gioia a pensare che quattrocento anni fa di lì passavano mercanti, pellegrini, eserciti. Essi potevano passare di lì non per caso, ma perché era stato realizzato un disegno, un progetto, un grande progetto. Oggi si parla di strada europea, ma quello era un "grande" progetto che partiva da Venezia ed arrivava a Bergamo, scendeva a Morbegno e risaliva per Coira e spaziava poi in Germania.

Chi fa arrampicate o comunque sport alpino, chi scia, prova delle intense sensazioni di gioia e di piacere nell'arrampicarsi, nello scendere o nello sciare su queste infinite praterie dell'Engadina, e poi ci sono anche aspetti di minore o quasi nullo godimento. Se voi prendete un'automobile di media cilindrata e partite dopo cena da Basilea o da Ginevra o da Monaco di Baviera, in poche ore arrivate a Milano, ancora in tempo per andare a dormire, percorrendo delle strade che, di notte, se non fate caso ai cartelli che indicano le uscite dei caselli, non vi danno alcuna idea di dove passate. Le Alpi non esistono più; è come se steste facendo lo stesso tragitto da Venezia a Milano, a Torino; come se si stesse percorrendo una qualsiasi altra strada. Abbiamo azzerato anche le Alpi che magari compaiono in televisione o sui giornali in ben altro modo, ma il vero mondo alpino, che pure esiste, nella percezione estetica delle Alpi di derivazione romantica, il vero mondo alpino è qualcosa che rimane annebbiato, sullo sfondo, come quasi tutto l'anno è l'arco alpino visto da Milano. Addirittura molto spesso non si riesce a vederlo perché l'aria è un po' inquinata, ma nei giorni luminosi o dopo grandi temporali estivi, da Milano le Alpi si vedono, sono lì, sono bellissime, sono vicine ma sono anche lontane e sono sconosciute. Del resto la "costituzione del paesaggio alpino" è un'operazione che è stata fatta da gente estranea al mondo alpino, da pittori, scrittori e viaggiatori.

Coloro che venivano in Italia per il "*grand tour*" dovevano attraversare le Alpi e quindi raccontavano e descrivevano e disegnavano e pitturavano quello che loro pensavano fossero Alpi: cime, cascate, boschi, laghi e fiumi, ogni tanto qualche casa di pietra e di sasso che quasi faceva parte dell'ambiente naturale, così come i boschi, gli alberi, i sassi. In realtà le Alpi sono un paesaggio, un ambiente, quanto mai costruito. Sono uno dei territori più antropizzati che noi conosciamo, anche se di questo territorio conosciamo pochissimo o niente. Quello che noi vediamo, a parte alcune limitatissime parti del territorio alpino, che sono i ghiacciai, le grandi cime, le pareti di granito e di roccia, quelle che sono note come "*wilderness*" - la gran parte del territorio alpino come noi oggi lo conosciamo - gli stessi boschi, fiumi, laghi, sono la costruzione sapiente di generazioni di uomini che hanno abitato le Alpi e che hanno forgiato questo paesaggio secondo le loro esigenze, secondo la loro cultura. Di questo noi abbiamo una vaga sensazione: gli studi sulla storia del mondo alpino, su come si è sviluppata la colonizzazione, l'antropizzazione del mondo alpino sono molto recenti e sono agli inizi.

Quello che prevale è la visione romanticheggiante del mondo alpino, che andando in montagna vedo molto spesso non solo importata, forzata, dagli uomini della pianura, ma anche molto spesso vedo fatta propria, secondo un distorto concetto di modernizzazione, dagli stessi uomini della montagna, che in tal modo diventano i migliori ma anche i peggiori alleati della cultura urbana, della cultura della pianura e che molto spesso sono gli autori del degrado ambientale e dell'abbandono della tradizione, della rescissione del legame con la cultura tradizionale.

Ora nelle Alpi, così come noi le conosciamo, questo fenomeno di antropizzazione, di presenza diffusa dell'uomo, che si è andato costruendo per molti secoli, ha dei riferimenti abbastanza precisi, che sono emersi nella loro complessità anche e soprattutto in relazione ad un filone recente di studi che riguarda la viabilità antica, la viabilità storica.

Analizzando e ricostruendo i tracciati di un tempo si è visto che non si trattava di episodi limitati e soprattutto che veniva operata una rottura importante con quella che era stata la conoscenza delle Alpi in tempi precedenti. La presenza romana non ha intaccato il popolo delle Alpi e il mondo alpino. Nella visione strategica imperiale romana c'era bisogno di avere grandi strade, soprattutto per usi militari, che attraversassero le Alpi. Ai romani non interessavano le Alpi, ma interessava andare al di là delle Alpi. Le grandi vie consolari romane, che pure si arrampicavano sui passi alpini (Maloia, Spluga, Giulia, Brennero, Lucomagno e molti altri) non avevano nessun tipo di rapporto col mondo alpino perché a "loro" interessava solo andare di là. E' verso la fine del medioevo che invece si sono iniziati dei progetti e realizzati degli interventi, che hanno inciso profondamente nella realtà alpina e hanno costituito le premesse di una rete viaria di grandissima importanza che, sostanzialmente, è la stessa che noi ritroviamo oggi. Vi do' alcuni riferimenti: questa estate ricorre il 600° anniversario dell'accordo di Munster, in Svizzera.

Esiste un protocollo all'archivio federale di Berna che stabiliva che le comunità interessate della Val D'ossola, del Ganz e via via di altre valli, rendessero praticabile la mulattiera che attraversava il passo del Griès, perché questo consentiva ai mercanti di Milano, di portare le loro merci a Berna, passando da Milano, Domodossola, risalendo il passo del Griès, scendendo per la vallata del Ganz (che sono zone Walser), costeggiando il lago di Thun per arrivare a Berna.

E' dei primi anni del 1230 quella che Paul Guiconnet ha definito invenzione del passo S.Gottardo. Il passo del S. Gottardo si trova in un punto cruciale perché lì convergono quattro grandi sistemi di valli: da sud il Ticino, a ovest il Rodano, sopra il Reno, a est il bacino del Danubio. Queste grandi vallate si incontrano in corrispondenza del Gottardo. I Walser, che avevano già iniziato la loro espansione da ovest verso est lungo le Alpi, inventano il S. Gottardo, realizzando una struttura molto ardua che permette di superare un'impraticabile gola, con la realizzazione, per l'epoca incredibile, di una passerella sospesa, con tronchi e catene appoggiate alla roccia.

Ma quello che è interessante non è tanto la singola opera, per quanto di grande ingegneria, che metteva in comunicazione grandi aree, la pianura padana con la Svizzera interna (come si dice adesso) ma soprattutto il fatto che si creava un sistema di passi, un sistema viario che si allargava a raggiera nelle quattro direzioni. Di quegli stessi secoli o di poco dopo è la realizzazione degli interventi in "Via Mala", nella valle del Reno, a monte di Tisis. La via Mala era già stata sistemata in qualche modo dai romani, ma risale alla fine del 400 la realizzazione di strutture particolarmente ardite per l'epoca, ponti e tagli nella pietra che rendono poi praticabile il passo dello Spluga, che prende il sopravvento sui passi del Settimo, del Maloja e del Giulia. E' della fine del '500 la "strada Priula" che è uno dei progetti più grandi e interessanti, un monumento unico nella nostra regione. E' interessante sapere che la Ca' S. Marco, la casa cantoniera al passo, fu realizzata non come dogana (le dogane erano più in basso) ma per garantire la transitabilità tutto l'anno (il passo S. Marco è a 2000 m).

Allora non c'era l'idea (che abbiamo noi oggi) dell'interruzione invernale di questi passi alpini; la gente si spostava sia d'estate che d'inverno, forse un po' meno d'inverno, ma non si ha memoria di passi chiusi in questa stagione. La stessa concezione dei confini sugli spartiacque risale al secolo scorso, ai tempi della formazione dei grandi stati nazionali, ma è una concezione inventata dai geografi a tavolino e applicata sul terreno, dividendo quelle che nei secoli erano state popolazioni unitarie come nel caso del Tirolo ("Alto Adige" per noi ma in realtà è "Tirolo"). Del resto il regno dei Savoia è vissuto per secoli a cavallo delle Alpi e solo in tempi recenti si è spostato "di qui" dando il via all'unificazione nazionale italiana.

Sempre lungo la strada Priula, sul versante Bergamasco, c'è la vicenda di Cornello dei Tasso; è lì che è stata inventata la "posta". La famiglia Tasso, che la inventò, arricchendosi, diventò la famiglia Torre-Tasso, si trasferì in Germania e divenne "Turn und Taxis": da lì deriva il nome "taxi". Pochi lo sanno, ma il nome "taxi" deriva dal nome della famiglia Tasso. Tornando all'invenzione del S. Gottardo quello che è interessante non è tanto l'apertura di questa strada, ma il fatto che la realizzazione di questo passaggio (cito Luigi Zanzi dell'Università di Pavia che ha scritto contributi considerevoli per questo nuovo capitolo di studi sulla storia delle Alpi e della viabilità alpina) smentisce la visione delle Alpi come barriere tagliata qua e là da alcuni istmi di traffico ed esalta invece la strategia viaria che, dal medioevo in poi, vede nelle Alpi impennarsi un sistema circolatorio alternativo nei confronti del tracciamento di poche vie direzionali, tipiche dell'età antica. Si tratta quindi di un'opera viaria alpina illuminata da una capacità di inventiva che da sola smentisce ogni favolistica "selvatichezza" delle popolazioni montane¹⁸. Anzi, essa, rinforza l'idea di una grande capacità tecnica delle popolazioni coinvolte nella costruzione di tale via e richiama un'antica tradizione di specializzazione in taluni mestieri: carpenteria, idraulica, dissodamento dei terreni, lavorazione del ferro, che da sempre costituiscono l'indispensabile supporto di un'attività rurale insediata nel difficile ambiente Alpino.

Perché un passo tra i monti coinvolge aspetti di comunità, aspetti di cultura materiale, di storia locale, di storia della vita sociale che oltrepassano di gran lunga il significato strutturale dell'opera artificiale e rivelano invece un'incidenza profonda sulla totalità del territorio. La storia dei passi alpini rivela dunque tutta la sua importanza, come sempre storia "speciale" e "locale", ma anche matrice di storia globale.

Tra strade da un lato e storie della civiltà dall'altro vi è assai più di un nesso: la mobilità, la comunicazione, il viaggio, il trasporto, il traffico, la circolazione e così via, sono tutti aspetti attraverso cui si manifesta l'importanza che ha il flusso di uomini, di animali, di cose nel determinare gli stati e le fasi della civilizzazione di una certa regione, in diversi tempi.

Questo nesso si rintraccia non solo in quanto materialmente implicito nelle condizioni ambientali, esso si rintraccia anche in maniera esplicita nella matrice culturale da cui scaturisce l'iniziativa umana della civilizzazione montana. La prassi della trasformazione consapevole e sistematica di un certo luogo inizia sempre dal trovare la via in quel luogo.

Una via ai fini di esplorazione, di dominio strategico, di uso per i propri bisogni, di rifugio, di sostentamento.

Salto alcune parti, perché vedo che il tempo è tiranno e accenno subito ad alcune cose che ci vedono impegnati di più sul concreto. In Svizzera, il paese dei passi per eccellenza, da diversi anni lo studio delle strade storiche, del loro recupero, della loro valorizzazione anche in chiave turistica ha visto un impegno considerevole che non ha riscontri in altri paesi europei e che soprattutto può dare molti suggerimenti a chi, come noi, abita un territorio confinante e molto simile a quello svizzero.

Ufficialmente in Svizzera sono state identificate 4 categorie di sentieri: i sentieri "escursionistici", quelli escursionistici "di tipo alpino", quelli "alpinistici" e quelli con valenza "storica e culturale".

Per lo studio di questo specifico settore è stata creata anche una struttura che si chiama "IVS-Svizzera", è una struttura federale che si articola per gruppi di lavoro cantonale, che ha già realizzato e pubblicato diversi studi.

E' dal rapporto con questa struttura federale (IVS) che, tra un gruppo di amici che praticano la montagna per lavoro ma anche per divertimento e per passione, è nata l'idea di costruire una "I.V.S italiana", con la differenza che la nostra è un'associazione culturale privata, senza fini di lucro e che si basa sulle risorse limitate delle quote, più qualche contributo che riusciamo ad avere. Associazione che si prefigge lo studio, la tutela e la valorizzazione delle vie storiche. Dalla fine degli anni '80, quando abbiamo cominciato ad operare, abbiamo già realizzato alcune esperienze di lavoro sul territorio valtellinese e valchiavennasco, anche perché questo ci ha permesso di realizzare alcuni progetti congiunti,

¹⁸ Anche questo è un altro "stereotipo": gli abitanti della montagna, (la tradizione dell'"homo selvadego"), sono rozzi, ignoranti, arretrati.

alcuni sentieri di valichi (in particolare quello dello Spluga) insieme all'IVS Svizzero. La cosa ci ha consentito di fare un'esperienza concreta sul terreno e di sperimentare la bontà della metodologia svizzera e di quello che si potrebbe riprendere ed eventualmente aggiornare e migliorare per la parte italiana, con riferimento alla nostra esperienza e alle nostre condizioni specifiche. Tra l'altro questo non è un settore vergine, perché quando abbiamo cominciato ad occuparcene, facendo un convegno a Milano alla facoltà di Architettura nel 1992, abbiamo scoperto che in più parti, e non solo nell'arco alpino, c'erano iniziative locali (alcune coordinate da enti, comuni, comunità montane, altre da singole persone o da altre associazioni, il CAI in prima fila) che avevano promosso e realizzato sia studi che interventi sul territorio, come ad esempio il "*Sentiero della Pace*" in Trentino, sui luoghi delle battaglie della prima guerra mondiale.

In conclusione ricordo quanto scriveva Luigi Zanzi in questo suo saggio, che è fondamentale, perché delinea una strategia, una metodologia per un nuovo campo di indagine storiografica che, affrontando il discorso della viabilità storica, cerca di analizzare e capire quale è stata la antropizzazione e la colonizzazione del mondo alpino. Quali che fossero la praticabilità delle vie di montagna, l'intensità dei traffici, il volume delle merci, le tecniche veicolari impiegate (dalla bestia da soma alla slitta), le strutture sociali (dalle guide, ai costruttori di ponti, alle soste, agli ospizi, alle locande) per organizzare le vie ai fini del viaggio, sta di fatto che dal medioevo in poi assistiamo alla conquista delle Alpi, con una civilizzazione viaria prima sconosciuta, imperniata su insediamenti rurali di colonizzazione, anche di alta quota. Ricordiamo l'epopea delle popolazioni Walser che, tutt'oggi sono presenti in Svizzera anche sopra i 1800 metri. Ricordo brevemente che alcuni anni fa fu celebrato il 700° anniversario della fondazione del Tirolo, con due belle mostre (una a Castel Tirolo in Alto Adige e un'altra in Austria) e la cosa che mi colpì fu che il principe Mainardo, l'inventore del Tirolo, aveva creato 700 anni fa una rete di "masi" di alta quota (2000 m) per avere un rifornimento regolare di un certo tipo di formaggio alla sua corte. Questi masi di alta quota erano stati pianificati, non creati in modo casuale, per avere un certo tipo di rifornimento su un arco di mesi più lungo possibile. Quale che fosse il traffico che animò inquietamente, da allora in poi, quel mondo, vale la pena di ricordare che il principale oggetto trasportato su queste vie fu l'"Uomo".

Questo fu il fatto fondamentale: una mobilità umana rivolta a vari fini si innesta e si radica gradualmente nell'ambiente alpino, attuando così quella "umanizzazione" dell'ambiente a cui va ricondotta in gran parte l'immagine mutevole del paesaggio nelle Alpi. La strutturazione viaria delle Alpi cresce pertanto in stretta ed interessante corrispondenza alle esigenze pratiche e sociali dell'insediamento.

Tale umanizzazione delle Alpi era già stata ben rilevata dai primi viaggiatori che seppero farsi storici dei loro viaggi, al di là degli avventurosi e divertiti resoconti di chi, come il Petrarca, aveva inaugurato l'attenzione della letteratura, per la montagna.

Col fiorire dei transiti transalpini nel XV° e XVI° secolo (la strada Priula) si accrescerà la registrazione, negli scritti, di tale socialità nuova, che si è insediata lentamente nel mondo alpino. In quei secoli, nonostante molti viaggiatori continuino a passare nelle Alpi quasi fuggendo inorriditi, molti altri cominciano sistematicamente a rilevare l'importanza civilizzatrice delle varie genti ivi insediate.

Man mano scompare gradualmente il dispregio per il "montanaro" (il selvaggio "incauto" e "rozzo", come veniva definito) ed emerge una figura pacifica di contadino dei monti, che diviene indispensabile riferimento anche per chi nei monti si trova non già a stare, ma solo a passare. Contrariamente a quanto accade nel XX° secolo, nel quale si assiste ad uno sconquasso sistematico della civilizzazione alpina - operato da interventi viari voluti spesso per cieche intese di potere e diretti da centri estranei alle Alpi- può dirsi che lungo tutto il medioevo, e anche dopo, le regioni alpine vengono strutturate non contro le esigenze della civilizzazione, ma proprio come strumento indispensabile della stessa, considerata anche nei suoi connessi sviluppi mercantili.

Oggi che alla montagna viene a mancare anche la cura da parte dei contadini degli antichi sentieri e delle mulattiere, ci si sta accorgendo di come la montagna soffra l'azione congiunta di un duplice decadimento, da un lato un ritorno alla "selvatichezza", dall'altro il prevalere brutale dell'industrializzazione turistica.

Sperare in un ravvedimento futuro è arduo, finché non si comprenderà e non si riconoscerà di fatto che solo autonome "regioni" nel mondo alpino potranno tentare di fare scaturire localmente la rinascita del principio di civilizzazione delle Alpi.

Roberto Leydi
Etnomusicologo – Università di Bologna

Plurilinguismo e identità: cantare in più lingue nelle valli del Piemonte

(Chanter en plusieurs langages dans les vallées du Piémont)

I testi francesi sono trascritti secondo la grafia francese
I testi piemontesi sono trascritti secondo la grafia italiana

ü= francese
s = s aspra (rosa)
s = s dolce (sole)

Il termine "identità" viene usato a tantissimi livelli da quelli più elevati fino a quelli più piccoli. Siccome però credo di più alla concretezza della cose che alla burocrazia e all'evidenza dei documenti, vi farò ascoltare alcuni documenti sonori registrati che pongono questo problema: cercare di capire quale sia l'identità di una certa persona o di alcune persone o di una comunità al di fuori degli schemi ideologici o burocratico-amministrativi, per cui una identità linguistica c'è solo se è riconosciuta dallo Stato. Ad esempio, una lingua che non è stata quasi mai parlata è il francese in Val d'Aosta, che era soltanto la lingua di una borghesia elevata (ancora adesso metà dei Valdostani non lo sa il francese e quando lo parla fa rabbrivire nella maggior parte dei casi). La gente invece parlava il "patois" o addirittura il "piemontese" che è penetrato a lungo (tutta la bassa valle, praticamente fino a Chatillon, è piemontizzata già da tempo). Questa però è una zona definita come "francofona" perché c'è un atto pubblico che lo riconosce. Altre comunità, penso agli "occitani", non hanno neanche un'ombra di riconoscimento ufficiale.

Io invece vorrei porre il problema di un' "identità attraverso la lingua che uno parla", o meglio la lingua che uno usa "cantando", perché questo è un evento comunicativo non utilitaristico. Infatti se uno dell'alta Valle va al mercato a Port St. Martin o a Ivrea è chiaro che parlerà italiano o piemontese; però questo suo linguaggio è finalizzato al rapporto mercantile per comprare le funi o vendere le patate. Il "cantare" invece è qualcosa che, nella stragrande maggioranza dei casi, non ha una finalità pratica, per cui è spia della lingua che uno ha dentro, che ha interiorizzato e che gli esce attraverso il canto.

Per cercare di capire con la mia esperienza personale il problema dell'identità attraverso la lingua, vorrei riferire l'origine della mia famiglia; è una famiglia "grigionese" della Mesolcina (d'origine). Il mio bisnonno venne in "Canavese" e sposò una donna che era Marie Glarey di Courmayeur. Quindi un incontro tra le montagne dei Grigioni e montagne della Valle d'Aosta. Il padre di mia nonna (valdostano) faceva questa classificazione dell'umanità: " Au première les "valdaotèns", après les "savoiards", après les "canavens", après les "piemontais" et après les "japonais". Quindi al primo posto i Valdostani, nei quali lui si riconosceva, ovviamente. Alla fine c'erano i giapponesi!

Se uno guarda questo gruppo di entità, la Val d'Aosta, la Savoia, il Canavese e il Piemonte, si rende conto che questo Piemonte non comprende il Monferrato. Si tratta del disegno geografico dell'antico "Ducato". Quindi l'identità che quest'uomo si sentiva era quello di "suddito", non ancora "cittadino", dell'antico "Ducato". Perché "les japonais"? L'ho imparato due o tre anni fa. Ero in Val d'Aosta in un'osteria, chiacchieravo con un vecchietto; passano due ragazzi che non avevo mai visto e dall'aspetto un po' strano e gli ho chiesto: "chi sono?" e lui "Ils sont des japonais". Ma non eran giapponesi! Perché "japonais"? Allora mi ha spiegato che nel 1909-1910 prima della Prima Guerra Mondiale fu impiantata la "Soy de Chatillon", la fabbrica di seta artificiale, il rayon, a Chatillon, da quella ditta che esiste ancora come marchio (la "Chatillon). Come operai furono portati dei veneti che furono i primi immigrati a giungere in Valle e poiché lavoravano la seta, artificiale o no, furono "les japonais".

Da allora il termine "japonais", per i vecchi almeno, è rimasto a definire il "forestiero"; chi vien da fuori a lavorare è un "japonais". Giacché ho toccato il problema dell'immigrazione in valle vorrei presentarvi questi canti in varie lingue dall'italiano, al francese, al "patois", al piemontese. Non opere di persone diverse, ma della stessa persona, che usa diverse lingue, indifferentemente, per cantare, ma non per "parlare", perché il "parlare" ha un uso funzionale; il "cantare" non risponde a questa finalità e quindi, secondo me, è un segno che può offrire un effetto molto significativo. Comincerei con due canzoni di emigrazione dei montanari piemontesi in Francia, con due testi straordinari. Il primo è in italiano e il secondo è in francese. Il gruppo è di Pinasca, in Val Chisone e già l'elenco dei nomi è indicativo di una mescolanza di origini. Non è un coro organizzato. E' un gruppo di uomini che si sono messi insieme per la nostra ricerca, qualche volta cantano insieme, a volte ne mancano due, un'altra volta ne arriva qualcun altro. Vorrei sottolineare che è particolarmente di attualità proprio la prima strofa "Come faremo girare la Francia senza carte della nostra nazione".

Credo che questi due primi versi ci evochino subito i "sans papier" in Francia; i senza carte, senza documenti. La condizione di questi nostri piemontesi in Francia, che erano i "sans papier", era simile, oggi, a quella dei nordafricani. "Scriveremo al Re d'Italia e il Re d'Italia qualche cosa ci manderà a dire". Ascoltiamola insieme.

1) COME FAREMO GIRARE LA FRANCIA (2:29)

Cantori di Pinasca (Val Chisone) (Riccardo Blanc (n.1924), Sigfrido Galliano, (n. 1915), Sergio Gilli (n. 1937), Querino Ughetto (n. 1930), Enrico Vinçon (n. 1934)

Reg. Gruppo di musica popolare di Pinerolo, 1986. Cassetta Sombrero AB 240 (B8)

Come faremo girare la Francia
senza carte
senza carte della nostra nazione
senza carte
senza carte della nostra nazione.

Faremo fare un gran passaporto
vivo e morto
vivo e morto in Italia mai più
vivo e morto
vivo e morto in Italia mai più.

E scriveremo al re d'Italia
qualche cosa
qualche cosa ci manderà a dir
qualche cosa
qualche cosa ci manderà a dir

Ci manderà a dire tornate in Italia
trenta mesi
trenta mesi a fare il soldato
trenta mesi
trenta mesi a fare il soldato.

Ecco ciò che il Re d'Italia manda a dire: "tornate a fare il soldato". Il secondo testo, dalla Val Germanasca (siamo sempre nella medesima area, non è la stessa valle, ma siamo vicini) è un canto in francese di emigranti piemontesi. Non c'è la traduzione, ma vi do almeno il senso; è un testo stupendo, è un testo terribile, è uno dei testi più terribili che abbia mai incontrato nei canti popolari. Dice:

"Voi piemontesi che percorrete la Francia
dovete lasciarvi a casa la pancia e i denti
portarvi soltanto braccia e buone gambe,
buon cuore per lavorare
per fare tanto lavoro e non guadagnare niente.
Io sono andato a Bordeaux a lavorare per un "maitre"
che era così avaro che quando eravamo a tavola ci guardava i denti.
Una domenica mattina al ritorno dalla messa
ho incontrato la signora (la moglie del padrone) che saliva nella sua camera
e andava a dire al padrone che gli operai mangiano troppo.
Allora ho ben pensato che bisogna aver pazienza
perché il buon tempo verrà e nella tua sporca bottega
lavorerà chi avrà voglia di lavorare.
Quando il tempo sarà venuto il tempo della violetta (la Primavera)
contami, contami la paga padrone e a Parigi, la nobile città,
io andrò a passare il mio tempo.
Dimmi, o garzone, avresti Tu il coraggio di lasciarmi qui
con tanto lavoro che c'è da fare,
finisci la campagna di lavoro e poi io ti farò contento
finiamo dunque l'opera di questo edificio.
Tu non ti ricordi cosa mi hai fatto durante l'inverno quando gela,
tu mi frugavi la borsa cinque o sei volte per settimana,
io dicevo tra me e me, il bel tempo verrà,
nella tua sporca bottega lavorerà chi vorrà.
Si dice che i francesi sono peggio del diavolo,
ci fanno bere acqua dormire sulla paglia,
i vestiti che ci danno, gran Dio, sono pieni di buchi
e hanno servito come vele su tutti i più vecchi bastimenti.
Se io incontro un francese nel mio paese straniero
io gli spaccherò la schiena, gli sbriciolerò la carcassa
e della pelle del suo ventre ne voglio fare un tamburo
per chiamare il diavolo che viene in suo soccorso.

Ascoltiamo il testo.

2) VOUS AUTRES PIÉMONTAIS (3:23)

Aldo Pons (n. 1940) (canto) (Rodoretto, Val Germanasca)
reg. Gruppo di musica popolare di Pinerolo, 1987. Sombrero AB 240 (B9)

Vous autres Piémontais
qui parcourrez la France
il faut vous arracher les dents
ni point porter le ventre
bon bras et bonne jambe
bon coeur pour travailler
faire beaucoup d'ouvrage
et ne guère gagner.

Je m'en vais à Bordeaux
travailler pour un maître
travailler pour un maître
qu' il est tant épargnant
oh lorsqu'on est à table
il vous regarde au dents.

Une dimanche matin
au retour de la messe
j'ai aperçù madame
qui montait dans sa chambre
en haut elle va dire au maître
que les valets mangent trop.

Je m'en suis bien pensé
il faut avoir patience
il faut avoir patience
le beau temps il viendra
dans ta sale boutique
travaille qui voudra.

Quand le temps sera venu
le temps de la violette
compte compte mon maître
compte-moi de l'argent
dans Paris la noble ville
j'irai passer mon temps.

Oh dis-moi mon garçon
n'aur(i)as-tu le courage
de me laisser ici
avec tant de l'ouvrage
finis donc la campagne
je te ferai content
finissons donc l'ouvrage
de ce beau bâtiment.

Te ne souviens-tu pas
l'hiver pendant qu'il gèle
tu me fouettais mon sac
cinq à six fois par semaine
je disait entre moi-même
le beau temps il viendra
dans ta sale boutique
travaille qui voudra.

L'on dit que les Français
sont pires que le diable
nous font boire de l'eau
et coucher sur la paille
les draps que l'on nous donne

grand Dieu qu'ils ont des trous
ils on servi de voiles
à tous ce vieux vaisseaux.

Si j'attrape un Français
dans mon pays étrange
je lui casserai le dos
briserai la carcasse
de la peau de son ventre
je ferai un tanbour
pour appeler le diable
qui vienne à son secours.

Qui avevamo due canti sulla stessa condizione, l'emigrazione in Francia, uno in italiano e uno in francese, in due valli contermini. Ora però vorrei farvi ascoltare alcuni pezzi da opere della stessa persona, Maurizio Oliva, che è "valchiesone" di Inverso Pinasca, il quale canta in tre lingue indifferentemente. Interessante è che quella in italiano (la prima) è una canzone "moderna" (quando dico moderna intendo ottocentesca). E' il repertorio classico della "lingera" di miniera, che è presente benissimo anche in area bergamasca. Questa stessa canzone l'ho registrata a Dossena in Val Brembana, in Val Trompia, a Cogne e in Canavese. E' il grande repertorio del "minatori di galleria", essi sono il frutto della grande trasformazione dei vecchi "minatori di miniera" delle Alpi che già nel 1800, quando sono state ormai chiuse le miniere, all'epoca dei trafori del Gottardo, del Sempione, del Frejus eccetera, diventano "minatori di galleria" e quindi sono un popolo migrante. Che va di cantiere in cantiere; che sta un anno o due anni nei baraccamenti all'imboccatura dei trafori e che poi si trasferisce. E' così che si è formato un repertorio comune, che è un repertorio moderno perché è, se si vuole, "proletario" e cioè di tipo operaio. Anche perché il minatore è stato il primo dei "proletari", perché viveva del lavoro delle sue braccia e veniva pagato in soldi, in epoche in cui ancora non era diffusa la remunerazione in denaro.

Questa che vi presento, è una delle tante canzoni del repertorio della "lingera". "Lingera" è un termine che tutti sapete cosa significa. No?!? E' un termine diffusissimo che indica i "marginali". La sua origine è stata molto discussa: spagnola o non spagnola, la "leggera" e la "pesante". Ancora oggi a Milano il "Lingera" non sta ad indicare un delinquente, però è un "poco di buono", un balordello di periferia; "l'è 'n lingera" si diceva.

"Lingera" è un termine spregiativo che veniva usato dai contadini verso i minatori. C'è anche la canzone che dice che "un contadino non vuol dar la figlia al minatore". Perché? Perché non possedeva beni fondiari. In un'epoca in cui l'idea di solidità e di ricchezza era data dalla casa e dalla terra, il minatore non aveva case e terre, anche se aveva la casa al suo paese. Ma, all'opposto, c'è il minatore che, chiamato "lingera", assume il termine spregiativo di "lingera" come titolo di orgoglio. "Se noi siamo la lingera di galleria, sposa pure un contadino, ma l'amore come lo fa un minatore, un contadino non lo farà mai, ti farà mangiare polenta e latte tutta la vita, vieni col minatore che gira il mondo". Questa canzone, che è stata registrata sia a Bergamo che a Brescia, esprime molto bene l'ideologia e la mitologia della "lingera di galleria". Va spiegata: "quell'ingegnere dal metro lungo, misura i buchi da cima a fondo, ma questi buchi son troppo fondi....". Qui c'è un errore, la polemica è che "questi buchi son troppo corti". Cosa vuol dire? Non c'erano le escavatrici in miniera; si andava avanti a perforazione, dinamite, esplosione, ecc. I minatori non erano pagati a tempo, ma fino alla fine del lavoro. L'interesse del minatore era di far durare il lavoro più a lungo possibile e quindi il minatore, appena poteva, faceva il foro di mina corto perché in quel modo veniva giù poca roccia. Cioè si perdeva per ogni volata di mine una mezza giornata e quindi, in mezza giornata, eran venuti giù cinquanta centimetri di roccia e non tre metri. E allora arrivava l'ingegnere col metro lungo e diceva "questi buchi son troppo corti" e non "troppo lunghi", perché l'ingegnere non avrebbe accettato sui fori troppo lunghi. Sentiamo allora questa canzone, in italiano. Dal repertorio italiano, francese e piemontese di Maurizio Oliva (Inverso Pinasca, Vai Chisone).

3 LA LINGERA DI GALLERIA (1:59)
Maurizio Oliva (Inverso Pinasca, Val Chisone) (canto)
reg. Gruppo di musica popolare di Pinerolo / Cassetta Sombrero AB 237 (A10)

Quell'ingegnere dal metro lungo
misura i buchi da cima a fondo
ma questi buchi son troppo fondi
non c'è più canna né più cannone.

Non c'è più canna né più cannone
e mi fa il buono mi manda dal padrone
e il padrone mi manda via
brutta lingera di galleria
e il padrone mi manda via
brutta lingera di galleria.

Ne mandò via uno
ritornan cento
tutte lingere del sacramento
ne mandò via uno
ritornan cento
tutte lingere del sacramento.

E la lingera scavalca i monti
scavalca i monti senza cappello,
scavalca i monti senza cappello
le scarpe rotte fra neve e gelo.

Ma la lingera che mai non trema
e nel tremare risolverà il problema
ma la lingera che mai non trema
e nel tremare risolverà il problema.

Dunque Maurizio Oliva canta questa canzone moderna, ottocentesca, in italiano (perché tutto il repertorio di galleria era in italiano, perché doveva unire i bresciani, i bergamaschi, i canavesani, i valdostani e i piemontesi). Però Maurizio Oliva canta anche delle vecchie, antiche, bellissime ballate e le canta sia in francese che in piemontese. Adesso ascoltiamo questo “Villan d’anglais” che è un testo che esiste anche in piemonte. Dal Nigra è stato intitolato “Matrimonio inglese” e dice “Mio padre mi vuol sposare e mi vuol dare a un inglese/lui assicura sulla sua fede di essere francese ma non dice la verità, è inglese/quando viene l’ora di andare a cena l’inglese vuole tagliarmi il pane/tagliati il tuo e lascia il mio villano d’un inglese/io ho ancora delle ragazze del mio paese che mi possono servire...” e così va avanti questo contrasto oscuro con questo inglese che, mentendo, dice di essere francese. E’ una ballata molto vecchia, c’è poi il finale: quando arriva l’ora della mezzanotte la bella dice al suo sposo “abbracciamoci, poiché Dio ci ha sposati” e finisce bene. Quando sono a letto, come la “lingera” che risolve il problema, anche loro lo risolvono. Questa, sia musicalmente che come testo, è una vecchia ballata che in Francia non si trova più; è stata raccolta nell’ ‘800, ma oggi in Francia è praticamente perduto questo repertorio straordinario che invece si conserva nelle valli italiane, nelle valli piemontesi.

4 VILAN D'ANGLAIS (1:53)¹

Maurizio Oliva (Inverso Pinasca, Val Chisone) (canto)

reg. Gruppo di musica popolare di Pinerolo/Cassetta Sombrero AB 237 (B8)

Mon père veut me marier
à un anglais il me veut donner
il l'assure dessus sa foi
qu'il est français
moi je le dis en vérité
qu'il est anglais
il l'assure dessus sa foi
qu'il est français
moi je le dis en vérité
qu'il est anglais.

Arrive l'heure de souper
l'anglais le pain il lui veut couper
coupe le tien et laisse le mien
vilain d'anglais
j'ai encore des filles de mon pays
pour me servir
coupe le tien et laisse le mien
vilain d'anglais
j'ai encore des filles de mon pays
pour me servir.

Arrive l'heure de coucher
l'anglais les bas il lui veut tirer
tire les tiennes et laisse les miennes
vilain d'anglais
j'ai encore des filles de mon pays

¹ Per le versioni piemontesi vedi Nigra 46, Matrimonio inglese.

pour me servir
tire les tiennes et laisse les miennes
vilain d'anglais
j'ai encore des filles de mon pay
pour me servir.

Arrive l'here de minuit
la belle dit à son époux
la belle dit à son époux
embrassons-nous
puisque Dieu nous a marié
faut nous aimer
la belle dit à son époux
embrassons-nous
puisque Dieu nous à marié
faut nous aimer.

E ancora Maurizio Oliva canta un'altra ballata molto bella, questa volta in piemontese. Non vi do la traduzione, perché la troverete in fondo al testo che segue. Anche questa canzone ha un finale tremendo!

5 DONNA FRANSEISA (Nigra 29, *La moglie uccisa*) (2:12)
Maurizio Oliva (Inverso Pinasca, Val Chisone) (canto)
reg. Gruppo di musica popolare di Pinerolo/Cassetta Sombbrero (AB 237 (B 13))

E a la vil 'd Tüirin 'na donna franséisa
e a la vil 'd Tüirin 'na donna franséisa
 donna franséisa ca piùra tan
e 'l so marí l'è 'ndaít cusí luntan
donna fanséisa ca piùra tan
e 'l so marí l'è 'ndaít cusí luntan.

A na 'riverà duman ver le undeş ure
sa na 'riverà duman ver le undeş ure
undeş ure na sun-u na sun sunà
e 'l so marí l'è riturnà
undeş ure na sun-u na sun sunà
e 'l so marí sa l'è riturnà.

O coşa l'as-tu fait o ti donna franséisa
o coşa l'as-tu fait o ti donna franséisa
mi l'ài masà to fiulín
l'ài pëndülo a'arbulin ca porta röşe bianche
mi l'ài maşà to fiulín
l'ài pëndülo a'arbulin ca porta röşe bianche.

Röse bianche e butùn fiürí
la donna franséisa l'à fala möirí
röse bianche e butùn fiürí
la donna franséisa l'à fala möirí

Sa l'à pià so coultelín a l'à gavaje j occhi
sa l'à pià so coultelín a l'à gavaje j occhi
l'à bütaje 'nt èn tund d'argent
ohi pié vui mama 'sti cunsulamént
l'à bütaje 'nt èn tund d'argent
ohi pié vui mama 'sti cunsulamént.

Nella città di Torino una donna francese/donna francese che piange tanto/suo marito è andato così lontano//Arriverà domani verso le undici/undici ore suonano sono già suonate/ suo marito è ritornato//Che cosa hai fatto donna francese/ho ucciso il tuo figliolino/l'ho appeso ad un alberino che porta rose bianche// Rose bianche e boccioli fioriti/ la donna francese l'ha fatta morire//Ha preso il suo coltellino e le ha cavato gli occhi/ li ha messi su un piatto d'argento/ prendete voi mamma questa consolazione.

E' un finale drammatico: un marito che torna e trova che la moglie ha ucciso il bambino e allora la uccide e le cava gli occhi con un coltello, li mette su un piatto d'argento e li porta alla propria madre che, evidentemente, forse già non era contenta quando si erano sposati.

Vado rapidamente e preferisco parlare di meno per ascoltare qualcosa di più, per presentarvi uno dei tanti personaggi che abbiamo incontrato in questa vera, grande cultura delle montagne, che sfugge agli stereotipi delle "stelle alpine", della "montanara", dei cori, di tutto ciò che costituisce la quasi insopportabile rappresentazione tra retorico, turistico, autocelebrativo. Qui abbiamo i grandi repertori delle ballate e tra questi abbiamo Robert Tagliero, *Robert Le Diable*, nato nel 1910, di Villar Pellice (Val Pellice).

Sentiamo questo pezzettino dell'intervista che chiarisce molto..

6 INTERVISTA (1:15)

- lo ho avuto un privilegio di aver un padre e una madre che erano due enciclopedie, qua della valle, come canzoni. E mia madre aveva uno zio, sciancato, che faceva il sarto che è andato a imparare il suo mestiere, in Francia. Il padrone dell'atelier. Lì, aveva quattordici o quindici operai, e li lasciava cantare tutto il giorno, era molto amante del canto. E allora è stato lì che lo zio di mia madre ha imparato parecchie canzoni, e poi le ha trasmesse a mio padre a mia madre, che loro hanno sempre cantato, e ne conoscevano altre qua della valle.

- *E lei ha ereditato,...*

-lo ho cantato più o meno tutto... Lo zio di mia madre era nato nel '32 dell'altro secolo.

-*Nel suo repertorio lei canta in che dialetto, in che lingua canta?*

- In patois, piemontese, italiano e francese. Il più che cantiamo è in francese. Il maggior numero di canzoni qua è francese.

Sentiamo adesso Robert Tagliero; la stessa ballata di prima cantata in piemontese e poi in francese. Di quella piemontese c'è la traduzione sotto. Robert Tagliero è un grande depositario di canzoni e di cultura della montagna e un eccellente interprete di ballate, soprattutto di questo stile epico, della ballata monodica e solistica; perché non è corale la ballata, è proprio una storia cantata e raccontata.

7 EL FIÖL DEL RE S'NA VA A LA CASSA (*La ferita I Nigra* 61) (2:22)² Robert Tagliero (Robert le Diable) (Villar Pellice, Val Pellice) (canto) reg. di B.Pianta

El fiöl del re s'na va a la cassa
el fiöl del re s'na va a la cassa
el fiöl del re s'na va a la cassa
l'é d'ün cassun l'é d'ün cassun l'é d'ün cassun.

E sa l'à tiraie al merlu
E sa l'à tiraie al merlu
E sa l'à tiraie al merlu
Falí 'l büssun falí 'l büssun falí 'l büssun.

E sa l'à ferí la bela
E sa l'à ferí la bela
E sa l'à ferí la bela
In tel mantùn 'n tel mantùn 'n tel mantùn.
La bella *se mise a gridare*
la bella *s'è messa a gridare*
la bella *s'è messa a gridare*,
oi che dulùr oi che dulùr oi che dulùr

Mi l'ài tre fratei 'n Fransa
mi l'ài tre fratei 'n Fransa,
mi l'ài tre fratei 'n Fransa
tre bun dutùr tre bun dutùr tre bun dutùr

E sa guariran la bela
sa guariran la bela
sa guariran la bela
del mal d'amur del mal d'amur del mal d'amur

Il figlio del re va alla caccia/ è una grande caccia è una grande caccia è una grande caccia//Ha tirato al merlo/ e ha fallito il cespuglio ha fallito il cespuglio ha fallito il cespuglio// Ha ferito la bella/ nel mento nel mento nel mento// La bella si mise a gridare/ o che dolore o che dolore o che dolore// Ho tre fratelli in Francia/ tre buoni dottori tre buoni dottori tre buoni dottori/ E guariranno la bella/ dal mal d'amore dal mal d'amore dal mal d'amore.

E adesso Robert canta la stessa storia in francese e dice "là sulle montagne c'è un bosco/là ci sono quaglie e pernici che cantano/ha tirato ad una quaglia e l'ha mancata, ha tirato alla sua amica Jeanne e l'ha ferita/Jeanne, mia cara Jeanne t'ho fatto male/Pierre, mon ami Pierre io morirò/ma io ho un fratello in Francia, buon medico/guarirà la piaga che tu mi hai fatto/guarirà la piaga che tu mi hai fatto". Il testo è metaforico, evidentemente il contenuto è erotico-sessuale. Sentiamo la stessa ballata di prima, come viene nella versione francese.

8 LA HAUT SUR CES MONTAGNES (2:22)

Robet Tagliero (Robert le Diable), (Villar Pellice, Val Pellice) (canto) reg. di B.Pianta

Là haut sur ces montagnes il y a d'un bois
à haut sur ces montagnes il y a d'un bois
o-o il y a d'un bois.

Les perdix et les cailles y vont chanter
la perdix et les cailles y vont chanter
o-o y vont chanter.

J'ai tiré à une caille je l'ai manquée,
j'ai tiré à une caille je l'ai manquée
je l'ai manquée.
J'ai tiré à m' amie Jeanne je l'ai blessée
J'ai tiré à m' amie Jeanne je l'ai blessée
o-o je l'ai blessé

Jeanne m' amie Jeanne t'ai-je fait mal

Jean.c m'amie Jeanne t'ai-je fait mal
o-o t'ai-je fait mal

Pierre mon ami Pien-e i'en mourirai
Pierre mon ami Pierre j'en mourirai
o-o j'en mourirai

Moi j'ai un frère 'n France bon médecin
moi j'ai un frère 'n France bon médecin
o-o bon médecin

Qui guérira la plaie que je t'ai fait
qui guérira la plaie que je t'ai fait
o-o que je t'ai fait.

Per concludere da piccoli gruppi di musica vocale e strumentale, qualche esempio di un motivo di "cruenta", cioè di un motivo di musica per ballo, che passa dalla Val Germanasca alle Alpi Marittime in Francia, torna a Perosa Argentina, passa in Canavese, eccetera. Ho scelto questi brani, potevo metterne tanti altri. Il primo testo cantato ("Gigin s'è rotta la mascella") è in "patois". Poi i tre esempi: il primo è quello di Villar Perosa (da ballo), il secondo è in Francia, della Alpi Marittime; il terzo è in Canavese. Un esempio di circolazione di una "cruenta" nelle Alpi franco-piemontesi.

9 GIGIN S'Ê ROUT LÂ MACHOURA (in patois)

Carlo Ferrero (Perrero, Val Germanasca) (canto)

reg. Gruppo di musica popolare di Pinerolo

La bello a la fenetro. Cassetta Sombbreroo AB 224 (B 15)

Gigin s'ê rout lâ machoùra
â po papí mâchâ
Gigin s'ê rout lâ machoùra
la tètò p'li brousé
Gigin s'ê rout lâ machoùra
â pó papí mâchâ
Ialirètto - aousò Ninètto
la tètò p'li brousé

Gigin s'è rotto le mascelle/ non può più masticare/ Gigin s'è rotto le mascelle/ la testa giù per i rododendri/
Gigin s'è rotto le mascelle/ non può più masticare/ laliretto-alzati Ninetta/ la testa giù per i rododendri

10 COURENTO DEL PREIVI INAMURA (0:47)

Eligio Castino (clarinetto), Luigi Lageard (fisarmonica a piano), Attilio Pairolo (Villar Perosa e Perosa Argentina, Val Chisone) (basso tuba)
reg. Gruppo di musica popolare di Pinerolo. Cassetta Sombbrero AB 224 (B I 5)

11 AUSSA NINETA (1: 10)

La banda du Palhon: Michel Renaglia (tromba), Michel Weiss (clarinetto), Christian Claeren (saxalto), Sylvain Peglion (saxtenore), Manu Aguera (banjo), Christian Francoia (tamburo), Lucien Rebaodo (gran cassa) (Belvedere, Alpes Maritimes)
CD Silex Y 22505

12 MARCIA DEL CARNEVALE DI ALBIANO (1:25)

Banda di Cossato (reg. ad Albiano, Canavese)
registrazione di R.Leydi e B.Pianta

Giulio Orazio Bravi

Moderatore

Il tema dell'identità che è alla base delle attenzioni di questo convegno ha visto qui spunti e riflessioni che partono dal canto ma direi anche dai testi e non so per voi ma per me è sempre una cosa affascinante vedere dei testi, leggerli. Si sono viste ambienti di vita a partire da situazioni geografiche italiane e francesi e quindi dato dalla condizione vera e propria dell'abitazione, dove si è nati, il luogo della nascita. All'identità che si costruisce invece al di là del luogo di nascita ma nel mestiere che si fa, la condizione di vita, sociale. Tipico il canto appunto dei minatori, che fondano la loro identità su questo senso di appartenenza ad un classe di lavoro che conosce il mestiere. Per cui questo concetto d'identità mi pare si sta lentamente anche per noi chiarendo, vedendo testi come questi. Poi consentitemi che io vi comunichi una reazione che ho avuto mentre ascoltavo il canto della lingerina. C'è un verso alla fine che io trovo di grande poesia di grande capacità espressiva che penso sarebbe molto piaciuto a Italo Calvino quando questo minatore che si trova in una situazione ..è appena uscito dal cantiere e quindi dice "ma la lingerina che mai non trema" quindi forte senso di orgoglio e "nel tremare risolverà il problema". C'è una capacità espressiva di dire in due versi quello che è tutto un mondo, è tutta un'identità, proprio come stiamo cercando di dire.

Le minoranze linguistiche dell'arco alpino italiano

Io sono nativa tedesca ma della Boemia, dove appartenevo a una minoranza linguistica; poi mi sono spostata come profuga in Germania dove ero ancora "minoranza"; infine trent'anni fa sono venuta a vivere in Italia, vicino a Trento e nonostante mi sia inserita molto bene nell'ambiente, continuo a sentirmi "minoranza", continuo a sentirmi "la tedesca". Automaticamente si diventa "altra", quando si vive in un luogo ma si proviene da un'altra parte. Io qui vorrei presentare un libro e una mostra che ho realizzato l'anno scorso, che trattava delle minoranze linguistiche dell'arco alpino italiano. Ascoltando la relazione del professor Leydi e sentendo "sparlare" e cantare Robert Tagliero, ho rivissuto una delle emozioni più forti che ho provato l'anno scorso durante i miei viaggi, perché, tra le altre cose, ho avuto la fortuna di incontrare proprio Robert Tagliero ma, mentre qui l'intervista si svolgeva in italiano, con me lui aveva parlato spontaneamente in francese e, mentre qui lui ha cantato in piemontese e francese, a me ha insegnato una canzone in dialetto "patois". Lo scorso anno ho visitato dieci minoranze linguistiche delle Alpi italiane. Queste minoranze che ho incontrato e fotografato, visto che il mio scopo era quello di fotografare e di documentare ciò che c'era, sono, da ovest a est, gli "Occitani" che vivono in 13 vallate del Piemonte. Sono all'incirca in 140.000 (anche se con le stime bisogna andarci un po' cauti, perché sono discordanti), poi abbiamo i "Franco-Provenzali", che vivono in Valle d'Aosta e una piccola parte anche nel Piemonte (e dovrebbero essere circa 70.000 persone, che si servono del "patois" quotidianamente e cioè di quell'idioma che i linguisti chiamano invece il "franco-provenzale"); poi ci sono i "Walser" che vivono in Valle d'Aosta e in tre zone del Piemonte e in particolare nella Valle di Macugnaga, nella Valle Formazza e in Val Sesia (dovrebbero essere intorno alle 1000 persone); poi se ci spostiamo verso il centro dell'arco alpino troviamo i "Sud-tirolesi" (perché nella mia ricerca ho considerato anche loro come minoranza linguistica) che all'incirca sono 284-285.000. In parte in Alto Adige, in parte nel Trentino e in parte nel Veneto, nella provincia di Belluno, vivono i "Ladini", che, se aggiungiamo anche quelli di Comelico, arrivano a 35/40.000. Poi abbiamo, solo nel Trentino, i cosiddetti "Mocheni" (termine usato inizialmente in senso dispregiativo ma che è poi stato accettato a livello ufficiale, anche da loro stessi) che dovrebbero contare circa 900 persone. Poi i "Cimbri", di cui è molto difficile la valutazione numerica, che vivono nel Trentino, soprattutto nel villaggio di Luserna. Ma ci sono dei gruppi ancora più antichi di quelli di Luserna, arrivati nel 1000-1200 d.c., sia in provincia di Verona che in provincia di Vicenza. Nelle Alpi orientali abbiamo i cosiddetti "Carinziani" (con questo termine si usa riassumere alcuni gruppetti di lingua tedesca). Non tutti sono di lingua carinziana, però, per facilità di comprensione, anche io ho usato questo termine. Infatti si trovano in provincia di Belluno, a "Sappada", i "Sappadini", che non sono di origine carinziana, bensì Tirolese. A Timao e a Sabris, ci sono due piccole comunità, e poi gruppetti di villaggi e di case in Val Canale (quella friulana), dove si assiste al fenomeno, studiato da molti linguisti, della sovrapposizione anche di quattro lingue, perché si parla italiano, friulano, dialetto tedesco e sloveno.

Al confine orientale d'Italia troviamo gli "Sloveni", dislocati in quattro zone, che si distinguono tra loro per lingue e usanze. Essi vivono in Val Canale e in Val Resia (dove non vorrebbero essere chiamati Sloveni bensì "Slavi", perché si rifanno a delle migrazioni russe, comunque non sanno bene nemmeno loro come definirsi); alle spalle di Cevedale del Friuli ci sono le vallate di Natisone, che sono prettamente "slovene", infine la più grande comunità slovena del Friuli Venezia Giulia, a Trieste e sul Carso. Questi Sloveni dovrebbero essere sui 90.000 mentre i Carinziani sono invece 2.500/ 2.700.

Vorrei fare a questo punto qualche osservazione sul senso di identità di questi gruppi; però premetto che non ho avuto né il tempo, né gli strumenti per accertare queste osservazioni, che sono dovute in parte alla mia intuizione. Ho notato che tra le comunità germanofone delle Alpi italiane c'è un fortissimo risveglio del senso d'identità. Penso che questo risveglio sia anche dato dal fatto che i gruppi di Occitani, Carinziani, di Mocheni e Cimbri, da 20-30 anni vengono studiati molto assiduamente soprattutto da professori universitari tedeschi e austriaci. Questo vedersi e sentirsi oggetto di studio ha rafforzato senz'altro il senso di identità di queste minoranze germanofone, spronandole a non rimanere soggetti passivi, ma a fondare delle associazioni culturali, dei cori, dei gruppi, prendendo così in mano la loro storia culturale futura.

Per i Cimbri c'è da osservare che, mentre la popolazione di Luserna parla e si sente "cimbra", si sentono Cimbri anche i Cimbri del Veneto che praticamente il "cimbro" non lo parlano più e che sono talmente pochi da potersi contare sulle dita delle mani. Però anche tra loro c'è stato questo fortissimo risveglio di identità: essi si sentono Cimbri nelle loro usanze, che hanno ripreso e riproposto. Del resto anche la civiltà alpina di cui si parla nei libri e nei romanzi di Mario Rigoni Stern, è questa civiltà cimbra, che lui non definisce direttamente così, ma a cui allude indirettamente citando canzoni e toponimi cimbri della zona. Abbiamo poi i Walser che da sempre, da quando si sono insediati nelle vallate intorno al Monte Rosa e nell'alta Val Formazza, hanno comunicato e commerciato tra loro, anche attraverso passi alpini altissimi, che toccavano i 3000 metri, senza bisogno di scendere in pianura. Con una camminata di 3-4 ore questi Walser si ritrovavano, attraversando i passi, tra gente che parlava la loro stessa lingua e che costruiva case nello stesso modo. Mentre oggi, se vogliono ritrovarsi (questo è lo scotto che paghiamo al progresso, sembra che le distanze si siano accorciate e invece non sempre è così) devono ridiscendere la vallata, fare un pezzo di pianura e poi risalire per un'altra vallata. Quasi quasi ci si mette di più in macchina, per andare da Gressoney ad Alagna o da Alagna a Macugnaga, che non loro, che scavalcavano questi passi. Fino a 40-50 anni fa gli "Occitani" non si consideravano neanche minoranza, parlavano il "patois" e quando andavano in pianura, in provincia di Cuneo, per commerciare, si sentivano un po' derisi

per il linguaggio che parlavano, ma poi tornavano a casa e parlavano ancora il "patois". Poi sono venuti degli studiosi che hanno cominciato a studiare questa lingua e a spiegare loro che parlavano "provenzale", parlavano "occitano". Oggi troviamo, tra gli "Occitani", due movimenti (uno più di sinistra e uno più di impronta cattolica) che portano avanti il tema della "identità occitana" ed è grazie a questo movimento autonomista occitano (il MAO) e al lavoro iniziato in un piccolissimo paese, che è S. Lucio di Comboscur, che gli appartenenti a questa minoranza si sentono oggi Occitani. Essi stimano di essere circa in 140.000, il numero è probabilmente esagerato, ma è certo che il senso dell'identità è stato da loro riacquisito anche grazie a chi, da fuori, gli ha detto: "voi vi potete riallacciare culturalmente alla grande tradizione provenzale dei Trovatori".

Ho voluto limitare la mia ricerca alle minoranze linguistiche dell'arco alpino, ma oltre a queste dieci, elencate sopra, ne esistono varie altre in Italia. Vorrei però osservare che tra queste dieci minoranze ritroviamo una certa unità culturale, tradizioni simili, ad esempio i riti celtici del fuoco, presenti tra i Sud-tirolesi della Val Venosta come tra i Friulani. Troviamo lo stesso modo di costruire le case tra i Walser come tra i Carinziani, troviamo le case fatte tutte di pietra tra gli Occitani come tra gli Sloveni. Come è stato sottolineato prima dall'arch. Dodi le Alpi in origine non costituivano mai un confine, anzi, i passi erano vie da percorrere. Attraverso questi passi correvano dei sentieri, lungo i quali si comunicava, si commerciava. Cioè le Alpi erano viste come un legame che univa una vallata con un'altra, che univa la popolazione che viveva da una parte dello spartiacque con le genti che vivevano al di là. Ancora un accenno a due di queste minoranze. Ad esempio i "Friulani". Il Friuli ha circa 700.000 abitanti; quelli che usano più o meno quotidianamente il friulano dovrebbero essere sulle 500.000 mila persone. Però tutti quelli che abitano il Friuli si sentono friulani, indipendentemente dal fatto che usino o meno la loro lingua in famiglia. Questa "friulanità" è stata rafforzata dal terremoto del 1976 e dalla ricostruzione, perché in quell'occasione di tragica necessità essi hanno dimostrato di essere molto forti, uniti, autonomi come comunità, di saper fare da sé. Questo ha certamente rafforzato il "sentirsi friulani". Il mito del Nord-Est si basa in buona parte anche sui friulani e sul loro essere laboriosi, onesti, efficienti, autonomi, senza bisogno di aiuti statali. Infine qualche parola sugli "Sloveni" che, come i Sud-Tirolesi sono diventati minoranza per effetto dello spostamento dei confini; non come i Walser, i Cimbri, i Mocheni o i Carinziani che sono diventati minoranze perché nel Medio Evo sono migrati dal nord della Alpi alle zone meno abitate collocate a Sud dello spartiacque.

Gli Sloveni vivono lì da 1.500 anni e sono diventati minoranza dello stato italiano perché un confine è stato spostato nel corso degli ultimi 100 anni, alcune volte in avanti, alcune altre indietro. E' una minoranza molto legata a fatti storico-politici anche recenti che, dal fascismo in poi, hanno provocato da ambedue le parti, sia da parte slovena che da parte italiana, ferite non facilmente guaribili, che si avvertono tuttora quando si visitano queste zone. E' una minoranza forte e un po' simile a quella dei "Sud-tirolesi" dell'Alto Adige, perché ha le spalle coperte da un ampio retroterra, che corrisponde, per i "Sud-Tirolesi" al Tirolo o all'Austria, e per gli "Sloveni" prima alla Jugoslavia e ora alla Slovenia; essa guarda molto alla Slovenia e a Lubiana come propria capitale culturale. Gli "Sloveni" sono una minoranza molto preparata culturalmente; hanno capito che la cultura è essenziale per la sopravvivenza di una popolazione in condizione di minoranza.

Non mi stancherò mai di citare una frase, uno slogan, che proprio loro hanno diffuso a partire dagli anni Ottanta del secolo XIX quando dopo l'Unità d'Italia loro si erano illusi di essere riconosciuti come minoranza e invece dopo le loro attese sono andate abbastanza deluse e allora loro hanno detto "La cultura sarà la nostra vendetta". E dopo i miei viaggi che ho fatto tra le varie minoranze delle Alpi italiane è questo che vorrei fortemente dire alle minoranze al di là delle rivendicazioni politiche e legislative sicuramente necessarie, loro se vogliono sopravvivere veramente devono pescare nella loro memoria culturale e devono far capire a loro stessi e quindi anche a noi ciò che hanno conservato di cultura.

G. Orazio Bravi

Moderatre

Ringrazio la signora De Concini per questa sua riflessione. Da una parte io rilevo almeno due aspetti, questo forte senso di richiamo alla propria cultura quasi fino a questa affermazione che mi da un po' il brivido per la schiena: "la cultura sarà la nostra vendetta". Di solito la cultura per definizione è apertura è libertà è scambio continuo di idee. Una frase così potrebbe far pensare ad una forte componente ideologica, una forte strumentalizzazione. Non so, ecco, penso che sarebbe materia di discussione. Dico questo anche perché poi spesso si rileva quanto sia importante il metodo comparativo proprio per studiare queste culture e la loro identità, per capirne di più il valore e l'autenticità tutti, almeno credo, i vari relatori che si sono avvicinati utilizzano molto il metodo comparativo. E cioè di mettere in contatto, in relazione, per la lettura, vuoi chi il canto, vuoi chi l'espressione linguistica, la comparazione con altri gruppi, con altre lingue, con altre realtà. E forse questo è proprio un fatto che nasce dalle cose; non so se avuto anche voi la percezione delle cose che abbiamo sentito; stiamo parlando di identità di comunità di montagna, ma stiamo parlando molto di come mobilità di queste comunità. Abbiamo visto canti che passano da una vallata all'altra, influenzandosi a vicenda che comunque viaggiano e vengono tramutati da un linguaggio espressivo ad un altro linguaggio espressivo. Le vie di comunicazione che mettono in contatto queste vallate per scambi si diceva di uomini di versi, di canti, abbiamo visto e di musiche. Addirittura metodi costruttivi che vengono trovati simili e comunque con forti somiglianze da una zona alpina ad un'altra. Non so se, quindi, anche voi avete questo sensazione di una forte mobilità del mondo antico al suo interno. Ma questa è la caratteristica di tutta la cultura occidentale: di essere fondata su culture aperte fortemente mobili e continuamente in viaggio. Qualcuno dice che cronologicamente o culturalmente si è figli di queste culture ebraiche,

greche, romana, che hanno fortemente ancorato come simbologia il viaggio, la mobilità il muoversi, il contaminarsi a vicenda. Ecco dico questo perché allora magari espressioni come questa “la cultura sarà la nostra vendetta” potrebbe sembrare non in una posizione di senso europeo, di cultura aperta, ma piuttosto invece di un utilizzo fortemente ideologico del proprio bagaglio culturale. Sono riflessioni che potremo poi riprendere.

Mario Suardi

Ricercatore – Centro studi Archivio Bergamasco (Bergamo)

Proprietà e identità: evoluzione delle recinzioni nel paesaggio della Valle Cavallina

Ringrazio il dr. Bravi della presentazione forse un po' troppo robusta delle mie capacità. Non sono uno storico in senso stretto. Sono di formazione un naturalista. Quindi forse il mio occhio è un po' viziato, diciamo, come tutti gli occhi che guardano la realtà al tipo di formazione. Le prime valutazioni, le prime impressioni che, mi vengono quando incontro un ambiente, forse tentano ad essere quelle impressioni paesaggistiche che anche l'arch. Dodi citava. Però ho cercato di correggere questo naturalismo con qualche tentativo insomma di approfondimento e di riflessione. Allora volevo svolgere alcune considerazioni che sono frutto della ricerca ma del fatto di vivere questa valle, la Valle Cavallina che ospita gli Incontri Tra Montani ma che venga da chiedersi proprio subito dall'inizio se appartiene in qualche maniera a questa cultura montana di cui si sente qui parlare. E visto che la Valle Cavallina è una valle estremamente ibrida potremmo dire per vari aspetti, cioè è una valle che si sviluppa a bassa quota. Le quote più elevate sono attorno ai 1300 metri, quindi raggiunge appena appena diciamo quella condizione di montuosità che permette il pascolo e lo sviluppo di determinate attività stagionali. Peraltro non è una valle terminale, è una valle di collegamento, quindi di passaggio, si diceva, tra la pianura e la Valle Camonica. Quindi sbocca direttamente sulla pianura e ne risente fortemente l'influenza e quindi quale è la sua identità, la sua peculiarità anche semplicemente geografica. Da un punto di vista geografico forse la peculiarità è il fatto che alcuni elementi naturalistici stimolanti, ad esempio i due laghi che si trovano qui sul fondo valle. Di solito quando si parla, come stamattina, indirettamente forse, sono emersi via via degli spunti rispetto al tema della continuità, della forte continuità, o per gruppi linguistici locali o comunque di questa cultura alpina. Cioè io mi sono chiesto se appunto nel caso di questa nostra valle Cavallina si possa parlare di continuità o si debba interpretare più in chiave di discontinuità quello che è successo o che sta succedendo, soprattutto questo che sta succedendo. Questa frattura degli ultimi decenni che in qualche modo sembra voler cancellare tutto quanto rimane. Il fatto stesso che a Trate (di Gaverina NdR) si organizzino una mostra etnografica è già indicatore di un qualche distacco rispetto insomma... e anche della consapevolezza di questo distacco rispetto a questi oggetti che vengono presentati. In questo distacco c'è anche in qualche modo una ricerca del nuovo della novità.

Tipologia della Valle

La Valle Cavallina è una valle 'sui generis', non è una valle terminale, ma di passaggio e di collegamento; non è pienamente montana in quanto si sviluppa su quote modeste, da circa trecento metri ai poco più di mille dei rilievi che la delimitano; non ha goduto storicamente di condizioni statutarie proprie o di forte autonomia, ma è sempre stata legata alla città per condizioni giuridiche e per la presenza storica di grandi proprietà cittadine.

Essa conosce certamente peculiarità geografiche quali la presenza di due piccoli bacini lacustri di origine glaciale e si raccorda facilmente alle pianure bergamasche, sulla quale sbocca idrograficamente e alla quale si lega funzionalmente.

Continuità o discontinuità?

Per l'analisi della condizione attuale potremmo riferirci ad una teoria della continuità che ci permetta di ricercare quanto si conserva - a dispetto dei cambiamenti epocali che ci vedono - e si trasmette di generazione in generazione, rispetto al funzionamento antropologico e al tessuto sociologico delle comunità locali. Ultimamente la condizione sociologica generale sembra dominata dal cambiamento e dalla aspirazione al 'nuovo'. Si tratta di una fase di discontinuità rispetto alla precedente storia locale? E' però possibile che il 'nuovo' serva a camuffare il vecchio, più che a sostituirlo, creando la sensazione del cambiamento, mentre permangono e si riproducono inalterate le strutture tradizionalissime della convivenza civile e sociale!

Mentre nelle aree geografiche di nuova colonizzazione (v. conquista del West) la costruzione dei riferimenti topografici, dei luoghi simbolici e funzionali risulta dalla più recente lotta per la conquista della terra, ben diverso appare il contesto di una cultura alpina o prealpina che già da millenni ha avviato la colonizzazione del territorio, proseguendo poi con lente e progressive fasi di trasformazione, lasciando tuttavia inalterati molti degli elementi organizzativi e costitutivi degli impianti precedenti. L'ondata di trasformazione che da ultimo ha investito le nostre comunità, ma sostanzialmente tutta la cultura occidentale, ha provocato a livello locale dissesti e sommovimenti, quali mai forse si erano registrati e ai quali non si può rispondere con reazioni di chiusura o con la riproposizione dello 'statu quo'. Sinteticamente l'evoluzione più recente, in sintonia con quanto accaduto al resto della società italiana, ha visto una forte emigrazione interna ed esterna, una disordinata espansione urbanistica, la proliferazione delle seconde case per un turismo di fine settimana, l'abbandono dell'agricoltura, l'omogeneizzazione dei modelli di consumo,.. insomma un cataclisma!

Le comunità locali

Come hanno reagito le nostre piccole comunità all'ondata di cambiamento? Come viene assimilato il nuovo o piuttosto come viene riaggiustato in funzione dei modelli culturali e antropologici consolidati? E' ancora possibile la sopravvivenza delle nostre comunità, quale perimetro sufficiente a garantire identità, nell'epoca degli scambi globali di tipo economico, merceologico e informativo? Apparentemente si va strutturando un contesto nel quale non esistono più barriere agli scambi di qualsivoglia natura; ciò porta alla caduta di quei limiti fisici, psicologici e percettivi che rappresentavano la griglia di regolazione di entità, per determinati aspetti, omogenee; si va verso una società illimitata, forse non omogenea, non foss'altro perché la comunicazione avviene in forme e modi ancora unidirezionali, ossia continua ad esistere la scena del principe, rispetto alla quale la plebe garantisce l'esistenza di una platea.

Le piccole comunità della nostra Valle hanno mantenuto per circa otto secoli una forte omeostasi rispetto ai confini del proprio territorio; bastavano poche decine di metri oltre il confine comunale per rendere estranea o straniera una persona; all'interno della linea del confini comunali la comunità esercitava 'democraticamente' la giurisdizione sui beni comuni e comunali; la gestione di tali beni non era certo priva di conflitti e costituiva il principale terreno di elaborazione della convivenza, con varie forme di mediazione rispetto agli interessi di ciascuno.

I beni comuni erano unicamente 'aperti' rispetto alle attività di allevamento, di raccolta di legna e di vari generi commestibili, garantendo una possibilità di integrazione economica anche per chi non aveva beni propri; naturalmente lo sfruttamento di tali risorse era sottoposta a regole e controlli interni fondati sia sulla consuetudine che su elaborazione di documentazione scritta.

La conservazione di questa tradizione diventa sempre più aleatoria e va rintracciata nella documentazione d'archivio o nella memoria degli anziani, dove si è normalmente stratificata, ma sempre meno nelle pratiche colturali; talvolta restano solo labili tracce toponomastiche, come a Bianzano dove la presenza del toponimo *aérc*, ossia *aperti*, rimanda probabilmente all'uso collettivo di un'area boschivo-pascoliva aperta all'uso dei vicini; per contro si definiva la proprietà privata, che riguardava terreni lentamente acquisiti alle colture più specializzate e, come tali, ben più protette, '*chiuse*' entro 'confini propri che costruivano limiti e differenze fortemente rimarcanti il paesaggio agrario locale.

Nel Tre-Quattrocento la coltura della vite, non molto diffusa in quest'area e associata ai nuclei più importanti delle proprietà signorili, era sottoposta ad una particolare protezione, che la sottraeva alla eccessiva rapacità del passanti o alla distruzione ad opera di animali vaganti; essa era confinata all'interno dei '*clausi*', ossia racchiusa entro recinzioni, delle quali permangono ampia traccia toponomastica (es. *ol ciòd a Bianzano*, *ciòs*, *ciòs vid a Mologno*, il *claussum ser Reynaldi* alla Casazza, i *ciosetti a Berzo S. Fermo*,...).

Parimenti il *brolo* signorile si pregiava di una recinzione muraria o mediante siepi vive, mantenute efficienti a garanzia delle intrusioni di animali e persone; nella Valle si registrano un certo numero di casi, presenti in quasi tutti i paesi e risalenti a diverse epoche, di broli e giardini signorili, quali quelli del Palazzo Giovanelli a Luzzana, dei palazzi del Terzi a Berzo S. Fermo e a Terzo, di Villa Patirani a Spinone, e vari altri, nei quali all'elemento funzionale si associava il ruolo sociale di distinzione e di segnale della differenza gerarchica; un caso particolare, certamente originario anche per il significato del termine *clausura*, è costituito dalla recinzione muraria del brolo del convento di S. Pietro in Aria, delle monache benedettine di Terzo, che racchiudeva sei pertiche di orto, frutteto e vite. Talvolta anche beni meno pregevoli risultavano perimetrati da protezioni: ad esempio il Prato Pieve, della Pieve di Mologno, costituito da una proprietà di ben novanta pertiche bergamasche quasi interamente a prato, nel Quattrocento risulta recintato da siepi, probabilmente per la contiguità con beni comunali sul quali si esercitava il libero pascolo, a protezione dei possibili sconfinamenti del bestiame.

Non altrettanto evidenziate, né attraverso la documentazione né per tracce archeologiche appaiono le distinzioni all'interno dei seminativi o delle altre colture meno specializzate; tale caratteristica della confinazione proprietaria nell'ambito delle colture del seminativo - successivamente anche la vite abbandona il clauso per occupare le pendici terrazzate - era poco rilevabile a distanza, ma insisteva sui tradizionali cippi confinari; una geografia di segni, ora poco percettibile al nostro occhio non più allenato, costituiva un reticolato geografico pienamente efficiente e funzionale all'insieme delle attività colturali (vedi la piana della Campagna di Berzo S. Fermo prima dell'avvento della urbanizzazione!). All'interno della attuale organizzazione agraria del territorio si possono rilevare una serie di 'segni' conservatisi per continuità d'uso o semplicemente perché non rimaneggiati da cambiamenti di destinazione, tramandati per secoli, talvolta sostituiti in età recente con nuovi manufatti, anche molto bizzarri, e certamente non sempre rispondenti al solo scopo di una segnalazione confinaria.

Mappe rurali

Un primo approssimativo elenco delle forme più tradizionali di delimitazione, sopravvissute alla trasformazione, comprende:

1. muraure a secco per delimitazione dei tracciati delle mulattiere (mulattiera Spinone-Bianzano, mulattiera per Ronchi a Grone, mulattiera Piano-Bianzano, Carobbio,);
2. muraure a secco per la recinzione di pascoli e per segnare i confini comunali in ambiti pascolivi (Monte di Grone);
3. siepi vive miste (mulattiera Piano-Bianzano) comprendenti alcune specie tipiche quali nocciolo, corniolo, acero campestre, carpino bianco, sanguinello, biancospino,
4. siepi monospecifiche modellate in acero campestre o talvolta castagno (Piano di Gaverina);
5. muro a secco con siepe sovrapposta;
6. staccionate in quarti di castagno collegati con traverse leggere di nocciolo o di castagno;
7. staccionata in castagno con filo metallico o con filo spinato (normalmente tre fili).

La maggior parte di queste 'clausure' sono residuati di tipo archeologico, destinati alla sostituzione con manufatti che ne ripercorrono la collocazione fisica, ma certamente non hanno la medesima funzione e significato. La loro funzione originaria era rivolta prevalentemente o esclusivamente alla delimitazione del pascolo, ossia al contenimento del movimento degli animali.

Tra le forme sostitutive più recenti possiamo ricordare:

1. la rete metallica con paleria di ferro (forse il modello prevalente);
2. rete metallica con sovrapposto "reticolato";
3. muro di cemento con rete metallica,
4. manufatti cementizi prefabbricati;
5. muro di cemento con rete metallica e siepe di lauro;
6. cancellate in ferro.

Dal punto di vista tipologico prevale un modello sincretico di assemblaggio degli elementi precedenti, con la sostituzione del legno di castagno con il ferro, e l'introduzione di varietà vegetali esotiche in luogo delle tradizionali specie da siepe viva; normalmente si tratta di 'chiusure' molto evidenti, con un forte impatto sul paesaggio, e in contrasto con il tradizionale uso di materiali locali. Sembrerebbe di capire che le greggi e le mandrie di oggi abbiano bisogno di manufatti più robusti rispetto a quelli del passato, ovvero che il bisogno di difesa e di protezione sia notevolmente aumentato, mentre le mandrie sono al contrario decisamente diminuite.

Mappe urbane

La geografia dei segni confinari attuali in ambito rurale si può considerare di derivazione urbana ossia rappresenta la naturale estensione in ambito rurale di materiali e di modelli già adottati nei centri abitati; si registra in questo caso una cesura con la tradizione precedente; in coincidenza con la destinazione degli abitati rurali a residenze secondarie, anche i manufatti ad esse pertinenti vengono stravolti, in conseguenza dello stravolgimento del modello economico diffuso in ambito rurale. Nel nostro contesto, le aree rurali si configurano quali aree di conquista, in attesa di una più appetibile destinazione urbanistica di stampo suburbano. Nell'eterno conflitto tra città e campagna, tra cittadino e villico, il secondo termine del confronto risulta ancora una volta perdente, questa volta in modo definitivo, direi a favore di una cultura media omogeneizzata, supportata dal modello mediatico dei consumi.

Nel nucleo rurale tradizionale gli edifici giacevano addossati, spesso con pareti comunicanti e sovrapposizione degli spazi comuni; da un singolo edificio, attraverso proliferazioni e filiazioni, sono derivati nuclei più complessi, disposti lungo tracciati stradali a forma di contrada (es. edifici che danno su piazza Valzelli a Spinone) o per grappoli e ramificazioni; entrando in molti sottopassaggi voltati incontriamo un dedalo di accessi e di svincoli che rimandano alle molteplici successioni e divisioni ereditarie (es. Vicolo Cuni a Berzo S. Fermo). La secolare continuità del nucleo parentale è diventata continuità architettonica e morfologica, cultura degli spazi, struttura storica fossilizzata. Tuttavia gli spazi architettonici della tradizione contadina locale ad un certo punto, in coincidenza con l'abbandono dell'attività agricola, sono apparsi angusti e inadeguati al nuovo status sociale; ha inizio la gara della '*casa nuova*', costruita all'esterno del perimetro storico del nucleo abitato, con spazi interni ed esterni più ampi.

A partire dai nuclei storici, l'abitato si accresce enormemente in superficie, con una edificazione dilatata che occupa spesso i migliori terreni agrari disponibili; il criterio della separazione/discontinuità con il modello precedente porta alla realizzazione di periferie che presentano analogie con tutte le periferie urbane, ossia si diffonde un modello urbano acentrico che, nel migliore dei casi, lascia al nucleo storico il ruolo di centro della nuova '*urbs*'. Le nuove periferie sono il regno della '*massima espressività individuale*', attraverso la quale ognuno cerca criteri distintivi e canoni simbolici di rappresentatività in grado di sottolineare una nuova condizione di separatezza, ad imitazione del modello borghese; i confini sono chiaramente definiti e sottolineati, aldilà di ogni reale necessità di protezione rispetto a pericoli di intrusione animale ed umana. La cancellata metallica diventa il *topos* dominante, l'elemento architettonico cruciale che definisce la conclusione dell'opera e sancisce la possibilità abitativa della nuova *domus*; quanto più la dimora precedente mancava di netti riferimenti distintivi, ma si definiva attraverso il reciproco riconoscimento dei vicini, tanto più il nuovo spazio conquistato appare indeterminato e angosciante nella propria vaghezza; servono pertanto una quantità di elementi architettonici rituali, forniti di una valenza rassicurante verso l'interno piuttosto che di protezione reale verso l'esterno.

Il senso del limite e del confine, prima definito attraverso un riconoscimento reciproco, diventa ora una scelta individuale, una forma di autodeterminazione decisionale, che bisogna far valere attraverso i propri mezzi e le proprie capacità; è una determinazione che limita il mondo conosciuto, ossia lo spazio perimetrato, dall'ignoto che sta oltre la siepe.

L'altro lemma che sostiene e rafforza questo esasperato bisogno, del resto inappagato, di diversità, trova fondamento nel grande processo in atto che porta invece al livellamento generale dei gusti, dei consumi, dei comportamenti. Nella disperata fuga verso un comportamento differenziante, l'occhio continua ad essere rivolto al proprio vicino, che diventa il riferimento metrologico per il comportamento comune. Ci siamo allontanati un po' fisicamente, abbiamo costruito confini e barriere più evidenti, secondo un tipico meccanismo di "*mimetismo aggressivo*", tuttavia continuiamo a comportarci come quando vivevamo gomito a gomito, secondo modelli fortemente imitativi; mentre sottolineiamo il bisogno di diversità e di autonomia, rincorriamo la massificazione e la ripetizione imitativa e stereotipa di comportamenti che ci vengono da 'fuori', da altri. Così ci sentiamo minacciati quando "lo straniero" si introduce realmente nel nostro recinto e si muove liberamente, senza adottare i nostri schemi comportamentali. Nella nuova incerta identità individuale la creazione di barriere 'invalicabili' diventa un succedaneo alle certezze e alla sicurezza personale, in precedenza garantite dalla 'forza' della comunità.

E' possibile una sopravvivenza delle originalità espressive delle popolazioni montane, di fronte alle trasformazioni del modello di vita che ha investito tutti gli strati sociali? Oppure, possiamo proporre un ritorno indietro o una conservazione di determinati elementi senza che questa scelta rappresenti un profondo cambiamento di senso? Sappiamo impossibile un ritorno indietro o una conservazione puramente folclorica di manifestazioni passate, ciò equivarrebbe alla loro feticizzazione, oltre ogni ragionevole misura; soprattutto è improponibile un uso strumentale del retaggio della cultura storica locale, in funzione di un nuovo localismo tribale.

Tutti sappiamo infatti che ogni ricostruzione della storia è una rilettura che sceglie un particolare punto di vista, funzionale ai bisogni di chi rilegge o al periodo in cui essa viene confezionata; le riletture che stiamo proponendo in questo periodo servono più alla ridefinizione della nostra identità, appunto, ossia alla creazione dei nuovi confini e alla realizzazione di nuove delimitazioni.

Tuttavia *"Ogni identità è anche orribile, perché per esistere deve tracciare un confine e respingere chi sta dall'altra parte. Solo un odio più grande supera gli odi più piccoli, che si riaccendono quando non c'è più un nemico comune"* (Claudio Magris, *Microcosmi*, 1997).

G. Orazio Bravi
moderatore

Vorrei dire una cosa a proposito di questa molto bella relazione. E' stato un bagno nei dati concreti e forse è servito anche per chiarirci una cosa che nel definire l'identità della montagna e delle comunità di alta montagna ne senz'altro la filosofia, l'astrattismo e il romanticismo [?] possono aiutarci. Servi il dato concreto. E qui il dato concreto era dato da questo spazio vitale. Cioè un'identità di gruppo nasce, forse non solo in alta montagna e forse anche in area urbana, la dove c'è uno spazio comune da difendere. Si faceva la distinzione tra aree aperte d'incontro ed aree chiuse, proprie delle proprietà privata. Ecco quanto più in alta montagna i pascoli gli alpeggi, ma direi la piazza, la fontana, sono beni comuni e quindi per il bisogno di vita della comunità, essenziali alle generazioni per vivere per mantenersi in quei luoghi, tanto più diventa forte l'identità di quel gruppo. Mi pare che questo sia un po' una delle caratteristiche, ecco direi che in questi spazi aperti o spazi comuni che definiscono l'identità di una comunità montana non è da dimenticare lo spazio sacro della chiesa, che è anche uno spazio aperto dove poi tutto quel gruppo confluisce per rafforzare anche dal punto vista simbolico ancora di più questa identità. Per non poi dimenticare lo spazio aperto della piccola piazza, della fonte, a cui di solito si accede tutti come elemento unitario per raccogliere l'energia che è quell'acqua importantissima. Dicevo anche nelle città fa capolino questo tipo d'identità, pensiamo alle città medievali che sono divise tra popoli o per sestrieri [?] o per contrade e la contrada cittadina ricostruisce la sua identità partendo proprio dallo spazio comune che è la piazza dove c'è la fontana di tutta la contrada, dove c'è una chiesa che diventa simbolo come spazio aperto anche qui d'identificazione della contrada cittadina. Cioè direi che la relazione ci ha richiamato e chi ha ancorato ad un dato di culturale materiale che mi pare molto importante. Costruisce questa identità partendo anche da un'analisi dello spazio vitale del gruppo che vi vive. Ringrazio tutti i relatori del mattino.

Osservazioni demografica delle valli bergamasche: il problema della spopolamento

Sono un giornalista de "L'Eco di Bergamo" che ha avuto l'avventura di passare alcuni anni in montagna perché responsabile di una redazione che abbiamo a Clusone e di conseguenza mi son trovato a fronteggiare, dal mio punto di vista di giornalista un po' il mondo della montagna con i suoi problemi tra cui anche quello dell'andamento demografico che comprende poi anche il discorso dello spopolamento.

Il discorso dello spopolamento della montagna è ormai diventato un luogo comune, discusso da almeno trent'anni. In realtà per quanto riguarda la Bergamasca ritengo si possa parlare di due differenti "montagne": quella marginale e quella più vicina ai centri dotati di servizi. La montagna marginale, quella più isolata, si è spopolata fortemente negli ultimi quarant'anni mentre quella che è riuscita a dotarsi dei servizi essenziali non soltanto non si è spopolata, ma addirittura negli ultimi anni ha cominciato a guadagnare abitanti. C'è una montagna che si ripopola ed un'altra che continua a perdere gente. La montagna che si ripopola è quella con i servizi con la vicinanza di scuole, ospedale, caserma dei carabinieri e poi la banca, l'ufficio postale, la farmacia, negozi. Ci sono paesi dell'alta Val Brembana che ormai non hanno più neanche un negozio. Mi ricordo quando a Cassiglio non molto tempo fa ha chiuso l'unico negozio per il piccolo paese è stato un trauma. Ma soprattutto le occasioni di lavoro, sono fondamentali, per il mantenimento della famiglia.

Ecco alcuni esempi di paesi che guadagnano residenti: Piazza Brembana, San Giovanni Bianco, Foppolo, Serina, Sant'Omobono in Valle Brembana e Valle Imagna. Si tratta di guadagni limitati, ma significativi. Così ad esempio Piazza Brembana nel 1981 aveva 1027 abitanti che sono andati crescendo gradualmente fino ai 1174 di un anno fa. Significa un incremento di oltre il 15% in 10 anni. S. Giovanni Bianco contava 4700 anime nel 1986, in dieci anni è salita a 4922 abitanti. La minuscola Foppolo è passata da 204 abitanti nel 1981 agli attuali 217. Serina è salita in quindici anni da 2015 a 2150 persone e Sant'Omobono da 2777 abitanti nello stesso periodo di tempo è arrivata a 3062. Queste località presentano dei tratti comuni di facile lettura: offrono possibilità di lavoro nel settore turistico, industriale, artigianale. I collegamenti stradali con i centri più importanti e con i servizi essenziali sono semplici. Fa eccezione Foppolo, paese marginale da un punto di vista territoriale, a 60 chilometri da Bergamo e a ben 1600 metri di quota; ma il paese d'altro canto sfrutta un forte potenziale turistico sia invernale che estivo. L'Alta Valle Seriana conferma, e in maniera ben più massiccia, il fenomeno. Qui i paesi che accrescono la popolazione sono numerosi, ma non tutti: ci sono ancora sacche di emigrazione, località la cui crisi demografica non si è arrestata. Un'occhiata a quelli in ascesa cominciando da Rovetta, località da record, posta in una posizione molto bella nella parte alta dell'Altopiano di Clusone. Nel 1951, in occasione della grande migrazione verso i centri industriali, verso le città, gli abitanti di Rovetta erano 1850, trent'anni dopo, nel 1981, erano diventati 2534, mentre oggi hanno superato il muro dei tremila residenti (circa 3050). Il paese si è comportato esattamente al contrario rispetto a molti centri di montagna, ha quasi raddoppiato la popolazione. Ha conosciuto un notevole sviluppo edilizio solo in parte diretto verso la casa di vacanza. Mentre invece è noto che Castione per esempio che è quasi confinante ha puntato molto sulla seconda casa. Contemporaneamente ha sfruttato la vicinanza del centro principale dell'Alta Valle, quella di Clusone che è una cittadina dotata di tutti i servizi dalle scuole superiori, all'ospedale, alla compagnia dei carabinieri, la pretura, l'ufficio imposte, la comunità montana, la guardia di finanza. E' una cittadina che dispone inoltre di una vasta rete commerciale e di aree artigianali e industriali sviluppate in maniera discreta. Ma gli abitanti di Clusone sono rimasti negli ultimi quindici anni stazionari intorno ai sette-ottomila abitanti, perché ha avuto il fenomeno dello spopolamento del centro storico e non ha avuto uno sviluppo edilizio rivolto alla prima casa di un certo livello. Per cui si è mantenuta abbastanza stabile. Insieme a Rovetta sono cresciuti molto anche Parre, Piario, Fino del Monte (in quindici anni da 821 a 1063 anime con un incremento percentuale del 25% circa). Anche Piario e Fino del Monte, fanno parte dell'altopiano di Clusone e rientrano nel discorso di Rovetta, per Parre sono importanti tre elementi: la facilità di collegamento con Clusone e Bergamo, la posizione soleggiata, la presenza di aziende in forte espansione.

La montagna che si ripopola esercita un forte richiamo sulla grande città. Sono diversi i casi accertati di cittadini milanesi e bergamaschi che hanno lasciato i propri originali indirizzi per andare a vivere a Castione, a Rovetta, a Piario. Si tratta perlopiù di pensionati, ma non soltanto, anche di coppie giovani che magari accettano il pendolarismo lavorativo, in cambio di poter vivere in situazioni più a misura d'uomo.

Un parziale ripopolamento da una parte, una emorragia, una perdita continua dall'altra. In alta Valle Seriana emblematico il caso di Valbondione, ultimo paese della valle, a 53 chilometri da Bergamo. Oggi vivono a Valbondione circa 1240 persone, nel 1971 gli abitanti erano 1821 con una perdita di oltre del 30% di residenti. Ma perché? Che cosa è successo a Valbondione? Abbiamo chiesto un parere al sindaco del paese, Sergio Piffari, imprenditore turistico, albergatore. "Il problema fondamentale è quello del lavoro. La gente se ne va, ma ormai non sono migrazioni verso luoghi lontani e neanche verso Milano e il suo interland, più semplicemente la gente si trasferisce a Clusone, Villa d'Ogna, Ardesio, verso i paesi della valle dove sono più vicini lavoro e servizi". Eppure Valbondione ancora nel 1971 era il paese di gran lunga più abitato dell'Alta Valle. Il tracollo si è verificato negli ultimi vent'anni. Perché? Risponde Piffari: "Per un lungo periodo Valbondione ha offerto posti di lavoro in misura maggiore rispetto ad altri paesi. Addirittura venivano lavoratori da altri paesi. C'erano le miniere. C'erano i lavori per la costruzione delle dighe (es quella del Barellino). C'erano gli impianti Enel. Poi le miniere chiusero, i lavori delle dighe terminarono. Gli impianti Enel esistono ancora, ma i posti di lavoro sono diminuiti in maniera enorme. Si pensi che la centrale dei Dossi, forse la più potente del Bergamasco, dava lavoro a ottanta persone mentre oggi sono in due o tre poiché è tutto automatizzato.

In Alta Valle Seriana anche Gromo, Gandellino, Ponte Nossa che ancora tendono a perdere abitanti. In Valle Brembana il fenomeno è ancora più evidente. Uno dei fenomeni più impressionanti riguarda Averara, dotato della suggestiva via Porticata. Il paese contava 767 abitanti nel 1951 che trent'anni dopo erano diventati 325 e che oggi sono 210. Una discesa a picco che fa temere per la sopravvivenza stessa del paese. Tanto più che il fenomeno del celibato, altro problema della montagna marginale, ha qui delle dimensioni notevoli al punto che in Comune mi riferivano che il paese si svuota anche per questa ragione: le donne si sposano fuori del paese, gli scapoli sono troppi (più della metà della popolazione maschile sopra i 30 anni non è sposata) di conseguenza le nascite pochissime. E il paese invecchia sempre più. Ma non è un problema soltanto di Averara. Ricordo il caso divenuto nazionale di Azione in Val di Scalve. In Valle Imagna colpisce la debacle di Brumano, il Comune più piccolo del Bergamasco, che nel 1951 era abitato da 258 persone e che trent'anni dopo contava soltanto 75 residenti che hanno resistito fino ad oggi. Curioso il caso di Carona, un paese dove il turismo ha una certa importanza, che però continua a perdere abitanti. Ne aveva 735 nel 1951, oggi ve ne sono 400. In questo caso lo sviluppo turistico, Carona è località di villeggiatura sia estiva sia invernale, sembra non riuscire ancora a "tirare" lo sviluppo e quindi la popolazione. E poi Cassiglio, 297 abitanti nel 1951 e 120 oggi. E Cusio 660 nel 1951 che erano scese a 414 nel 1981 e che oggi sono 355. A Piazzolo vivevano 267 persone nel 1951, oggi sono 107. E ancora Valleve da 249 a 157 anime in 45 anni. Il problema è che in tutte queste località negli ultimi dieci anni la discesa di popolazione continua. Quest'anno, rispetto al censimento del 1981, è evidente un ulteriore calo di popolazione che è per fortuna meno eclatante rispetto a quello verificato nel 1951, ma pur tuttavia di una certa consistenza. Guardiamo il caso di Mezzoldo da 524 anime registrate nel censimento del 1951 a 336 abitanti con il censimento del 1981 la discesa non si arresta e quest'anno i residenti sono 255, il che significa che negli ultimi quindici anni si sono persi 81 abitanti, ovvero circa il 25 % della popolazione. E ancora segnaliamo Omica che negli ultimi quindici anni ha subito un'emorragia ancora più grave schiantandosi dai 343 ai 229 abitanti con un crollo del 33 % circa. Ci diceva il cavalier Piero Busi, presidente da sempre della Comunità Montana della Valle Brembana: "Il problema è grave, soprattutto nei paesini. E bisogna rendersi conto che lo spirito della montagna lo si trova proprio in quei piccoli centri che rischiano di scomparire. Lo si trova ad Averara, Cassiglio, Valtorta, Mezzoldo e via dicendo. E non tanto a San Giovanni Bianco, San Pellegrino, Zogno, grossi centri dove la situazione ricorda di più quella cittadina, e nemmeno a Piazza Brembana dove negli ultimi anni è affluita gente da paesi diversi, gente che non si conosce, per cui il senso della comunità è debole". Nei paesi più piccoli mancano i servizi più elementari, mancano le scuole, le poste, la farmacia. Manca il parroco. Mancano talora persino i negozi.

La consistenza media dei paesi è molto più elevata in Valle Seriana e in Valle di Scalve. A proposito, quest'ultima valle ha manifestato una grande tenuta negli ultimi quindici anni e addirittura una tendenza al ripopolamento. Questo nonostante il suo isolamento, la lontananza dai servizi. In Valle di Scalve sono state avviate numerose piccole imprese cooperative, il turismo ha un qualche valore, esiste un senso della comunità simboleggiato anche dall'oratorio di valle. Ma il problema demografico non si esaurisce nello spopolamento dovuto all'emigrazione. La nostra montagna soffre in maniera abbastanza omogenea di una forte contrazione delle nascite. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare poiché parlare di montagna richiama sempre valori tradizionali, valori saldi, primo fra tutti quello della vita. Invece no, la crescita anche nella nostra montagna non soltanto è zero, ma anzi, in taluni casi abbondantemente sotto zero. Ad Ardesio lo scorso anno ci furono 31 nati e 42 morti, a Valbondione 9 nati e 13 morti, a Gromo 16 nati e 21 morti. Ad Azzone 4 nati e 9 morti, a Schilpario 7 nati e 14 morti. E' chiaro che di questo passo siccome l'immigrazione di questi paesi è nulla il loro destino se la tendenza non cambia è di scomparire. Il paese più "vecchio" del Bergamasco è Mezzoldo con ben 3,73 persone sopra i 65 anni per ogni ragazzo al di sotto dei 15 anni. E' un tasso di invecchiamento spaventoso se si considera che il tasso normale che consente un ricambio generazionale è in rapporto da uno ad uno. Qui siamo in un rapporto da uno a quattro quasi. Seguono nell'ordine Averara, Valnegrà, Lovere, Castro e Carona. Come si vede la classifica negativa è dominata, se escludiamo i casi di Lovere e Castro, dai paesi della Valle Brembana. L'indice di invecchiamento sommato all'indice di dipendenza (rapporto fra residenti in età di lavoro e pensionati; l'indice 0,5 è già allarmante e indica due lavoratori per un pensionato) può dare luogo alla definizione "comuni in agonia", che sono i comuni ormai privi di una capacità di rinnovamento demografico e per di più con un carico sociale superiore alla soglia di equilibrio (di 0,5 cioè due che lavorano e uno in pensione). In questa classifica troviamo Fuipiano, Roncobello, Lenna, Gerosa, Valtorta, Parzanica, Vigolo, Taleggio, Averara, Mezzoldo, Locatello, Moio de' Calvi. A parte il caso di Parzanica e di Vigolo siamo ancora in Valle Brembana. Si tratta di elementi inquietanti che rafforzano l'idea che sia giunta, o forse sia già passata, l'ora per interventi concreti, al di là di leggi e regolamenti. Anche tutti gli interventi fin qui attuati, almeno negli ultimi dieci anni, non sono riusciti ad interrompere il fenomeno. La strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni.

Maslana un abitato sopra Valbondione. In passato era in grado di dare ospitalità a circa 150 persone. Oggi non è più abitata stabilmente però la gente di Valbondione è affezionata a questa contrada che si trova a mezz'ora di mulattiera verso le cascate del Serio. Ha risistemato tutto il borgo con i tratti originali, senza la luce nelle case e l'acqua in casa. Vi trascorrono i fine settimana e le vacanze. E' un caso di un paesino abbandonato che ha una sua nuova vita.

Il minuscolo borgo di Redorta, sopra Valbondione. Forse mai abitato, poi abbandonato. Recuperato per interesse delle genti del paese e vi trascorre il tempo libero.

Nasolino è uno dei paesini più piccoli dell'alta Valle Seriana. Ha 70-80 abitanti.

Dosso, una contrada di Oltressenda Alta. Vi abitano 10 persone, un unico nucleo familiare. In precedenza vi vivevano 40-50 persone.

Valzurio che appartiene al Oltressenda Alta, ha circa 40 abitanti.

A Tezzi, piccola contrada di Randellino, non vi abita più nessuno. Un tempo si abitavano un centinaio di persone.

Fraggio, piccolo villaggio della Val Taleggio, storicamente importante non è più abitato.
Contrada Bortolotti, sopra Valgoglio, non è più abitato.

G. Orazio Bravi
moderatore

Grazie al dr. Aresi per questo suo intervento. Ci ha fatto notare come il problema demografico delle alte valli bergamasche, ma penso che forse questo discorso possa essere allargato a molte altre realtà alpine, si configura come un duplice andamento. Da una parte si assiste a paesi che si spopolano dall'altra a paesi invece più valle che leggermente crescono. Ha dato anche una spiegazione a questo fenomeno dicendo come forse la crescita demografica di paesi di fondo valle può essere spiegato con il fatto che qui ci sono più servizi, più possibilità di lavoro, forse anche quei modelli di vita che ormai come sempre in ogni società fanno da traino anche per lo stesso sviluppo demografico e lo stesso fenomeno migratorio. Questa la spiegazione appunto che è stata data che mi appare un po' anche confermata da tutto quello che è l'analisi socio-economica di queste realtà di valle.

I valori di una comunità alpina dell'alta Valle Canonica fra tradizione e trasformazione

Premetto che da sempre vivo per periodi abbastanza lunghi in Alta Valcamonica, dato che mio padre è originario di Pontedilegno. Ho avuto modo, quindi, di conoscere di persona diversi aspetti delle tradizioni culturali locali e le trasformazioni subite da questo territorio e dalla sua popolazione. Aggiungo che da anni ho iniziato una ricerca sulla tradizione orale nei paesi e nelle frazioni dell'Alta Valle, e che questo mi ha permesso, recandomi anche più volte nelle case dei miei informatori, di approfondire anche aspetti della mentalità e della cultura che mi sarebbero certamente sfuggiti, senza questa opportunità. Accennerò, di seguito, ad alcuni valori culturali della comunità tradizionale agricolo-pastorale dell'Alta Val Camonica, scelti fra quelli meno evidenti o su cui meno si è puntata la riflessione, confrontandoli man mano con le trasformazioni subite dal modello socioeconomico in cui essi erano originariamente calati. La mia analisi porterà ad evidenziare come questi valori non siano affatto scomparsi con la cultura che li aveva originati, ma che, sotterraneamente sopravvivendo in un contesto culturale stravolto, o addirittura potenziandosi-esasperandosi, e, al contrario, mutandosi nell'esatto opposto, essi determinino oggi l'assetto psico-sociale di tali comunità. Anzi, ritengo che su tali valori "radicali" si sia forse creata una sorta di arroccamento inconscio che ha permesso, in un certo senso, di reagire alla violenza e alla repentinità del cambiamento culturale ed economico. Ritengo quindi che in tali tratti culturali meno evidenti si possa trovare, in parte, la chiave per la comprensione dell'arretratezza di questo territorio, delle sue note difficoltà di comunicazione, della sua apatia, anche se non pretendo, con questa mia relazione inevitabilmente schematica, dare una trattazione completa e definitiva di un argomento così complesso, bensì solo suggerire una metodologia d'analisi e una serie di spunti per successive discussioni e approfondimenti.

L'Alta Val Camonica, pur da decenni "benedetta" da un florido turismo, non "decolla", non si fa protagonista responsabile, propositiva e collaborativa del proprio sviluppo. Subisce passivamente, potrei dire quasi con diffidente stupore, gli arrivi e le partenze dei turisti, senza mescolarsi a loro, senza partecipare alla vita della comunità (gli spettacoli teatrali e musicali, le conferenze culturali, anche le assemblee indette per motivi di pubblico interesse, sono quasi totalmente disertati dal pubblico locale). Non si partecipa ai Consigli Comunali, si ha paura di far conoscere la propria opinione, se c'è; si ha paura di sapere, si preferisce vivere chiusi nella propria famiglia, in un anonimato pieno, però, di aggressività latente, perché tutto ciò che è esterno è potenzialmente nemico. Da qui la proverbiale diffidenza e litigiosità dei Camuni, l'impossibilità di trovare collaborazione per obiettivi comuni di sviluppo, tranne qualche rarissima eccezione, l'incapacità di mediare, di trovare un accordo, di condividere: paradossale eredità di una società montanara un tempo basata sulla comunanza di tutto: terreni, utensili, mano d'opera, valori. L'egocentrismo più testardo, in Alta Val Camonica, regna sovrano, ma proprio per questo è continuamente frustrato: tutti cercano di "far fuori" tutti. Così ogni iniziativa è castrata sul nascere e tutto rimane immobile. Il tempo e lo spazio rimangono così, paradossalmente, quelli del "qui e ora", come nell'immobile società agro-pastorale di un tempo, senza domande né verso il passato, né verso il futuro. Credo comunque che questa grave crisi di identità del montanaro camuno, tanto più pericolosa e ignorata perché camuffata dietro l'apparente benessere portato dal turismo, sia comune ad altre zone più o meno "deprese" della montagna, dove aggrava, in una sorta di circolo vizioso, i problemi economici, ecologici e sociali già esistenti. Ritengo quindi assolutamente indispensabile affrontare finalmente, a fondo, questo problema, dopo anni di analisi superficiali e accomodanti. Ma vediamo di analizzare ora, uno per uno, quei valori o tratti culturali del passato che, a mio avviso, concorrono a rafforzare e aggravare, se non a fondare, questa crisi di identità.

Il valore di globalità della cultura montanara

Il primo punto che vorrei considerare è quel valore che definirei di "globalità" della cultura montanara tradizionale, per cui ogni suo aspetto è collegato agli altri, sottolineando in particolare lo stretto rapporto che esiste in montagna tra comportamento culturale, ambiente naturale, andamento climatico-stagionale, in un rimando reciproco e continuo tra microcosmo umano e macrocosmo naturale. Sono ben noti i legami che esistono, ancora oggi, fra il lavoro nell'orto, nei campi, nel bosco, la pesca, la caccia, e il calendario lunare-solare. Ma chi va in montagna si sarà certamente anche accorto di come là, più che altrove, il suo umore sia legato al tempo atmosferico. A maggior ragione questo avviene per chi ci abita tutto l'anno. Come leggiamo in un romanzo di Plinio Martini ambientato nelle Valli dell'Engadina (cit. in Merisio, *Vivere nelle Alpi*, Bergamo, 1979, p. 77): "In certi anni pareva non volesse più smettere di piovere e far nebbia e ci svegliavamo la mattina con già dentro nelle ossa l'umido che avremmo trovato fuori: allora per tutto il giorno non avevamo più neppure la voglia di parlare: lo stretto necessario, a monosillabi, e qualche imprecazione che nostro padre faceva apparenza di non più sentire, ogni giorno più selvatici e rabbiosi, incapaci di mettere insieme un pensiero cristiano". Ma questo valore di globalità, di totalità si rifletteva anche nel lavoro: il montanaro sapeva far di tutto, il contadino, il pastore, il muratore, il falegname; un mio informatore ultraottantenne di Vezza d'Oglio, raccontava con orgoglio che "sul suo libretto di lavoro erano segnati sette lavori diversi". Ma in più, come sottolinea acutamente P. Breton (in G. Antonioli, *Mestiere, mistero, ministero*, Bs, 1977): i montanari "erano uomini che sapevano fare un po' di tutto con le loro mani, ma che scolpivano, per così dire, con tutto il loro corpo la forma della loro opera". Ma anche la struttura socio-economica era basata sul valore di globalità, infatti essa si fondava sull'uguaglianza e la reciprocità (ci si scambiava la giornata di lavoro- invece di pagarla- nella raccolta della legna, delle patate, nell'uccisione del maiale...).

Esso si rifletteva anche nei valori e nelle leggi, semplici ma sentiti come "trascendenti", al di là della storia, "eterni", che derivavano dall'intuizione dell'unità del tutto e del collegamento metafisico-simbolico di tutti i fenomeni (umani, naturali, extra-umani). E pensiamo anche al valore di legge che avevano i proverbi in montagna: essi erano delle massime umane cui era, però, attribuito un certo valore di sacralità intoccabile; nonostante la loro frequente ambiguità (ad esempio dire una cosa, ma insieme anche il suo opposto) che non faceva che rinviare ancora al mistero della totalità dell'esistente. Ma credo che questo valore di globalità, di "insieme totale" sia, d'altra parte, sorprendentemente suggerito anche dalla stessa morfologia del territorio alpino, dalla stessa "compattezza" dell'ambiente naturale: pensiamo alla potente coesione del materiale roccioso e del ghiaccio, alle masse compatte e fittissime di abeti e di cespugli che ricoprono i fianchi delle montagne, al volume d'acqua di laghi e torrenti, agli onnipresenti accumuli di neve e di nubi intorno alle cime. La stessa osservazione si può fare anche sulle "forme" della cultura montanara. In montagna tutto era compatto, raccolto, composto, ordinato, soprattutto, ma forse non solo, perché lo spazio comodo era poco. Ricordiamo gli agglomerati, più o meno tondeggianti, di edifici abbarbicati intorno alla cima di un dosso, alle case che entrano una nell'altra, con quei sottopassaggi a volta che sembrano i visceri del grande organismo del paese. La forma del "mucchio", nelle Alpi, è la più frequente: pensiamo ai mucchi di fieno (così assolutamente tipici), ai mucchi di letame, ai mucchi di pietre (le gane, le gande), ai mucchi ordinati di legna, alle mandrie di mucche e alle greggi. Pensiamo anche alle forme del cibo del montanaro, che alludono ancora una volta a qualcosa di tondeggiante e "unito": il salame (e il maiale), le "forme" di formaggio, la polenta e il suo paiolo, la patata, la rapa, la verza, la forma del pan di segale, invariabilmente rotonda. Il valore di globalità circolare e di compattezza è richiamato ancora nella psicologia e nelle forme di comunicazione: si ricordi la proverbiale "testa dura" del montanaro, la sua struttura fisica più tipica: basso, tarchiato, forte; si pensi alla globalità della percezione visiva che si ha dall'alto di una vetta e al tipico carattere di globalità circolare della comunicazione orale, alla formula comunicativa dei cori, che spesso si rispondevano da una parte all'altra della valle (collegando, "riunificando" in tal modo i due versanti. C'è un ultimo aspetto da sottolineare, in questa ricostruzione della "globalità" della cultura montanara: il rapporto con i morti. I morti rappresentano l'al di là, l'altro mondo. Ebbene, anche con l'altro mondo, cioè con i morti, il montanaro aveva un rapporto strettissimo, quasi unitario: come si è detto, tutto era collegato, quasi in comunione. I morti erano così sempre "presenti" nella quotidianità, qualcuno li vedeva anche, ma soprattutto essi c'erano nei momenti di pericolo, come testimonia una mia, per altro lucidissima e ironica, informatrice di Vezza d'Oglio, di 76 anni, "bisogna rispettare i morti perché sono vicini a noi! Questo è il loro Purgatorio... Quando vado per legna con mio marito, col trattore, se la strada è brutta, continuo a pregare i morti. E come aiutano! e come aiutano! ah, posso dire, giuro, che li sento! Che li sento!..."

La perdita di globalità nella vita montanara di oggi

A mio avviso, la cosa più importante che ha perso l'abitante dell'Alta Val Camonica con la fine della sua cultura tradizionale, è proprio questo fondamentale senso di armonico collegamento con il tutto: con i boschi, le rocce, la campagna, gli animali, le acque, le case, gli uomini. Il contesto ambientale a cui primariamente si rivolgevano le energie del montanaro antichi, è stato dimenticato, rifiutato, pericolosamente abbandonato a se stesso. Non è un caso che dell'antica quotidiana interazione con la natura, sopravviva solo la caccia, primordiale rapporto armonico-disarmonico con la natura animale, ma oggi soprattutto atto di sfogo di un'aggressività repressa. La caccia, un rito in cui il montanaro camuno di oggi, inconsciamente prigioniero nella sua stessa "riserva", celebra a livello simbolico la propria epopea e la propria speculare uccisione.

Per questo un rito irrinunciabile. La cultura agro-pastorale è stata sradicata dal turismo cittadino che ha in orrore terra, puzza, animali. Così i prati, i pascoli, i terrazzamenti millenari, i ruscelli d'irrigazione e i torrenti, gioielli dell'antico armonico rapporto tra uomo e natura, stanno scomparendo. L'armonia estetica (armonia perché collegava in equilibrio i più diversi aspetti) irradiata da quel prato smagliante chiuso da una quinta scura di abeti, da quel muro di pietre color ruggine, accatastate con gesto amoroso e attento, da quella fontana gorgogliante raccolta sotto un antico arco di pietre, è sempre più difficile da gustare perché i maniaci della "modernità" stanno tutto, da decenni massacrando. Pontedilegno, ad esempio, ha eliminato da anni le sue numerose fontane storiche, datate uno o più secoli addietro, da quello che ha poi pomposamente e paradossalmente chiamato il "centro storico", appunto. Così "l'opera del muratore, del fabbro, del falegname, non più legata al gusto del luogo" - gusto che si era raffinato nei secoli nell'incontro con le caratteristiche morfologiche del terreno, della luce e della cultura locali - "ma informata ad un grossolano carattere di un'edilizia affrettata e sciatta, appresa soprattutto in luoghi di lavoro vari e disparati, ha prodotto trasformazioni che hanno svisato totalmente le caratteristiche di un tempo e soprattutto quell'atmosfera di armonia estetica che era tanta parte dell'attrattiva di quei luoghi" (L. Angelini, cit. in "La vita nelle Alpi", p. 16). Ma da dove veniva questa armonia estetica, che qua e là, ancora abbiamo la fortuna di godere, tra ortiche e rovi? Soltanto da un rapporto armonioso, rispettoso, oserei dire amoroso, tra l'uomo, l'ambiente in cui viveva, i suoi oggetti. Quindi, ancora una volta, da quel valore di globalità a cui anche il senso estetico di quella cultura era collegato.

Dalla scomparsa nella coscienza odierna del valore (inteso come pensiero e sentimento) di unità del tutto, discende a mio avviso, in Alta Val Camonica, anche la polverizzazione del tessuto sociale, che, da compatto e omogeneo è "diventato parcellizzato, disomogeneo e scollegato". E' stato rotto quel tessuto sociale antico, costituito da uguali e unito dalla solidarietà; i suoi eredi stanno ora tentando di ricostruirlo, ma con schemi gerarchici, dove regnano la diversità, la competizione, l'aggressività. Come mi diceva, qualche mese fa, un uomo di 87 anni, a Vezza d'Oglio: "Adesso a Vezza litigano tutti. Son diventati egoisti! il troppo benessere ha portato l'egoismo e la cattiveria, ecco, dico la verità. Una volta, perché eravamo poveri, ci aiutavamo a vicenda, a Grano (frazione di Vezza), ma anche in paese, su per i monti, adesso nessuno più si aiuta in comunità, niente, tutto per loro.....". Dalla omogeneità dei comportamenti della cultura montanara che era sobria, forte e armonica, si è passati anche in montagna, all'imitazione della sovrabbondanza della

cultura cittadina, frammentata, debole e conflittuale. Tuttavia l'uomo ha bisogno di condividere, rispecchiare, riequilibrare, in una collettività il più possibile omogenea il pesante carico della propria individualità. Così, in Alta Val Camonica, si può forse vedere oggi il tentativo di ricreare inconsciamente una sorta di omogeneità, sulle ceneri di quella passata, con l'inverso della collaborazione antica, cioè attaccando e, per lo più, distruggendo sistematicamente ogni sforzo fatto da qualcuno per emergere dalla comunità, ottenendo così un guardingo livellamento generale, pieno però di tensione.

Troppa confusione, troppi mestieri e idee diverse, oggi, nei nostri paesi, meglio impedire ulteriori diversificazioni causate dall'emergere di questa o quella persona... Ciò spiegherebbe, in parte, anche la nota impossibilità del costituirsi in Valle di una classe politica... Ma spiega anche la curva esponenziale della crescita dell'aggressività interna ai paesi e il loro paradossale immobilismo.

Ruvidezza dei modi e rigidità

Alla ruvidezza della natura montana, all'asperità, alla durezza e alla solidità delle rocce e dei metalli in esse contenuti, in primo luogo il ferro, estratto in Val Camonica dai tempi più antichi, sono, in qualche modo, collegati ruvidezza dei modi e rigidità del carattere del montanaro camuno. Il tono della sua voce è oggi, spesso, aspro e più sarcastico che ironico, mentre frequentemente manifesta la sua simpatia dando spinte, spallate, pacche, gomitate. Il montanaro - contadino, pastore o artigiano - aveva a che fare, quotidianamente, con terra, pietre, rocce, legno, sterco. E gli utensili che servivano a vincere e dominare questi aspri elementi della natura, dovevano essere strumenti "forti": mazza, martelli, scuri - o acuminati e taglienti: seghe, roncole, forconi, falci; quasi delle armi. E non dimentichiamo la ruvidezza delle tele di canapa e lino tessute in casa, per camicie e lenzuola, delle calze e delle maglie in lana grezza, che, insieme al rigore del clima, tempravano, indurendoli, la pelle e il carattere. E poi c'erano anche le suole di legno dei "cosp" (gli zoccoli), che irrigidivano, costringevano, rendevano "insensibili" quegli organi sensibilissimi e adattabili che sono i piedi. L'aspetto positivo di questa severa lezione culturale e ambientale era che essa produceva, per lo più, gente coraggiosa e forte, imperturbabile di fronte a disagi e fatiche. Oggi, che la durezza della natura e della cultura non sono più sufficientemente equilibrati, come un tempo, dalla condivisione di valori imprensindibili e dalla sensibilità e dal rispetto suscitati da un sentimento religioso pieno e convinto, i montanari dell'Alta Valle, mostrano spesso fin troppo chiaramente l'asprezza originaria del proprio carattere: insensibilità, durezza, testardaggine - insieme alla proverbiale litigiosità e ai suoi corollari: invidia, prepotenza, furba arroganza.

Il potere, come sempre, è in mano a pochissimi, mentre fra chi non ne ha dilagano maldicenza e ipocrisia, naturalmente funzionali a quei pochissimi. La gente è per lo più acuta, intelligente, ma di quell'acutezza "ferrigna", rancorosa, testarda, che è caratteristica del Marte più scioccamente bellicoso e che avrebbe invece tanto bisogno dell'abbraccio gentile e saggio di Venere. Invece, purtroppo, il rapporto degli uomini dell'Alta Valle con l'altro sesso è fatto prevalentemente di allusioni erotiche più o meno sfacciate e di un tono regolarmente aggressivo-canzonatorio - capovolgimento del tono rispettoso, quasi timoroso con cui ci si rivolgeva alle donne nella cultura tradizionale - che connotano un privilegio e una superiorità di "casta" ancora faticosamente mantenuti, ma che mascherano una crescente paura verso l'inesorabile, ma ancora lontana emancipazione femminile. Un proficuo dialogo con il mondo femminile, quindi, oggi non esiste. Il mondo maschile e quello femminile sono, per lo più, rigorosamente e caparbiamente separati, ognuno con i propri pesanti doveri e con un rigido muro di incomunicabilità, doloroso, oggi, soprattutto per la donna. Dove sono finiti quello spirito di collaborazione, quel senso di comune appartenenza, quella solidarietà, anche tra uomo e donna, quella gioiosa fraternità di cui ci parlano, con rabbia e nostalgia, i nostri informatori ultrasessantenni dell'Alta Val Camonica?

Il silenzio, l'incomunicabilità

Vita dura, quella tra i monti, una lotta continua alla quale bisognava abituarsi fin da bambini. Gente taciturna, quella tra i monti, perché il tempo l'aveva abituata a nutrirsi di solitudine, gente schiva e orgogliosa, poco incline ai discorsi futili. Nella cultura di montagna scarse erano le parole, spesso bastavano solo gli sguardi. Si fuggiva la parola, si temeva la sua vacuità, si era coscienti della sua irrealtà. Così l'esempio - fatto di atti concreti - più che la parola, induceva le nuove generazioni ad imparare. E anche i discorsi, quei pochi e brevi che venivano fatti, andavano al sodo, al concreto, suggeriti soltanto dagli eventi. Ma la comprensione reciproca, l'intesa, erano immediate, perché, al di là dei modi rudi, si nascondevano un amore e un rispetto tanto più profondi perché celati con pudore. Ecco, il silenzio, una forma spesso solo apparente di scontro, nella cultura tradizionale era un silenzio solo di parole, non di messaggi del cuore. Era un silenzio vibrante di comunicazione, come il silenzio dei pascoli, delle cime, dei boschi.

Oggi molti eredi di questa cultura (ma non gli anziani, perché di loro ancora colpisce, nella comunicazione, la straordinaria umanità) hanno trasformato l'eredità "genetica" di questa povertà di parole in una vera e propria "incomunicabilità", in una barriera di incomprensione, in un muro di silenzio - nascosto dal frastuono, dagli urla e dai canti - che parla, purtroppo, del vuoto del cuore. Ma cosa può aver trasformato così repentinamente le ultime due generazioni di montanari? Cosa può aver provocato in loro quel vuoto, quell'aridità, quel disinteresse, tanto più incomprensibile in quanto molti dei loro genitori sono ancora in vita e testimoniano una sensibile, piena, cosciente e comunicativa umanità? Forse la guerra, l'eccesso di permissività, la perdita del senso religioso, il denaro?

La chiusura, l'isolamento

Una valle è un luogo chiuso, circoscritto, un baluardo naturale. Per quel gioco di correlazioni e di rimandi simbolici cui abbiamo già più volte accennato, possiamo constatare che, generalmente, anche la mentalità valligiana è una mentalità chiusa, orgogliosa, autonoma, "limitata", non portata al cambiamento, ma pervicace nella continuazione delle scelte

tradizionali di autonomia e di non confronto. In concordanza con queste correlazioni simboliche, scopriamo che anche la storia ci dà ragione.

Molti alpigiani nei secoli passati, consideravano, ad esempio, le strade un pericolo, "bisognava guardarsene, anche se promettevano progresso. Uno dei casi più clamorosi di ripulsa fu quello che ebbe per protagonisti gli abitanti della sponda occidentale del lago di Como nel 1606, che supplicarono il governatore spagnolo di Milano di non sistemare e allargare la Strada Regina e di dirottare altrove queste iniziative.

Neppure in Valsassina avrebbero voluto la strada, ma non trovarono ascolto. Proprio lungo quella via, qualche tempo dopo, arrivarono i Lanzichenecchi, seminando saccheggî e lasciandosi alle spalle la peste..." (Merisio- Carrara, *Vivere nella Alpi*, Bergamo, 1979, p. 119). Forse per questo stesso naturale istinto di difesa, i montanari di Bormio "quando sentivano voci di epidemie o di altri pericoli, tiravano una gran rete attraverso la strada, all'altezza del Ponte del diavolo, in Valdisotto, e di lì non passava più nessuno". (Ibidem, p.119). L'isolamento, l'assenza di comunicazione al di fuori del proprio territorio (inteso come forma di autodifesa), il rifiuto dell'"altro", visto come diverso e pericoloso, noccioli sostanziali e inconsci della cultura montanara dell'Alta Val Camonica del passato, oggi, che la forma esteriore di questa cultura è scomparsa, sono valori che, proprio perché inconsci, non sono stati ancora estirpati dai nuovi modelli culturali, che hanno agito finora soprattutto sull'aspetto esterno, materiale, della vita in montagna. Infatti, solo apparentemente, le comunità valligiane si sono aperte a migliaia di turisti che periodicamente "invadono" i loro territori. Anche se, da anni, è scattata l'imitazione esteriore del cittadino: si copiano la sua casa, il suo arredamento, il suo abbigliamento, le sue automobili. Ma tutto si ferma lì, anche se non è poco, e l'anima del montanaro e quella del cittadino rimangono ancora distanti, sconosciute e impenetrabili l'una all'altra. A mio avviso, i valori di chiusura e di isolamento, una volta funzionali a nuclei paesani totalmente autosufficienti, continuano in realtà ad agire a livello inconscio su queste comunità, minandole lentamente dall'interno; anche ora che, al contrario dell'isolamento e della separatezza, sono indispensabili elasticità mentale, scambi e comunicazione continui, capacità di adattamento ai frenetici cambiamenti del mondo. E' vero che per resistere senza essere travolti da questa vorticoso evoluzione, basterebbe avere radici culturali profonde e salde, proprio quel tipo di radici che un tempo erano peculiari della cultura montanara. Ma ho l'impressione, e mi auguro di sbagliare, che queste solide radici in Alta Val Camonica siano state erose dall'impatto troppo veloce e violento con valori culturali ed economici molto diversi, potremmo dire opposti. Questi valligiani sono oggi afflitti, a mio avviso, da un'inquietudine psicologica e da un disagio culturale gravi e nascosti. Per queste persone è in atto una silenziosa e misconosciuta "crisi di identità": non sanno più chi sono, in un mondo che ancora troppo parla di una cultura millenaria- la loro, recentemente scomparsa- ma che nello stesso tempo viene vorticosamente trascinato verso modelli di vita sconosciuti, sempre più standardizzati, urbanizzati, disumanizzati. Purtroppo questi uomini hanno oggi una coscienza molto confusa dell'importanza e dell'unicità delle proprie radici culturali.

E questo anche a causa di scellerate o inesistenti politiche culturali nazionali, regionali, provinciali e locali che, per decenni hanno tollerato (o favorito) la mancanza, in questi territori, di scuole, biblioteche, librerie; l'imposizione spietata di modelli consumistici di massa; l'assenza di valorizzazione o addirittura il disprezzo ostentato nei confronti dell'agricoltura, dell'artigianato e delle tradizioni locali. Così non c'è da stupirsi troppo se, in un ultimo rigurgito di gelosia impotente, in Alta Val Camonica si mostra spesso arrogante superiorità o scortese ombrosità nei confronti del "cittadino". Questo è solo il capovolgimento di quel terribile senso di inferiorità che devono aver provato queste popolazioni negli anni '50 e '60, anni in cui venne conclusa la distruzione della cultura montanara. Ma si tratta, forse, di uno stato d'animo semplicemente reattivo, di un'aggressività che nasconde la paura di un grande vuoto, e che non è, come potrebbe sembrare, la cosciente ribellione di gente che vuole difendere le proprie radici culturali e la propria identità.

Questi sono concetti che risulterebbero addirittura oscuri alla maggioranza, nella mancanza di consapevolezza e nella superficialità dilaganti. Il "montanaro" dell'Alta Val Camonica vive, invece, oggi, a mio avviso, in una sorta di "sospensione onirica", lacerato dal conflitto tra la ricerca di un benessere materiale che richiede sempre più il sacrificio di valori fondamentali per i propri nonni, e le parole e le memorie accorate di questi nonni, testimonianza ancora vivente di una dimensione culturale che parrebbe di mille anni fa e invece è appena uscita di scena. Il montanaro di oggi si sente così doppiamente diverso; colpevolmente diverso rispetto alle sue tradizioni secolari e aggressivamente diverso per radici, per ambiente geografico-climatico e per psicologia, da quei turisti cittadini con i quali è costretto, per 3 mesi all'anno a convivere, per sopravvivere.

Così, sul cittadino, forse si sposta inconsciamente la proiezione del proprio senso di colpa per il tradimento culturale. Così il cittadino viene vissuto minacciosamente come l'"Altro", il pericoloso elemento di confronto per la propria ormai fragilissima identità. Questo "Altro" (concetto che si allarga fino a comprendere tutto ciò che "viene da fuori") è quindi, il più possibile, ignorato, evitato, emarginato e, alla prima occasione, deriso e criticato. A questo punto si comprende anche come, in Alta Val Camonica, diventi inevitabile il disinteresse per la Cultura -che appartiene all'Altro- cultura che viene, a sua volta, sommamente evitata, svalutata e derisa. Da qui l'isolamento e l'arroccamento sulle proprie testarde, suicide, posizioni di disinteresse e rifiuto nei confronti di tutto e tutti. Da qui il generale, ostentato disinteresse anche per il resto della Valle (Media e Bassa Val Camonica), per i suoi Organi amministrativi e politici, per la sua arte e la sua storia. Si vive allora arroccati nel proprio piccolo paese, guardando con diffidenza persino gli abitanti del paese vicino. I 5 Comuni e la decina di frazioni sparsi nei 20 Km. dell'Alta Val Camonica vivono così, da anni, isolati uno dall'altro, senza voler sapere nulla uno dell'altro, anzi non nascondendo rivalità e antipatia. Tutto questo però è stato funzionale (e forse, in parte, anche incentivato) a quei piccoli, ma non meno pericolosi gruppi di potere, che hanno costruito la loro fortuna soprattutto sulla speculazione edilizia turistica. Questo ha permesso loro, nell'isolamento e nel disinteresse generale, di agire indisturbati, al riparo da occhi indiscreti. Così trent'anni di speculazione edilizia, con gli inevitabili

corollari di clientele, tangenti, soprusi, distruzione del territorio agro-pastorale e della morale comune, hanno finito col dare il colpo di grazia ad un insieme di valori e tradizioni culturali di raro equilibrio.

Conclusioni

La cultura agro-pastorale tradizionale dell'Alta Valcamonica si è disintegrata da anni, ma, come abbiamo visto, i suoi abitanti mantengono ancora degli atteggiamenti culturali: ruvidezza e rigidità, incomunicabilità, caparbieta, omogeneità, isolamento, chiusura alle idee culturali nuove ed "esterne", che le erano caratteristici. Anzi, spesso radicalizzano addirittura questi tratti culturali che, nella cultura tradizionale avevano ben altro equilibrio e funzionalità. A mio avviso, è proprio su questi tratti culturali che bisognerebbe puntare l'attenzione e centrare degli interventi, nelle scuole e per l'educazione degli adulti. Sono anche perfettamente conscia però, per averlo provato di persona, che è molto difficile farsi ascoltare dai camuni. Ci troviamo infatti dinanzi a uomini e donne che dovrebbero cercare, trovare e meditare la sostanza e non l'apparenza folklorica (come invece si fa) della propria tradizione - per sopravvivere culturalmente e psicologicamente in modo dignitoso- ma che invece sono orgogliosamente e cocciutamente refrattari e diffidenti nei confronti dei consigli, delle analisi e delle proposte d'aiuto offerti dall'esterno. Mi sono anche convinta che, fra questa gente, c'è oggi il rifiuto di "guardarsi allo specchio", c'è il rifiuto profondo del ricordo e della coscienza della propria identità originaria. La morte della propria cultura è vissuta con dolore e rabbia dagli anziani -ormai impotenti anche perché emarginati dagli stessi figli - ma con rassegnazione apatica dagli adulti e dalle persone di mezza-età, in totale passività, senza impegno e senza alcuna voglia di riscatto. I giovani, poi, tranne qualche rara eccezione, non "esistono": bar, fumo, donne, vuoto. I pochi che vanno in città a studiare e che, in alcuni casi, prendono coscienza del degrado culturale dei loro paesi, quando tornano e vogliono intervenire, vengono a loro volta rifiutati ed emarginati da quei pochi e arroganti Soloni locali, che li vedono come un pericolo per le proprie brame manipolatorie e pseudo-politiche. Il potere, in Val Camonica, è da sempre in mano a pochi audaci e certo non colti personaggi, che non hanno alcuna intenzione di cedere il passo ai pochi giovani sensibili e preparati. D'altra parte i giovani migliori che hanno studiato in città, hanno perso, stemperandola con cultura, democrazia, educazione, la ruspante sfrontatezza e la furba aggressività che apparteneva ai loro avi pastori. Tali "qualità" sono rimaste invece, più o meno intatte, in quei pochi Soloni locali, che, per lo più, non si sono spostati dalla Valle ma che fino ad oggi, hanno avuto la meglio. "Il mondo è degli audaci" mi insegnava, tempo fa, un anziano artigiano del legno di Vezza d'Oglio. E questi infatti, tengono in scacco, da anni, la Valcamonica. Di fronte a un "disastro" del genere, quali soluzioni proporre per questa splendida valle alpina abbandonata al suo destino. Spero potremo discuterne assieme.

G. O. Bravi

moderatore

Ringraziamo la dottoressa Citroni per questo suo intervento nel quale mi sembra si sono intrecciati un'analisi antropologica delle comunità dell'alta Valle Camonica. Raffronti tra questo insieme di dati antropologici letti soprattutto attraverso un'analisi delle tradizioni, degli usi dei costumi, così come possono essere riferiti da tradizioni orali ancora oggi esistenti. Raffronto, dicevo con l'attualità di oggi e, come sempre, quando il discorso passa ad un'analisi forse distaccata dall'antropologia dei dati storici e si fa attuale si fa anche più imperiosa la passione l'emozione, la denuncia di quella che può essere oggi vista nel modo critico, uso questa parola, con la quale la relatrice vede oggi la realtà dell'Alta valle Camonica. Ecco forse ne discuteremo dopo occorre anche in questa comparazione tra i dati della tradizione e l'attualità non dare troppo credito ai dati della tradizione. Cioè quando noi pensiamo di ricostruire anche dal punto di vista storico, critico un passato occorre sempre guardare dei *laudator temporis sancti*. Chi pensa al suo passato pensa sempre in modo critico..... C'erano queste tradizioni, ci si voleva bene, quando si va storicamente a vedere le fonti del tempo forse la situazione è peggiore di quella di oggi. Cioè ci si scannava, ci si odiava come sempre. Direi che se il punto di paragone viene basato troppo su dati che sono già ideologici il rischio è quello di vedere una divaricazione troppo alta tra il passato e l'attualità. Questo ricordo perché essendo un po' anch'io storico il rischi di non tenere sufficientemente conto questi fatti può portare poi portare magari a vedere un oggi troppo distante dall'ieri. Un'altra riflessione può essere quella di forse non cadere eccessivamente nelle categorie morali nell'affrontare temi che forse hanno radici più nella realtà delle cose, nell'economia, nei modi di produzione della vita, nei bisogni reali delle persone. Ecco pensavo mentre la dottoressa faceva queste sue riflessioni alla relazione precedente. Cosa ci si può aspettare da gruppi sociali in agonia? C'è il rischio magari del cittadino che invece questo fenomeno e che forse vorrebbe una comunità come lui pensa di aspettarsela, cioè tutta d'un pezzo, tutta solidale, non lo so se sono riflessioni in realtà che penso dopo potranno essere oggetto di un dibattito proprio perché relazioni come quelle della dottoressa sono un po' provocatrici. E voleva volutamente essere così e penso che senz'altro offrirà l'occasione per il dibattito.

Lavorare nel paese”

Il lavoro tradizionale nelle Alpi Marittime

Ringrazio gli organizzatori del convegno per avermi dato l'occasione di portare un modesto contributo anche da un angolo delle Alpi un po' fuori mano, quale è quel settore alpino del Piemonte meridionale che comprende le Alpi Marittime e la parte più meridionale delle Alpi Cozie. Proprio fra questi due settori alpini si snoda per una sessantina di chilometri la Valle Stura di Demonte, che è un po' la mia valle. Una valle molto variegata, non solo da un punto di vista geo-morfologico ed ambientale ma anche sotto gli aspetti antropologici. D'altra parte quando un ambiente fornisce una varietà di materie prime è logico che l'uomo ne utilizzi le risorse in modo differenziato. Una valle così lunga porta poi anche a contatti con entità etniche abbastanza differenziate e questo spiega come, pur appartenendo buona parte della Valle Stura a quel grande comprensorio dell'Occitania che noi pensiamo si estenda dalle nostre vallate del Piemonte meridionale fino alla Provenza, per poi riemergere sino all'estremità occidentale dei Pirenei e prevaricare nei Paesi Baschi, essa esprima una varietà che si può palpare proprio parlando con persone di mezza età, ma anche con alcuni giovani di località distanti poche decine di chilometri tra di loro, eppure decisamente diverse. Penso ad esempio al verbo "nevicare": qui si dice "fioco", là si dice "tumbu la neu" (cade la neve) e solo pochi chilometri più in su si dice addirittura "charramaio". Differenze che si trovano anche nelle tipologie delle abitazioni e ve le farò poi vedere con le immagini. Cercherò di evidenziare il collegamento tra uomo ed ambiente con una serie di diapositive.

La Valle Stura di Demonte è una valle lunga una sessantina di chilometri fiancheggiata da montagne che superano anche i 3000 metri, montagne di diversa composizione. Qui la vediamo nel senso est-ovest guardando verso la cresta di frontiera che ci separa dalla Francia. Grandi conche che sono state pazientemente colonizzate dall'uomo sin dai tempi più lontani. Nella diapositiva successiva si vede la stessa valle che sbocca nella pianura, una caratteristica che molti di voi conosceranno già. Le nostre Alpi piemontesi non hanno "Prealpi" e quindi si passa direttamente dalla pianura piemontese, che pure arriva alla piana di Cuneo a circa 600 m. di altezza, alle propaggini dell'arco alpino. Qui ci troviamo sulla "Cima della Valanga" (a circa 2.000 metri di altezza) e si vede questo grande solco attraversato dalla "Stura" e cosparso di abitati. Qui invece vediamo come la valle è stata utilizzata e come tutto il terreno che era disponibile per le coltivazioni è stato accuratamente sfruttato. Quest'altra diapositiva ci indica che ci troviamo nella bassa valle e l'abitato che vedete è quello di Demonte. L'immagine successiva mostra le grotte di Aisone. Siamo a circa metà della Valle e qui sono state ritrovate delle importanti testimonianze della presenza dell'uomo intorno al 3.500/4.000 A.C., in corrispondenza di quel "millennio assoluto" che ha favorito la penetrazione dell'uomo anche alle alte quote. Vediamo che in queste zone l'uomo ha profondamente trasformato il versante, soprattutto quello esposto a Sud, distruggendo l'originario manto forestale per insediarvi prima pascoli e poi coltivi. Questa che vi mostro ora è invece una ricostruzione di quello che poteva essere un insediamento di pastori celto-liguri nella zona di Aisone. Sotto certi aspetti la fisionomia dell'ambiente non è poi molto diversa da quella che presenteremo più avanti: ad esempio i ripari sotto-roccia che erano in parte costituiti da pelli ma in molti casi anche dalla paglia, una delle materie prime già usate dai "Liguri". Non a caso, proprio in prossimità di queste grosse grotte di Aisone abbiamo la possibilità di vedere uno di questi ripari, rimasto in funzione fino a pochi decenni or sono, la cui copertura è per l'appunto costituita dalla paglia. Sarebbe interessante eseguire delle ricerche di scavo e con tutta probabilità verrebbero fuori reperti significativi quanto quello delle grotte di Aisone dove sono stati ritrovati non soltanto resti di animali uccisi dai cacciatori, ma anche vasi a bocca quadra, la sepoltura di un fanciullo, eccetera.

La Valle Stura ha conosciuto la colonizzazione romana; era una via di transito e dal Colle della Maddalena è sicuramente passato l'esercito di Pompeo quando era diretto in Spagna e questa che vi mostro è una delle tante lapidi romane che si ritrovano. Una Valle che purtroppo – si dice – è stata percorsa più dagli eserciti che non dai mercanti. Qui vediamo uno scorcio di quella grandiosa cerniera difensiva delle "fortificazioni albertine" erette all'inizio dell'800 per sbarrare l'ingresso della Valle alle eventuali invasioni francesi. Con i nostri cugini transalpini abbiamo avuto un rapporto lungo ma non sempre fatto di amichevoli "feelings", spesso intessuto da reciproche diffidenze. Dalle nostre parti di opere difensive del genere ne sono state costruite tante. Naturalmente, sin dai tempi antichi, il passaggio degli eserciti ha praticamente indurito o reso molto diffidenti le popolazioni che, contrariamente a quelle di altre vallate alpine più vicine (che erano più aperte agli scambi commerciali), sono state portate a rinchiudersi spesso in una mentalità quasi autarchica. Non voglio ripetere cose già dette in precedenza, ma in Valle Stura parlare di un "artigianato tipico" è improprio, perché in tutti i villaggi e paesi i montanari si adattavano a fare un po' di tutto. Il fabbro era in grado di fare anche il falegname e quest'ultimo costruiva dalla culla alla cassa da morto. Naturalmente in questi lavori non c'è ricercatezza e nemmeno quella specializzazione che si ritrova, ad esempio, tra gli artigiani della Valle Varaita, che è una valle poco più a Nord della Valle Stura.

Qui vi mostro degli esempi di costruzioni e una vecchia polveriera costruita molto più recentemente. Non dimentichiamo che le montagne della Valle Stura erano interessate dalla porzione meridionale di quello che era stato definito il "Vallo Alpino" o "Vallo Littorio", che, creando una serie di servitù, allontanava anche spesso e volentieri i montanari dai luoghi delle loro attività tradizionali come pastorizia, allevamento, eccetera. Qualcuna di queste caserme viene ora riconvertita, proprio per consentire ai montanari di svolgere le loro attività in modo un po' più confortevole. Parliamo ora della grande varietà di materie prime messe a disposizione in questa valle. Soprattutto i versanti a Sud, molto soleggiati e piuttosto aridi (la Valle Stura ha degli indici di piovosità al limite dei 600 metri di altezza e quindi è in un regime quasi "pre-steppico") hanno favorito la crescita della segale. Ecco quindi che questo

cereale, oltre che per scopi alimentari, è stato utilizzato lungamente anche per opere di copertura dei tetti.

Nell'immagine successiva vediamo uno degli ultimi montanari che sta facendo quello che in "occitano" si dice le "capaldos"; "eucapalar" significa mietere la segale e formare questi covoni caratteristici. Covoni che poi venivano battuti, come mostra la immagine successiva, ricavata dalla "Festa della segale", organizzata durante l'estate nelle Alpi Marittime. In primo piano vediamo alcuni suonatori alle prese con strumenti tipicamente "occitani", quella al centro è la "ghironda", ma vediamo il luogo dove tutti questi covoni vengono battuti con "lo scavaios", dei bastoni articolati con una correggia di cuoio per ricavarne i semi.

La paglia di segale veniva poi legata in mazzetti e usata per la copertura dei tetti. Copertura che si è protratta fino a qualche decennio fa. Il tetto che ne risulta è però un tetto leggero, in grado di sopportare poco il peso della neve; esso, anche se ha un ottimo potere isolante ha poca resistenza allo schiacciamento. Finché le case erano abitate, non c'erano problemi, ma poi, con l'abbandono, i tetti si sono lasciati andare. Andiamo avanti con le immagini. Qui vediamo una interessante variante di impiego del materiale legno; ci troviamo a poca distanza dal villaggio (siamo a San Bernolfo) dove sconosciute circostanze hanno messo in relazione popolazioni locali con popolazioni molto distanti da noi, da cui è stata importata la tecnica del legname ad incastro. Qui vediamo un altro villaggio dell'alta valle, Versezio, a 1700 metri circa di altezza, che è abitato tutto l'anno, mentre quello più alto di Argentera è ormai disabitato. Qui si vede come è incominciata l'opera di speculazione edilizia che, tra l'altro, rischia di cancellare il plurisecolare lavoro di spietramento fatto dai montanari per ricavare il maggior spazio possibile per gli usi agricoli, utilizzando anche i minimi fazzoletti di terreno. Il villaggio è però costruito su un conoide che potrebbe essere sottoposto a rischio. Nell'immagine successiva si vede come con una certa imprudenza si utilizza questo conoide per costruire dei fabbricati, che poi magari vengono investiti da qualche alluvione o da qualche valanga: naturalmente, allora, si parla di "montagna assassina", di "tragica fatalità". Una cosa interessante, che qui purtroppo non si vede più, è che fino alla fine della seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi al dopoguerra, buona parte dei tetti di queste abitazioni erano ancora ricoperte di "scandole", assicelle di larice sovrapposte, che si adattavano molto bene come copertura. Uno dei mestieri tradizionali dell'alta Valle Stura era proprio quella dei costruttori di tetti in "scandole" oltre che di paglia. La Valle Stura è un crocevia climatico, dove si intersecano non solo il clima alpino e quello continentale ma anche quello mediterraneo. Abbiamo i ghiacciai del "Tinibress" che sono, in linea d'aria, a una cinquantina di chilometri dal Mediterraneo. Per cui si possono fotografare contemporaneamente i ghiacciai e, ai loro piedi, le ginestre. Quindi una ricchezza floristica incredibile, che attira un numero altissimo di insetti. Il miele della Valle Stura è uno dei più rinomati di tutte le Alpi piemontesi. Quindi anche l'apicoltura costituisce ancora, anche attualmente, un discreto cespite per numerosi abitanti dell'alta valle. L'influenza del clima mediterraneo si fa poi risentire nella bassa valle (qui vediamo la conca di Demonte) dove, in una fascia altitudinale che va dagli 800 ai 1100 metri, ci sono ancora numerose colture di lavanda che alimentano l'attività di un paio di distillerie. Qui vediamo un esempio della raccolta, che vede impiegata una certa manodopera femminile. Naturalmente la ricchezza floristica comprende un gran numero di piante officinali (l'"arnica", le genziane, eccetera). Quindi, accanto alle distillerie della lavanda, fin dal '700 era conosciuta una attività di erboristeria, che prosegue ancora, ad esempio, a Vinadio, con strumenti più moderni, per la preparazione di estratti da piante officinali.

Circa il 25% (siamo sui 16000 ettari) della Valle Stura di Demonte è ricoperta da pascoli. Quindi la fascia pascoliva che comincia intorno a 1400-1500 metri può arrivare, come in questo caso, a superare anche ampiamente i 2000 metri. Qui vediamo la vecchia strada militare a 2400 metri, i pascoli ai piedi della neve, questi gruppi di "vacios", i custodi delle vacche. E' questa un'attività abbastanza rilevante. Sono parecchie centinaia i capi di bestiame che vengono portati all'alpeggio e queste strade militari consentono una discreta veicolazione del bestiame e dei prodotti caseari che poi vengono conferiti in bassa valle. Qui vediamo una delle classiche immagini della transumanza del bestiame quando cominciano i grossi temporali. Una volta, quando il tempo era nella norma, si arrivava con un clima stabile fino alla fine di luglio e poi in agosto si saliva agli alpeggi superiori. Quello che vi mostro ora, è uno dei caratteristici ricoveri pastorali che, sulle Alpi cuneesi è chiamato il "Gias". Esso è costituito su una tipologia del tutto simile a quella di 2000 anni fa e cioè un muretto a secco, sul quale veniva posto un travicello di colmo e poi delle pelli o delle tende. Adesso si usa un telo impermeabile. A fianco invece c'è una costruzione in muratura, nella quale viene disposto il formaggio stagionato. Come potete vedere, anche in questi anni non ci sono né elicotteri né automezzi, perché tutto il materiale è ancora trasportato a dorso di mulo con questi caratteristici contenitori "lu cavagnos". Questa immagine ci mostra invece una delle ultime "zangole" a mano. Ci vuole una certa forza muscolare, perché quando tutto l'apparecchio è montato e caricato, siamo sui 70 chilogrammi circa. Con questo sistema si riesce a produrre il burro. Qui vediamo un gruppo di malgari vicino al loro "Gias" con tutta la caratteristica attrezzatura. Tenete conto che si tratta di strutture che sono collocate sempre al di sopra dei 2.000 metri di altitudine. Questa caratteristica ambientale fa sì che alla fine di agosto, inizi di settembre, le vacche della nostra valle devono già convivere con condizioni preinvernali. Il malgaro deve quindi essere pronto ad ogni emergenza e le mucche sono spesso e volentieri "mucche alpiniste". Esse spesso si muovono "a l'abandon", cioè vengono lasciate libere per alcuni giorni di seguito e vagano anche su terreni abbastanza impervi. Questo fatto, da qualche anno, ha cominciato a creare qualche problema, perché da zone vicine hanno cominciato ad arrivare anche i lupi.

In quest'altra immagine vediamo invece una delle caratteristiche mucche delle nostre zone, col "cavaios", il collare tipico che viene messo al collo delle vacche in occasione della festa dei malgari. Qui vediamo ancora una delle residue "zangole" tradizionali, che vengono usate sempre di meno, anche perché alle alte quote si usano delle "zangole" più complesse. Oppure, dove c'è la possibilità di arrivare con gli automezzi si carica il latte e lo si porta giù nel caseificio di valle, che è uno dei meglio attrezzati, non soltanto del cuneese. Spesso i prodotti caseari vengono portati anche oltr'alpe, dove i francesi li offrono ai turisti. Qui vediamo alcune delle caratteristiche forme di burro che vengono alcune volte

modellate artisticamente in contenitori di legno ma qui, rispetto ad altre valli, come quella Varaita, dove i contenitori sono delle vere e proprie opere d'arte, la decorazione è ancora abbastanza semplice e "naïf". In tante zone della Valle Stura non ancora raggiunte da strade, il lavoro è ancora un lavoro duro. Qui vediamo la caratteristica fienagione, il fieno viene poi raccolto in grossi fasci e legato con dei bastoni alla slitta e poi portato sotto ai fienili. Siccome le Alpi Marittime sono caratteristiche per la loro elevata nevosità (montagne che distano 50 Km dal mare alte anche 3000 m), non è insolito avere nevicate di 80-100-110 centimetri di neve, anche in una sola notte. In questi ultimi anni, ad esempio, il valico internazionale del Colle della Maddalena ha messo a dura prova gli spazzaneve e anche i francesi, che sono meglio attrezzati di noi, si sono trovati spesso in difficoltà. Quindi il mestiere dell'allevatore, che tiene durante l'inverno le pecore nella stalla e deve portare il fieno e portare via il letame, è un mestiere senz'altro duro anche alle soglie del 2000. Qui vediamo "Rieto" (diminutivo di "Marieto") che si prepara, alle soglie dell'autunno, a portare un po' di legna per l'inverno. Poi vediamo suo figlio che carica il letame sulla carriola per andare a spargerlo sulla neve che ricopre i campi. Qui vediamo invece una ricostruzione di ambiente e di riutilizzo della materia prima, il legno. E' un allevamento di pecore, praticato su terreni sovente impervi, con l'abitazione del pastore e il recinto nel quale le pecore sono tenute. Di recente, come dicevo, si è creato il problema dei lupi (ma è inutile enfatizzare il problema del lupo, dato che da anni sussiste il problema del randagismo), quindi le pecore devono essere attentamente sorvegliate e questo crea non pochi problemi. Qui vediamo l'attenzione con cui il pastore raccoglie un neonato di pecora "sambucana" (così si chiama questa razza di pecore che produce una lana non particolarmente pregiata e un latte discreto ma non eccezionale e che però dà una carne ottima, magra e molto ricca di proteine). Vediamo la tosatura della pecora sambucana che dà una lana piuttosto grezza che però in valle ha sempre trovato un largo impiego. Adesso che non ci sono più filature, si cerca di attivare qualche forma di collaborazione con il biellese, per far riprendere lo sfruttamento di questa materia prima.

Questa invece è una importante manifestazione, la "Fiera dei Santi". Siamo all'interno del fossato difensivo del Forte di Vinadio, mentre c'è una grossa Fiera della pecora sambucana, che attira commercianti non soltanto italiani, ma che vengono anche d'oltralpe, ad esempio per il commercio dei "tardun", che sono gli agnelli di sei mesi che si preparano a fare una brutta fine sotto Natale. Ultima risorsa è quella della raccolta delle castagne. Il castagneto è un ecosistema molto diffuso e forma una lunga fascia sui versanti più freschi e ombreggiati della Valle Stura, a partire da 500-600 metri, fino ad arrivare in alcuni casi a superare i 1000 metri. Le castagne vengono raccolte con questo caratteristico grembiule che qui vediamo. Appoggiati al tronco vedete invece altri attrezzi come il rastrello e le mazzette per battere sui ricci e far uscire le castagne. Poi si ricorre a questi rudimentali setacci per fare una prima cernita delle castagne, per selezionare quelle più grosse, che vengono destinate al mercato, da quelle più piccole, che invece vengono destinate all'alimentazione del montanaro (il castagno è anche definito l'"albero del pane"). Questo è invece il "seccatoio", dove si mettevano le castagne ad affumicare e seccare per alcune settimane per farne quelle castagne secche che costituivano una risorsa alimentare invernale. Le castagne venivano poi caricate sulla slitta e si portavano giù al paese. Queste invece sono alcune applicazioni tecniche del legno di castagno; dal suo utilizzo per fare le scale, ai cosiddetti "gabiun", i gabbioni che erano una forma di protezione, che adesso viene ripresa dalla ingegneria naturalistica. Essi, adeguatamente riempiti di massi, venivano usati per opere di arginamento, dove i torrenti erano più impetuosi.

Chiudo con una nota di colore, mostrandovi un fungo e spero che questa immagine possa costituire un invito a venire dalle nostre parti, perché qualcosa di interessante e di bello penso che potremmo offrirvelo.

Il ruolo delle donne nell'economia identitaria della montagna

Le donne, nel corso dei secoli, sono riuscite a sopravvivere in ambienti limite, mantenendo uno stretto rapporto con la natura, sfruttando le risorse ma conservando e curando il territorio nello stesso tempo. Senza rinunciare alla magia ed alla poesia, che le hanno trasformate in custodi della memoria e in compositrici di canzoni. Le nostre montagne, che per secoli sono state tenute ai margini delle vie di comunicazione e di sviluppo sociale e culturale, sono state testimoni dell'affermazione di una cultura e di una società al femminile: anche perché, spesso e volentieri, gli uomini mancavano, emigravano, o lavoravano lontano.

Ancora oggi, la maggior parte delle iniziative di microeconomia e di economia identitaria sono portate avanti dalle donne: dove rimangono loro, la montagna non muore, ma intraprende la strada di uno sviluppo diverso, in sintonia con la terra, sfruttando le opportunità che questa offre agli esseri umani. Dove le donne se ne vanno, la montagna muore: e sempre più spesso, nelle nostre vallate, assistiamo ad un abbandono della componente femminile, che rifiuta di "sposare un contadino". Gli uomini prima cercano di ricorrere all'importazione di mogli dal Sud America, dall'Estremo Oriente o dall'Est Europeo; poi, piano piano, uno dopo l'altro, si trasferiscono altrove, mano a mano che invecchiano. Parallelamente, però, si sta affermando anche un movimento contrario: parecchie signore hanno deciso di recuperare le tecniche di economia tradizionale (allevamento, artigianato, raccolta e trasformazione delle erbe officinali, ospitalità) utilizzando mezzi nuovi, associandoli fra loro in una prospettiva globale, e gestendoli attraverso un'ottica di comunicazione all'avanguardia; in questo modo, sono rinate intere valli: vedi la Val d'Ultimo, la Val Calanca, la valle Albaredo, la valle Argentina, tanto per fare alcuni esempi. Sempre più, insomma, le donne si stanno dimostrando, a livello di base, uno degli elementi più dinamici all'interno della microeconomia alpina. Anche perché non si sono dimenticate delle proprie origini, e comunque sono riuscite a conservare la memoria della tradizione senza rinunciare all'innovazione e alla rivendicazione di diritti sacrosanti. Il futuro delle Alpi sta nelle loro mani: siamo di fronte ad un interlocutore privilegiato per chiunque abbia a cuore la sopravvivenza, lo sviluppo e la vita della montagna. Bisogna dare loro la possibilità di esprimersi, di soddisfare certe esigenze spiccatamente "femminili", che i loro compagni maschi trascurano o non riescono a vedere ed a comprendere; bisogna fare in modo che si organizzino e riescano a tirar fuori il meglio da millenni d'esperienza a stretto contatto con la natura. Queste le ragioni che hanno determinato, presso il Centro di ecologia alpina, la formazione di un gruppo di studio (naturalmente in rosa, ma senza preclusioni) sulla condizione della donna sulle Alpi, che ha già realizzato un primo convegno internazionale, e che sta organizzando il secondo per il dicembre di quest'anno.

Dalle montagne, le donne sono state le prime ad andarsene. Hanno attuato una protesta femminista che, se non ha avuto gli onori delle cronache dei giornali, non per questo è stata meno efficace. Le ragazze si sono rifiutate di sposare un contadino: hanno smesso di fare figli: si sono inventate la maniera di scendere a valle, e di trovarsi un lavoro in città. Questa la reazione ad una cultura che vedeva in loro poco più che strumenti utili per lavorare e per procreare, fino alla fine le relegava ai margini, le reprimeva sessualmente, impediva loro di realizzarsi in un qualunque modo. L'esodo è cominciato negli anni '50, per poi assumere dimensioni preoccupanti nei decenni seguenti. Oggi è diventato un dato di fatto in molte valli. Ma questo abbandono ha origini antiche, radicate in una cultura e in un immaginario che si sono formati in secoli di storia. Per tentare di risolvere, o per lo meno, di limitare i danni di una situazione, che in alcuni casi ha già portato a conseguenze estreme, bisogna fare un salto indietro. Nella società contadina, la donna era "la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto". Come i loro compagni maschi, le bambine cominciavano a lavorare appena riuscivano a camminare sulle proprie gambe. In casa o fuori, c'era sempre qualche cosa da fare. La gioventù era una stagione brevissima, sorvegliata dai genitori e dai preti, custodi del buon nome della famiglia.

Anche se, rispetto alle coetanee borghesi, le contadine godevano di una certa libertà di movimento, che per forza di cose le portava alla promiscuità con gli uomini, era in vigore comunque una doppia morale che negava loro il diritto al piacere. Fin da piccole, erano ingabbiate nelle prescrizioni del catechismo. Preti sessuofobi istillavano loro il senso del peccato e quello del dovere. Tutto era peccato: ancora trenta, quarant'anni fa, si veniva redarguite pubblicamente se non si portavano le calze o se si andava a ballare la domenica pomeriggio, quando i giovani si trovavano insieme e qualcuno tirava fuori un organetto. La trasgressione esisteva, certamente, ma ogni azione che andava al di là della norma era vissuta con grandi sensi di colpa, e il controllo sociale esercitato dalla comunità era fortissimo. Il senso del peccato era profondamente radicato nella gente, e per peccato si intendeva soprattutto la trasgressione sessuale, così come lo scandalo si riferiva esclusivamente al fare o dire qualcosa relativo alla sfera del sesso. Perfino la foggia del vestito era caratterizzata, nelle donne, da una sobrietà estrema, nella forma e nel colore, che era sempre scuro, e che si evolveva con incredibile lentezza; le minime novità costituivano quasi delle provocazioni. Appena le ragazze tentavano di "raccorciare" un po' le gonne erano assalite dalla censura familiare, da quella del paese e da quella del parroco (1).

In compenso, la scelta del coniuge era abbastanza libera dalle costrizioni familiari. Per molti osservatori delle campagne dei secoli XIX e XX, gli interessi economici pesavano sul matrimonio contadino più che su quello urbano. E' probabile: se è vero che la città è stata toccata per prima dalla trasformazione delle strutture ideologiche ed economiche, mentre le montagne sono tuttora un "serbatoio di arcaismi"; come meravigliarsi se i suoi abitanti sono rimasti fedeli alle leggi antiche più a lungo degli operai e dei borghesi? Ma la "rusticità" ha forse implicato, in ogni epoca, che ci si sposasse soprattutto per interesse, e invece l'"urbanità" soprattutto per amore? A forza di voler distinguere l'amore cortese dai comportamenti grossolani, la cultura dominante è riuscita a contrapporre amore e rusticità. Malgrado questi pregiudizi,

però, se non si assume come unica definizione dell'amore quella confezionata dalla cultura aristocratica e cittadina, ci si accorge che il matrimonio fondato sulla libera scelta è stato più facile e più comune fra i contadini che non fra i nobili e i borghesi (2).

Spesso il matrimonio sanciva uno stato di fatto: le gravidanze iniziate prima della benedizione canonica erano molto frequenti. Le tragedie erano rare: i figli erano bene accetti, e, in mancanza di impedimenti per altre cause o della ferma opposizione delle famiglie, ci si sposava e si metteva su casa. Da quel momento, la vita delle donne cambiava completamente. Da quell'istante, la loro esistenza personale perdeva di importanza, fino a scomparire: ogni loro esigenza sarebbe stata consacrata al marito, ai figli e al lavoro, fino alla morte. Tanto è vero che sia le testimonianze che le canzoni (3) rivelano che il distacco dai genitori doveva essere traumatico, anche perché l'ingresso nella compagine familiare del marito implicava quasi sempre la dipendenza dalla suocera, e la sposina si sentiva "l'ultima ruota del carro". Praticamente, ogni aspirazione, dopo sposate, doveva essere soffocata; anzi: era peccato persino parlarne. Le donne dovevano occuparsi dei nuovi nati, e i parti si susseguivano senza interruzione; i soldi erano pochissimi, e, in ogni caso, non rimaneva niente da spendere per sé; il lavoro nei campi e la cura della casa, del marito e dei vecchi non dava requie. Si invecchiava prestissimo, soddisfacendo i bisogni degli altri: del marito, dei figli, dei suoceri, delle bestie. Le occasioni di svago, quasi inesistenti. Il rapporto sentimentale (se c'era mai stato) si esauriva ben presto, distrutto dalla fatica e dalla difficoltà. Ecco una testimonianza eclatante:

Noi donne di montagna eravamo come le capre, non eravamo donne. Da giugno a ottobre dovevamo lavorare come bestie per procurarci tutta la roba per il lungo inverno. Le donne di montagna non compravano i figli d'estate, li compravano nell'autunno, ed erano il frutto dell'inverno: nell'inverno l'uomo era sempre lì, era sempre sopra! Con l'estate l'uomo non lo vedevi più, era su al pascolo, ai fieni..... La donna era una bestia. Il letto doveva tenerlo, doveva governare la casa e i figli, doveva mungere nella stalla, e poi doveva rastrellare il fieno. La donna lavorava sedici ore al giorno, lavorava più dell'uomo. Il rapporto intimo si riduceva a un fatto meccanico, senza nessuna affettuosità. L'uomo era il padrone, l'uomo aveva i soldi, l'uomo aveva tutto" (4). Per le donne non era mai festa. Se gli uomini avevano l'osteria, alle loro mogli era negato l'ingresso, a meno che non dovessero riportarsi a letto il marito ubriaco. D'inverno, almeno i maschi potevano godere di un po' di riposo, perché i lavori dei campi si fermavano, ma le donne continuavano a lavorare.

In caso di ristrettezze economiche, erano spinte (quasi obbligate) ad andarsene dal paese molto prima dei maschi: in questo modo si controllava il loro potenziale riproduttivo, limitando le nascite all'interno della comunità (5). Esistevano poi delle situazioni estreme. In Alto Adige e in Tirolo, all'interno del sistema del "maso chiuso", le figlie non potevano ereditare se avevano dei fratelli maschi; e il loro destino era durissimo: o riuscivano a procurarsi per marito un futuro erede di maso, o accettavano di fare la serva a vita in casa del padre; o dovevano andarsene, per non ritornare mai più, adattandosi ai lavori più umili, lontane dal proprio paese. In queste condizioni, la protesta femminile era affidata ai testi delle canzoni e al racconto-rielaborazione del mito e della leggenda. Il canto e "le storie", sulle Alpi, furono forse le uniche forme di espressione e di creatività culturale e le donne, custodi della memoria fin dalla più remota antichità (6), furono probabilmente le anonime compositrici che hanno tramandato fino a noi le caratteristiche di una civiltà arcaica, e le aspirazioni frustrate dell'altra metà del cielo.

Comunque, malgrado l'inferiorità sociale che le donne erano costrette a sopportare, l'economia di famiglia, di comunità e di villaggio ruotava intorno alla componente femminile, che era senza dubbio la più importante. Perché le donne non solo si occupavano, aiutate dai mariti, dell'andamento "ordinario" dell'azienda agricola di famiglia, che era basato su un'agricoltura di sussistenza che assicurava a malapena il nutrimento, ma avevano sviluppato anche delle forme alternative di integrazione del reddito, che permettevano loro di portare a casa anche un po' di moneta contante. Spesso, gli unici soldi per far fronte alle spese straordinarie. Erano le ragazze e le madri che avevano mantenuto un'eredità antichissima, arcaica, di conoscenze che permetteva di utilizzare le risorse del bosco. Erbe medicinali, piccoli frutti, funghi che venivano venduti al mercato. Erano loro che lavoravano al telaio e a maglia, provvedendo al vestiario e alla biancheria e cercando di rendere più accoglienti le abitazioni. In questo modo si sono tramandati motivi decorativi e simboli le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Nelle zone con una qualche forma di turismo, le massaie affittavano le stanze, o lavoravano negli alberghi, facendo la "stagione".

Per lunghi periodi durante l'anno, gli uomini erano assenti: facevano i pastori, o dovevano governare le bestie in alpeggio, o falciare il fieno nel fondovalle mentre la famiglia restava in quota con le bestie. Il piccolo commercio nelle valli, poi, era portato avanti dai venditori ambulanti, che si spostavano d'estate - ogni valle aveva una propria specificità produttiva (merciai, arrotini, venditori di spezie o di immagini sacre). D'altra parte, una delle caratteristiche principali dell'economia alpina è sempre stata quella della multiprofessionalità, perché l'agricoltura, da sola, non è mai riuscita ad assicurare il sostentamento. Le donne avevano sviluppato delle vere e proprie professioni, che le portavano lontano da casa, che permettevano non solo di mandare avanti la famiglia, ma anche di portare all'interno della propria comunità rilevanti elementi di rinnovamento culturale e di qualità della vita. A Claut, in Val Cellina, in Friuli, partivano a primavera con i cucchiai e i mestoli di legno che gli uomini avevano intagliato durante l'inverno, e stavano via per mesi interi, ritornando in autunno quando avevano esaurito il carico.(7).

Tradizionalmente, su tutto l'arco alpino, prima di sposarsi, le donne "andavano a serva": in questo modo, entravano in contatto con la città, con una civiltà e dei bisogni diversi; e tornavano con una diversa visione del mondo. In molti casi, però, quando rientravano, dovevano rinunciare alla libertà e agli svaghi conquistati con il lavoro di domestica; ma talvolta le aspirazioni rimanevano, e venivano "passate" alle figlie. Quando il distacco diventava troppo lungo, il divario non poteva più essere colmato. Le balie stavano lontane lunghi anni, tornando al paese il tempo necessario per procreare quei figli che permettevano loro di continuare a lavorare; la comunicazione con chi era rimasto diventava impossibile. Quando non erano più in condizioni di riprodursi, rimanevano presso la famiglia di adozione come bambinaie o

governanti, anche senza un bisogno economico reale, pur di conservare un'autonomia e un certo rispetto, tanto duramente conquistato e pagato, per non tornare ad un destino di subordinazione e di isolamento già segnato dall'uso e dalle leggi non scritte della consuetudine (8). Le donne delle montagne hanno cominciato ad andarsene, fisicamente o con la testa, nel desiderio, nel sogno, molto prima della fuga di trent'anni fa, documentata dai sociologi e sancita dai rapporti demografici, allarmati dal calo della popolazione. In questo senso si può dire che sulle Alpi, forse molto più che in pianura e in città, convivessero due società e due culture distinte, che comunicavano ben poco fra loro. Anche perché, specialmente dal secolo scorso in poi, sempre più gli uomini hanno cominciato ad emigrare per lunghi periodi, in maniera massiccia. Le donne si sono trovate da sole, totalmente, senza più nessun aiuto, a far funzionare un sistema economico complesso, sempre più insufficiente a soddisfare i loro bisogni sia materiali che spirituali. Allora hanno scelto di andarsene. Quando si decide di andare via, la decisione non parte mai da motivazioni meramente economiche: a parità di condizioni di vita, alcune popolazioni hanno scelto l'emigrazione; altre si sono fermate. Per esempio, se guardiamo la qualità dell'esistenza delle popolazioni urbane, alla fine del secolo scorso in Italia, non possiamo certo dire che fosse migliore di quella dei paesi di montagna. Anzi, spesso, possiamo affermare che i cittadini vivevano peggio. Ma per lo meno, si poteva sperare (pagandola a prezzo di duri sacrifici, e immaginandola più che raggiungendola per davvero) in una qualche forma di vita migliore, di elevazione sociale, per sé o per i propri figli. Tanto è vero che l'emigrazione dai centri urbani è stata limitata, nella consistenza e nel tempo. La montagna invece non poteva, in nessun modo, far pensare ad un futuro migliore. E se questo era vero per gli uomini, figuriamoci per le donne, incapaci, fra l'altro, di opporsi apertamente ad una civiltà che le opprimeva con condizionamenti culturali e religiosi impossibili da superare, se non rompendo dolorosamente con le famiglie e con le comunità. Le donne hanno risposto ad una repressione di secoli con la fuga: dal prete, dal paese, dai padri, dai fratelli, dai mariti. E le valli si sono spopolate: le donne erano l'elemento cardine non solo dell'economia, ma anche di quello che sta dietro ad un sistema economico: i suoi valori morali e civili. Hanno piantato i loro uomini e sono andate a lavorare in città, oppure, sono rimaste nubili; sposate, non hanno voluto fare figli. Quale rifiuto poteva essere più radicale? Da qualche anno, però, la situazione, per lo meno in alcuni luoghi, sta cominciando a cambiare. Anche perché molti dei sogni indotti dall'urbanizzazione sono stati infranti; si percepisce in maniera accentuata la degradazione dell'ambiente e la separazione dalla natura; gli schemi, le pretese e le richieste sociali stanno mostrando i loro limiti.

Questa è ancora una società maschilista, creata ad uso e consumo degli uomini e delle loro aspirazioni. Che, a livello generale, si possono tradurre in: occupazione fissa e stipendio a fine mese; sicurezza del posto di lavoro; ruoli e compiti ben definiti, che corrispondano al titolo di studio e alla qualità della formazione raggiunta, pensata e perseguita per ottenere un determinato impiego- nessuna necessità di aggiornamento o di studio aggiuntivo dopo il lavoro- orari per quanto possibile regolari; periodi di ferie e di lavoro separati, in modo da lasciare un buon margine al tempo "libero", per sviluppare un qualche "hobby", per andare in "vacanza" o per dedicarsi al "relax".

Tutte cose che, sempre più, stanno diventando un privilegio. Per gli uomini. Figuriamoci per le donne! Oggi come non mai, il mercato del lavoro richiede elasticità, aggiornamento continuo, capacità di rimettersi in discussione, di rivestire ruoli e professionalità che cambiano continuamente. Non è più in grado di fornire nessun tipo di sicurezza che non sia basata sulla creatività e sulla capacità di rischio. In poche parole: il futuro si sta orientando sull'autoimprenditorialità, sulla libera iniziativa, sulla fantasia. Unite alla resistenza alla fatica, all'autodisciplina, alle facoltà di comunicare in fretta e bene il proprio pensiero, alla pazienza di non dare mai niente per scontato, di saper ricominciare da capo se è necessario. Tutte qualità che le donne hanno dovuto sviluppare se hanno voluto sopravvivere ed affermarsi, specialmente in ambienti limite come quelli alpini. Ecco perché alcune delle iniziative economiche più interessanti dell'arco alpino le stanno portando avanti le signore. Intendiamoci: la "grande economia delle Alpi", quella degli alberghi di lusso e degli impianti di risalita, delle industrie e delle gare d'appalto per le commesse pubbliche, è ancora, e saldamente, in mano agli uomini, così come il potere politico. Ma l'economia di valle, quella familiare, quella che permette di rimanere aggrappati al territorio, di continuare a vivere in quota, è ancora una volta in mano alle donne. In questi ultimi anni, però, si è fatto strada un nuovo concetto di economia: l'economia identitaria. Si tratta di attività che, pur affondando le radici in un passato talvolta remotissimo, si sviluppano in maniera moderna, utilizzando tecnologie avanzate, oppure con obiettivi e finalità diversi da quelli di una volta. Oltre a produrre reddito, queste iniziative conservano e soprattutto fanno progredire e "lanciano" le culture tradizionali, facendole diventare la base per una produzione, o un'integrazione, di reddito. Solo riscoprendo il proprio patrimonio culturale, riappropriandosene e migliorandolo, coniugandolo con gli stimoli che provengono dall'esterno, senza negarli in nome di un tradizionalismo conservatore, si riesce ad attingere ad una fonte pressoché inesauribile di energia, che può portare a saper progettare il proprio futuro in maniera diversa, creativa, gioiosa. Questo le donne, custodi della memoria, l'hanno capito da subito, e sono riuscite a mettersi in gioco, e a scoprire risorse inaspettate dentro e attorno a sé: sul "loro" territorio.

Le donne delle Alpi non si sono mai rassegnate a ricoprire il ruolo subalterno della casalinga. Da quando è crollata l'alpicoltura tradizionale, sono riuscite e ridimensionare l'azienda di famiglia, in modo da adattarla alle proprie esigenze. Mentre gli uomini godono in misura maggiore del "privilegio" di un impiego da dipendente e la mattina partono per andare a lavorare fuori, mogli e madri rimangono in valle. Sono loro che riescono a mantenere quel poco di agricoltura che rimane, per provvedere ai consumi familiari e per "mangiare roba sana, perché se guardassimo al costo, non risparmierebbero mica tanto". L'orto, il granoturco per la polenta, il pollaio, le capre, le pecore, il maiale per fare i salami, qualche mucca; dove il tessuto sociale di paese non è stato sconvolto, si utilizzano ancora alpeggi e maggenghi. Le donne di mezza età salgono d'estate, con tutte le bestie, figli e nipoti in età scolare, e vanno "al fresco" (Val Chiavenna), prima negli insediamenti di mezza montagna, e poi in alpe. Ragazzi e bambini la prendono come una vacanza. Le strade e le case sono state restaurate e rimesse a posto, nella maggior parte dei casi, senza nessun aiuto pubblico. I mariti raggiungono le mogli nel periodo delle ferie. Si tratta di forme di economia parallela che non sono

mai state valutate nella loro portata reale, ma che consentono di ridurre le spese all'osso e di vivere decentemente con uno stipendio solo, facendo magari anche studiare i figli all'università. E nello stesso tempo, permettono la cura e il monitoraggio continuo dello stato del territorio alpino, azioni che costerebbero moltissimo al contribuente se dovesse pagare sotto forma di tasse o, peggio, come avviene sempre più frequentemente, di catastrofi "naturali". Anche il turismo, attività che ha di gran lunga soppiantato l'agricoltura e la zootecnia nella produzione di reddito sulle Alpi, è praticamente gestito dalle donne. La maggior parte delle aziende turistiche, infatti, sono a conduzione familiare: anche quando l'azienda è intestata all'uomo, chi la manda avanti è la moglie. Sono le padrone di casa che ricevono gli ospiti, preparano le stanze, si curano dell'arredamento e della cucina, organizzano le gite e i soggiorni dei turisti, li fanno sentire a proprio agio, facendo degli sforzi, fisici e culturali notevoli, e sottoponendosi a grossi stress emotivi. Come ogni tipo di sviluppo economico, anche il turismo "si paga": non solo l'ambiente viene consumato, ma anche la vita privata, il quieto vivere, le abitudini di anni, le idee e i pregiudizi consolidati. In molti paesi dell'Alto Adige, dove fino a poco tempo fa gli ospiti venivano accolti nello stesso appartamento della famiglia ospitante, durante le feste di Natale bisognava sacrificare l'intimità all'intrattenimento dei turisti (9). Alla fine della stagione estiva, le affittacamere e le proprietarie di pensioni e di piccoli alberghi della Val Gardena (Bz), zona che ha subito un enorme sviluppo turistico, spesso devono sottoporsi ad analisi per scompensi psichici di origine prettamente culturale: "non riescono a sopportare il contatto con gente così diversa da loro" (10).

Le donne sono molto più disponibili degli uomini a seguire programmi di Formazione. Dopo essere state allontanate dall'universo della cultura e della comunicazione per secoli, sono più curiose dei maschi, più generose, più aperte alle idee nuove. Non hanno vergogna a far vedere di non sapere: così riescono ad istruirsi, anche "ad una certa età". Quando si organizzano iniziative culturali di base, sono pronte a partecipare, a dare un aiuto, a far vedere quello che sanno fare, ad aprire i bauli di famiglia, a cucinare per gli ospiti. Invece in molti casi gli uomini, una volta tornati dal lavoro, si mettono davanti alla televisione, o sono incapaci di prendere impegni per i quali non riescono ad intravedere una gratificazione o un vantaggio immediato. Le donne, custodi della memoria, e quindi del passato, riescono ad elaborare una visione della vita che, dal futuro immediato riesce a spaziare sull'avvenire: per questo, più dei maschi, riescono a capire e a vedere chiaramente i benefici di un'azione o di un progetto a lunga scadenza. Abituate ad aspettare, giorno per giorno, ad avere pazienza, a stringere i denti - i figli che crescono, le case da "far fuori", il conto in banca da non mandare in rosso - non si aspettano soluzioni facili in poco tempo. Intanto, investono per il futuro.

Per mantenere la popolazione in montagna, bisogna fornire alla gente le stesse possibilità di cui possono godere i cittadini: togliere i servizi essenziali (le poste, le scuole, le botteghe, il bar) sarebbe un gravissimo errore. Anche perché i pochi "punti pubblici" aperti funzionano da centri di aggregazioni, forniscono un'occasione di uscire, di scambiare quattro parole. E' necessario pensare, poi, che oltre ai servizi che servono agli uomini, le donne devono poter disporre di aiuti specifici, "sessuati": quelli che riguardano i bambini e la famiglia, la cura degli anziani: attività che, ancora adesso, devono sobbarcarsi quasi completamente. Ma le donne, forse più degli uomini, hanno bisogno di beni "immateriali" che sono sempre stati trascurati, o considerati un lusso: socialità, possibilità di creare e di esprimersi, di vedere e di farsi vedere. Bellezza. Poesia. In poche parole: cultura. I nostri paesi, la sera, specialmente in inverno, stanno diventando dei villaggi fantasma, desertificati dalla televisione. C'è bisogno di animatori professionisti, che, partendo dal patrimonio culturale locale, facciano sentire i montanari parte del mondo che gli sta intorno, che rompano l'isolamento, che li facciano sentire importanti. Lo sviluppo del turismo nell'evoluzione di questi piccoli sistemi complessi è essenziale, perché fa vedere che, alla gente "da fuori" piace visitare e passare le vacanze in posti che apparentemente "non hanno niente". Certo, non è facile: occorre investire in formazione di qualità. Il che implica tempo, risorse, volontà, disponibilità a cercare di cambiare una mentalità che si è sedimentata negli anni. Questi i motivi per cui qualsiasi "politica sociale della montagna", se non vuole fallire, deve, oggi più che mai, confrontarsi con i bisogni e i desideri dell'altro sesso. Che non sono più né trascurabili, né sottovalutabili. Anche perché se mollano le signore, la montagna, con i suoi problemi, rotola a valle. E tanto per non restare nel vago, ecco alcuni esempi di donne delle Alpi (e degli Appennini) che hanno messo in piedi delle azioni di economia identitaria che stanno determinando il destino delle comunità in cui vivono.

Angela Maria Zucchetto - Molini di Triora (Im).

La valle Argentina si trova sulle Alpi liguri. Fino a pochi anni fa, si stava spopolando: la gente non riusciva a trovare lavoro, e, sebbene a malincuore, se ne doveva andare. Fino a quando l'università di Genova non organizza un ecocampo in un piccolo paese di nome Triora: ragazzi giovani, pieni di vita, che riempiono di voci le strade di pietra. Che vogliono sapere tutto: le coltivazioni, gli attrezzi, i semi. I Trioresi portano le loro cose in una stanza: tanto non servono più. Si forma il primo nucleo di ecomuseo. E la gente ricomincia a parlare, ad incontrarsi. Vengono fuori le vecchie storie. Una in particolare: quella di un devastante processo alle streghe avvenuto tanti secoli fa, che coinvolse l'intero paese e segnò l'inizio della decadenza di un comune ricchissimo e potente.

Con grande fatica allora, ci si mette a fare ricerche d'archivio: con grande fatica perché nessuno è professionista, è difficile decifrare i documenti di quell'epoca e interpretare la scrittura degli inquisitori, le abbreviazioni, il linguaggio burocratico e legale! Ma le carte vengono ritrovate e gli atti trascritti si aggiungono agli attrezzi agricoli nel piccolo museo. E lo spazio non basta più. Allora l'amministrazione comunale, con un sindaco di grande apertura mentale, Antonio Lanteri, e Triora dietro, decidono di aprire il Museo della strega. E di fare un monumento a quelle donne che sapevano interpretare i segni della natura. Nello stesso tempo, si rimettono in moto l'economia e il turismo: le streghe son tornate al lavoro, e la bottega del paese di sotto, che stava per chiudersi per la concorrenza dei supermercati di fondovalle, si trasforma in un antro misterioso dove si vendono i prodotti del luogo, che ricominciano ad avere un mercato; si distillano gli antichi spiriti, ci si ferma a guardare e a chiacchierare e si viene accolti da lei, l'Angelamaria

Zucchetti, personaggio affascinante che fa onore alle antenate. Riapre la locanda, che porta avanti la cugina; il ristorante fa cucina tipica. Si ricomincia a coltivare la campagna; si trasformano alcune cantine in celle frigo-, si comprano gli impianti per conservare gli alimenti del luogo sottovuoto. Si impone il marchio "strega". Arrivano i turisti: coi pullman! E si organizza un convegno internazionale sulla stregoneria ogni due anni.

Rita Viglietti, Peveragno (Cn).

Le valli occitane stanno fra il Piemonte, la Liguria e la Francia. In passato sono state la culla di una cultura ricchissima, che ha prodotto i Trovatori e alcune delle pagine più belle della poesia mondiale. Poi, con l'emergere degli stati nazionali, l'antica Occitania è stata smembrata. Per secoli, dell'antico splendore è rimasta solo la lingua, ridotta al rango di dialetto. Con la crescita dell'industria di pianura, le valli a poco a poco si sono spopolate. Poi, nel dopoguerra, ci si è accorti di avere fra le mani qualcosa di importante. L'antica civiltà si è espressa in maniera nuova: nella musica e nell'arte. Rita Viglietti, insegnante e giornalista, è una delle artefici della rinascita occitana. Ha messo in piedi una compagnia teatrale, la Compagnia del Birun, che porta in giro la cultura della sua gente: il miglior modo di fare della promozione turistica di qualità. Si vuole ricercare, recuperare, incrementare e promuovere il patrimonio della lingua, della cultura e delle tradizioni locali attraverso il teatro, inteso come forma di comunicazione primaria e di animazione collettiva. Promuovere l'educazione al teatro, agevolando gli apporti delle giovani generazioni, favorendo l'aggregazione, coinvolgendo la scuola, stimolando l'uso del dialetto come forma di comunicazione originale e dignitosa contro l'uniformità e l'appiattimento linguistico. Valorizzare le tradizioni urbanistiche, architettoniche e paesaggistiche del paese mediante la ricerca di spazi scenici nel centro storico, all'aperto e al coperto. Operare in modo integrato con le altre associazioni locali per lo sviluppo di Peveragno, assieme ad altre comunità, in Italia e all'estero, attraverso la produzione e lo scambio di spettacoli teatrali e di altre attività culturali. Rita ha raccolto intorno a sé i giovani, che, cantando e ballando, recitando e componendo, imparando a fare cose che non avevano mai immaginato, si sentono protagonisti della propria storia e del proprio destino. Adesso stanno lavorando con un regista della Scala: tanto per far vedere come il vivere in una valle non deve per forza voler dire isolamento.

Ines Anghilante, Dronero (Cn).

Ines è diventata, da anni, una figura familiare in tutte le feste, in occasione di ogni incontro, iniziativa culturale, concerto che coinvolga le sue valli occitane. E' una passione di famiglia: il marito è uno dei maggiori poeti e musicisti in lingua d'oc; il figlio sta prendendo la stessa strada. Lei però, oltre a fare cultura, ha deciso di prendere una strada più pratica, e di diventare la promotrice di un'importante iniziativa di economia identitaria: la Chambre d'Oc. Ha fondato questa associazione, che raggruppa soggetti che lavorano prodotti della terra, dell'artigianato, che fanno turismo e agriturismo, che si occupano di cultura, arte e musica nelle regioni occitane in Italia: 14 valli, 120 comuni, 11 comunità montane: 180.000 abitanti. La Chambre d'Oc vuole riunire operatori caratterizzati dalla qualità dei loro prodotti, e dal legame con il territorio. Vuole recuperare e valorizzare mestieri e abilità lavorative, ne vuole creare di nuovi nei moderni settori della vita di oggi, unendo sotto lo stesso marchio aziende diverse (attualmente, sono più di 70 le imprese che hanno aderito, dall'alta Val di Susa all'alta Val Tanaro). L'idea è quella di offrire un'immagine unitaria delle valli occitane che lavorano e che producono.

Maria Schneider, San Maffino Inferiore, Val Maira (Cn).

Lei e il marito Andreas sono arrivati in Val Maira, nella frazione di San Màrtino Inferiore, per sbaglio: l'insediamento, un nido di aquile abbarbicato sulla montagna dura, era disabitato da anni. Le case stavano crollando. La valle era fra le più disabitate dell'arco alpino: dopo il grande sviluppo della Fiat e dell'industria pesante a Torino, erano rimaste solo poche decine di persone, per lo più vecchi dotati di pensione. Si sono innamorati del posto, e hanno deciso di restare. Hanno cominciato a restaurare la prima casa e ad aprire l'agritur, proponendo cose mai viste: mostre di quadri e corsi di cultura. Si sono accorti che i corsi più richiesti dalla popolazione rimasta erano quelli di cultura locale: era importante e piacevole sapere che esisteva qualcuno che riusciva a raccontare delle tue origini. Piano piano, le attività si allargano. Viene restaurato il Sentiero Italia, che attraversa le Alpi con itinerari praticabili da tutti, non solo dagli alpinisti. Organizzano, assieme ad altri, i punti di sosta e di ristoro. Allevano pecore di razza autoctona in via di estinzione. Si annettono al circuito di Pro Vita Alpina, associazione internazionale che si occupa della promozione sociale, culturale, economica e civile della gente delle Alpi. Lentamente, i turisti iniziano ad arrivare. E continuano ad allargarsi, a comprare altri pezzi di rustico, a rimetterli a posto. Ad un certo punto, si accorgono che in valle sta tornando anche chi se n'era andato. Dopo anni di catena di montaggio, gli operai montanari si accorgono che la libertà che hanno cercato partendo possono ritrovarla tornando, in maniera diversa. Anche perché adesso, in valle "qualche cosa" esiste. Riaprono le case, chiuse per tanto tempo; allevano le bestie; ma, soprattutto, si mettono a fare delle attività creative: dipingere, scolpire, suonare, scrivere

Margrit Durrer e Sabine Spinnler, Val Calanca, Grigioni, Svizzera.

La Val Calanca, nella Svizzera italiana, è composta da 8 comuni per 700 abitanti: uno spazio chiuso, interno. Sabine e Margrit sono arrivate in valle 16 anni fa. L'ufficio postale era l'ultimo posto pubblico rimasto aperto nell'intera Calanca. Gli uomini erano quasi tutti via, a lavorare fuori- c'erano solo le mogli e i bambini: pochissime le donne giovani. Le donne facevano (e fanno) ogni cosa: erano contadine, e mandavano avanti l'economia. Sabine faceva l'insegnante di disegno. Margrit l'ha aiutata ad impiantare un vivaio per allevare specie fioristiche rare per i biotopi. Poi hanno impiantato le arnie per produrre il miele, hanno aperto una piccola bottega. Da qualche tempo hanno messo in piedi una rete di turismo alternativo, con visite guidate. La loro casa è diventata un vero e proprio centro culturale: organizzano

corsi di ceramica, cucina: "Qualsiasi cosa diventa un'occasione per trovarsi e per stare insieme. Specialmente in inverno, piace a tutte avere una qualche attività da svolgere. Un corso è anche un'ottima scusa per uscire, per quelle che sono sposate: il marito non troverà niente da ridire, anzi, si può sempre ricevere qualche consiglio utile". Da dieci anni esce "Notizie dalla Calanca", giornale gestito da tre donne. Si interessa di mettere in evidenza i problemi della valle, ma non solo. "Pensiamo che noi, in Svizzera, abbiamo la possibilità di non entrare nell'Unione europea, di salvare l'agricoltura nelle valli. Dato che stiamo un po' in montagna, un po' in città, possiamo raccontare della realtà della Calanca, del tipo di agricoltura che pratichiamo. Perché una delle nostre attività principali è fare politica. Siamo legate e impegnate un po' dappertutto: nella società, nella politica comunale. In Svizzera è molto difficile essere contro. Ad esempio, avevamo dei problemi con l'acqua, e normalmente c'erano solo quattro o cinque donne nell'assemblea del comune. Abbiamo cominciato a porre la questione in modo diverso, e ne sono arrivate dodici. E' su un progetto concreto che si muovono le donne: in caso di emergenza reale, riescono a superare l'antagonismo. E' importante ottenere qualcosa per il posto in cui si vive: poi si può pensare al resto del mondo".

Rosa Thaler - Pausa - Trodena (Bz)

Per millenni, sulle Alpi, sono stati coltivati anche quei pezzetti di terra che sembravano irraggiungibili, sterili, troppo alti per dare un qualche frutto. Questo perché i semi delle piante da mangiare (dal frumento ai fagioli, dall'insalata alle mele) erano stati selezionati generazione dopo generazione, in modo da adattarsi perfettamente al particolare terreno di una zona, al suo microclima, ad una determinata esposizione solare, ad una certa altitudine. Le nostre montagne, infatti, sono un insieme quasi infinito di condizioni bioclimatiche diversissime, che, accanto ad aree temperate, con clima mediterraneo, in cui crescono gli olivi, ne affiancano altre che raggiungono temperature subpolari. Ci si sposta sia in senso orizzontale, che verticale: la disposizione dei monti può far cambiare notevolmente flora e fauna nel giro di pochi chilometri.

La gente aveva trovato la maniera di sopravvivere, "aggirando", si può dire, le difficoltà ambientali, provando e riprovando, e, alla fine, riuscendo a selezionare le varietà di semi più adatti, zona per zona, quasi campo per campo. Creando un serbatoio di incredibile ricchezza in biodiversità. Ed erano proprio le donne che avevano acquisito questa importantissima conoscenza esperienziale, quasi intuitiva, mentre gli uomini erano impegnati nei lavori più pesanti, o si trovavano costretti ad emigrare all'estero per portare qualche soldo a casa. Ma ad un certo punto, dall'inizio del '900, comincia l'omologazione delle sementi: le grandi multinazionali dell'agricoltura sfornano semi calibrati per la produzione industriale, adatti alle enormi estensioni della pianura, ma improduttivi in montagna. E spesso sterili: in tempi recenti, hanno preso ad irradiare i semi per impedire che marcissero, col risultato che si possono piantare una volta, ma, alla seconda generazione, non cresce più niente. Rosa Thaler, dell'Unione donne contadine della Bassa Tesina, conduce, assieme alla sua famiglia (ha cinque belle figlie femmine, oltre al marito!) il maso Pausa, a Trodena, e qualche anno fa si è accorta che i fagioli "delle bustine" non riusciva a farli crescere. "Eppure, quassù, tutti i nostri antenati hanno sempre piantato e mangiato fagioli; e il maso esiste dal Medio Evo, anche se la sua posizione non si può certo dire favorevole: la nostra terra sta tutta sopra i 1000 metri di altezza, e non è certo esposta a sud". Allora, piano piano, si è messa alla ricerca di quell'antico tipo di fagiolo che gli abitanti della Bassa Tesina avevano coltivato fin dalla notte dei tempi; e alla fine l'ha trovato, l'ha ripiantato, e ha potuto constatare che non era assolutamente vero che "i fagioli non crescono sopra i 1000 metri". Così è cominciata la sua ricerca, che, dopo i fagioli, l'ha portata al ritrovamento di tante altre "varietà perdute", e ad una nuova consapevolezza del suo lavoro. "L'economia agricola delle Alpi non potrà mai essere concorrenziale con quella delle città. Ma le nostre montagne potrebbero specializzarsi nella produzione di quelle cose particolari, che non si possono fare in altri posti, e di cui la nostra società ha sempre più bisogno. Pensiamo agli alimenti per bambini allergici, o alle erbe officinali". Nel frattempo, al suo paese hanno rimesso a posto l'antico mulino; e hanno ripreso a fare il pane, con i cereali "recuperati" attraverso questo lavoro che è, insieme, di archeologia agricola e di netta innovazione culturale. Lei ha fondato l'associazione per la produzione di carne di qualità, ha obbligato il direttore del convitto della scuola agraria ad accettare anche ospiti femmine, e adesso sta facendo il grande salto: si è candidata per le prossime elezioni.

Adonai - Albrona (Pc).

L'Associazione Donne Organizzate nell'Arte Internazionale nasce a Milano, e si fa promotrice di iniziative culturali e artistiche di ogni tipo, per enti pubblici e privati. Ad un certo punto, alcuni anni fa, sentono il richiamo della natura. Questo gruppo di artiste ha comperato un rustico, l'ha restaurato, e alcune di loro si sono rimesse a coltivare la terra, in una ridente località dell'Appennino piacentino: Albrona. Si tratta di una frazione in cui sopravvive l'attività agricola, ma che vive gli stessi problemi delle Alpi. La casa, l'hanno ribattezzata "Eremo del Sole". Col tempo, si sono allargate, riappropriandosi - è proprio il caso di dirlo! - fisicamente del territorio. Hanno costruito un capannone che serve da deposito per le attrezzature che, periodicamente, portano nella Jugoslavia. L'ultimo campo se lo sono vinto a carte. Affiancano all'attività culturale e di solidarietà sociale (che svolgono in Italia e all'estero) la produzione di una serie di oggetti "magici", che vanno dai gioielli, ai talismani, ai prodotti di bellezza per la persona, ai profumi, alle erbe officinali, ai distillati. Organizzano corsi e stage di formazione sugli argomenti più vari, gite ed iniziative di turismo culturale.

Nella piccola comunità hanno "portato la rivoluzione". Hanno fatto vedere alle mogli dei contadini che esisteva anche un altro modo di vivere la vita, più creativo. Che dovevano rivendicare anche il diritto al piacere. Per questo dopo un primo momento di diffidenza, sono state aiutate dalle donne del posto.

Note

- 1) In Val Tartano (So), nella piccola frazione di Campo, ancora nel 1948 il parroco negò la comunione a una ragazza che aveva in testa il velo nero, che veniva normalmente portato nei paesi di fondovalle, al posto del fazzolettone locale. Donata Bellotti, *Religiosità popolare in Val Tartano*, Quaderni valtelinesi n.7, Sondrio, p. 45 e 46.
- 2) Jean Luis Flandrin, *Amori contadini*, Mondadori, Milano, 1980, p. 75 e segg.
- 3) Molte canzoni mettono in guardia le ragazze e le consigliano di non sposarsi!
- 4) Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977, vol 1, Introduzione, XCIV.
- 5) John W. Cole e Eric R. Wolf, *La Frontiera nascosta - Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige (Tn), 1993, p. 261.
- 6) *Matriarcato e montagna*, a cura di Michela Zucca, report n°5 del Centro di ecologia alpina, Trento, 1995.
- 7) *Valtellina: percorsi di memoria*, a cura di Teresa Borsatti e Tullio Trevisan, Geap, Museo. della casa clautana, Fiume Veneto (Pd), 1994.
- 8) Daniela Perco, *Dare il proprio sangue...: l'emigrazione delle balie da latte dalle Prealpi venete*, Annali di San Michele n. 6, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige (Tn), p. 209- 224.
- 9) Racconto di Richard Fliri, operatore turistico, Valle Lunga.
- 10) Questa situazione è stata discussa nell'autunno 1995 al convegno internazionale su turismo ed educazione permanente di Castel Coldrano (Bz), in cui si cercava di trovare una soluzione ai problemi di "espropriazione culturale" causati da un intenso sviluppo turistico, di cui sono in preparazione gli atti.

G. O. Bravi
moderatore

Ringraziamo anche Michela Zucca. Ha ripreso temi che già oggi abbiamo sentito sullo spopolamento quindi i temi demografici, aiutando forse ad approfondire la riflessione offerta da Aresi. Aresi parlava di servizi come elemento che ha capacità di attrarre popolazioni quindi di essere fattori dinamici in positivo per il popolamento della montagna. La signora Zucca ha portato invece l'attenzione sulla condizione femminile in montagna. C'è un momento nel quale le due relazioni si sono toccate, cioè nel parlare di servizi. La relatrice ha fatto notare la carica simbolica che il servizio, cioè non solo fruizione di un dato servizio ma servizio come capacità aggregante, socializzante. Tutto questo nasce da un'analisi profonda, molto critica della condizione femminile in montagna. E anche dalla percezione e comunque mi pare da qui forse l'enfasi anche con la quale giustamente ha affrontato questo tema della essenzialità di quel luogo, proprio per il mantenimento e la sopravvivenza di questi gruppi sociali. Quindi a partire da una forte consapevolezza del ruolo femminile ne discende anche questa critica molto articolata.

Antonio Giorgi
Cooperativa Agricola Valle di Lozio (Bs)

Caratteri del lavoro in montagna

Vengo da Lozio, un comune di una vallata laterale della Valle Camonica. Una valle che continua a subire un processo di spopolamento: dei 1.200 abitanti degli anni '60 oggi a Lozio siamo rimasti in 400. Mi muovo sul territorio a tempo pieno e traggio reddito dall'agricoltura con la nostra cooperativa. Vorrei portare qui un contributo di riflessione e di proposta. Giustamente chi mi ha preceduto ha rilevato che dai servizi che vengono soppressi, dal tessuto sociale, dal territorio qualcosa viene a mancare. Dal dopoguerra per problemi di alfabetizzazione dell' "uomo selvatico", hanno cominciato a portare nei paesi di gronda sia la scuola che la posta, il medico e via via altri servizi. Negli ultimi anni per ragioni economiche generali, magari anche condivisibili, i governi centrali ci stanno togliendo via via tutti questi servizi. Invito chi sistemerà gli atti di questo convegno, se possibile, a creare una commissione di studio o comunque una proposta. Non credo che per lavorare in Posta, per poter usare quel timbro, ci sia bisogno di una così grossa istruzione. Già in altri paesi nordici, in realtà simili alle nostre, si è ricreato nel tessuto sociale un sistema che, piuttosto di togliere il servizio, lo dà in gestione ad operatori e realtà che continuano ad esistere sul territorio, in modo da non perdere nessuno di questi servizi e continuare a mantenere il tessuto sociale. Vale molto per la donna ma vale molto anche per l'uomo, perché non condivido totalmente i 20 minuti fatti in macchina per raggiungere il luogo di lavoro, che comunque rappresentano una migrazione, perché l'uomo che fa quei venti minuti di macchina non opera sul suo territorio. Opererà in una fabbrica, opererà nel settore della scuola.

La montagna non è più quell'ambiente con risorse ancora intatte, da sfruttare (legno, territorio e acqua) e noi dobbiamo essere in grado di offrire qualcosa perché tutto questo avvenga ancora in modo da offrire al turista un sorriso e l'intera visione e utilizzo delle possibilità e dei prodotti che la montagna offre. Abbiamo le nostre capacità: basta essere "noi stessi"! Possiamo arrivare ad ottenere una clientela selezionata, che non ha bisogno di seconde case, che non ha voglia di vedere un territorio deturpato, ma che vuole vivere con noi sul nostro territorio, acquisendo da noi i nostri prodotti, la nostra simpatia. Gente che se ne torna a casa con la voglia di tornare da noi. Questa deve essere la montagna in cui l'uomo che ci abita deve essere aiutato a rimanere, ma non con contributi a fondo perduto, non con interventi come quelli della legge "Valtellina" con la sua pioggia di miliardi in cambio di disastri. Voglio solamente che venga dato quello che ci spetta di diritto: la nostra voglia di essere montanari. Io faccio parte di una minoranza etnica che è il popolo della montagna e me ne vanto. Grazie.

Gianni Bodini
Associazione Arunda - Val Senales (Bolzano)

Montagna usa e getta. Nuove forme di colonizzazione alpina

Ho 22 diapositive da mostrarvi; le immagini saranno sicuramente, un po' come l'intervento della dott.ssa Citroni, provocatorie in senso positivo. Mi auguro di provocare una discussione, delle riflessioni; domani sarò a disposizione per sentire quello che verrà fuori da queste provocazioni. Io vivo nell'Alto Adige, Sud Tirolo, una zona turisticamente più che sfruttata; abbiamo quasi quaranta milioni di presenze turistiche all'anno (quelle dichiarate) e siamo sommersi da una massa di turisti che porta sicuramente soldi, ma anche tantissimi problemi. Cercherò di mettere il dito su alcuni di questi problemi.

La nostra clientela in prevalenza è germanica, austriaca e, negli ultimi anni, anche italiana. Sono impegnato nell'animazione culturale (porto in giro gruppi di turisti per cercare di fargli capire un po' di più le problematiche dei nostri posti) e certe volte sono disorientato dall'ignoranza (dal "non sapere") che questi turisti denotano. Partono da Amburgo o da Palermo e quando arrivano da noi, le montagne le vedono con gli stessi occhi della televisione e della pubblicità, i prodotti li vedono come montani anche se magari vengono dall'Olanda, oppure hanno visto la "mucca dalle tette d'oro" e si immaginano pascoli fioriti. So che una ricerca molto seria fatta in Germania, nelle scuole elementari, evidenzia che un bambino su tre crede veramente che le mucche siano viola (...). Questo è il potere della pubblicità. Oppure immagini idilliache come quella delle Tre Cime di Lavaredo fanno ritenere che esista una intera montagna di formaggio. Formaggio che come lo speck tirolese viene dall'Olanda (quindi anche qui si assiste ad un imbroglio nei confronti del consumatore, ma anche a un tradimento nei confronti della propria "patria", perché questi prodotti non provengono più dalle nostre parti, vengono prodotti altrove. Ma si sa che abbinando nella pubblicità, ai prodotti, le immagini della montagna, dove si ritiene che l'acqua e il mondo siano in ordine, evidentemente si fa credere che anche i prodotti che provengono da lì siano altrettanto sani. E allora si parte e si va verso le montagne. Quindi non ci interessa sapere dov'è questo casello autostradale che vi mostro (1^ diapositiva); è una delle tante code chilometriche che, d'estate e d'inverno, portano questi nuovi "colonizzatori" nelle Alpi. Colonizzatori che spesso hanno la stessa tracotanza, strafottenza ed ignoranza dei colonizzatori di una volta. Una volta dicevamo che i tedeschi conquistavano il mondo con il mitra in mano (ma non erano solo i tedeschi) mentre oggi lo fanno con i marchi. Non è cambiato l'atteggiamento. Si va lì con i soldi in mano e si presume di poter avere tutto.

Ci si rallegra di vedere queste strade che permettono di viaggiare molto velocemente nel cuore delle Alpi, dimenticandosi che molto spesso, sotto le autostrade che attraversiamo così orgogliosamente ci sono dei centri abitati o che, nel migliore dei casi, succede che il turista che viene da Amburgo si trova a fare le ferie proprio sotto l'autostrada. Naturalmente prenotando le ferie tramite l'agenzia non si sa molto dove si va a finire. Poi c'è il fenomeno, che non è tipico solo dell'Alto Adige, che è quello delle "seconde case", per cui succede che queste persone che vengono molto spesso dai grandi centri urbani, nel corso degli anni hanno ricostruito qui gli stessi modelli urbanistici e anche di mentalità. Si scappa da Monza, da Sesto S. Giovanni o da Amburgo per venire a vivere in montagna nello stesso modo, portandosi dietro tipologie edilizie, urbanistica e mentalità della vita fatta in città. E' emblematico il "non senso", l'assurdità del modo di vivere di queste persone che scappano dal grigiore quotidiano, dalla vita stressante per poi finire di nuovo lì in un palazzo di 18 piani, a litigare col vicino perché non si è tolto gli scarponi o non ha messo via le scarpe, eccetera.

Chiaramente i piccoli negozietti di paese stanno chiudendo, perché rimpiazzati dai centri commerciali anche nell'arco alpino. Sull'architettura lasciamo perdere perché ci sarebbe veramente da strapparsi i capelli. E poi ci si mette in coda. Tanto la coda la si fa da dove si viene, la si è già fatta in autostrada e quasi verrebbe a mancare se non ci fosse agli impianti di risalita, per cui ci si mette pazientemente in coda, si può leggere il giornale, raccontare le ultime avventure di Tomba o di Alesi per poi arrivare al turno per fare la discesa. Chiaramente dietro i paraventi di queste cose turistiche ci sono anche scene come queste. Non riesco a capire con quale gioia uno vada a sciare in località simili, cose incredibili! In più, finita la stagione, gli scarti dello sci vengono raccolti da qualche benpensante che, come mostra quest'altra diapositiva, li usa per costruire recinzioni. Vedete qui le recinzioni dei conventi odierni fatte con gli sci scartati, perché il prossimo anno cambiano i modelli e questi non sono più di moda. Oppure, come dice la pubblicità, assaporare il piacere degli spazi incontaminati, ma vedete un po' voi. E' inutile che io faccia commenti. E dunque si va a passeggiare tranquillamente e, accidenti, ci si trova in fila.

Ecco queste sono un po' le realtà di questa mentalità perversa che i "cittadini" in generale portano con sé, perché non amano scegliere le valli sconosciute, ma vanno nei centri più noti e più reclamizzati, perché bisogna poter dire di essere stati lì e farsi vedere lì. Chiaramente io adesso mi limito all'arco alpino, ma lo stesso discorso vale per le località di mare. Così il problema è che siamo sempre in tanti dappertutto. Poi d'inverno ci sono i cannoni da neve e d'estate le piste d'acciaio per poter scivolare. Veramente folle! Se voi siete andati intorno al Lago di Garda, avrete visto decine di cartelli che cercano di attirare clientela verso il loro "parco acquatico", "acquaparking", eccetera. Notare che abbiamo il lago a 200 metri di distanza. E' così anche in montagna: fra un po' le montagne non servono più, si ricostruiscono. Ormai le palestre artificiali sono più numerose delle cime! Eppure ci sono ancora le tradizioni e i vecchi mercati tradizionali (come mostra questa diapositiva). Proprio per ignoranza dei nuovi personaggi che girano per le Alpi e succede di abbinare questi simboli, proprio perché non si sa. Evidentemente questi due venditori ambulanti (che la diapositiva ci propone) non sanno che sopra c'è scritto "pollo allo spiedo" e sotto hanno messo il loro tappeto in vendita.

Nascono così questi simpatici (per non dire di peggio) abbinamenti. Ora è chiaro che anche i nostri contadini di montagna cercano di adeguarsi ai clienti che cambiano, e quindi se una volta si andava dal contadino a pendere il latte col secchiello, ora le norme comunitarie lo vietano (lo sapete: non si può più prendere il latte dalla mucca perché, Dio ce ne guardi (!) bisogna mandarlo giù a Bolzano, fargli fare 150 chilometri, farlo riportare indietro dalla Centrale del Latte e poi si può vendere e comperare). Allora qualche contadino, per evitare tutti questi giri, ha cominciato a mettere questi distributori automatici, identici a quelli della Coca Cola, in autostrada. Solo che anziché Coca Cola viene fuori questo prodotto bianco che dovrebbe essere latte.

Evidentemente le tradizioni continuano a vivere, nonostante questa invasione delle montagne; qui vediamo sempre i nostri crocefissi Tirolesi e a fianco c'è il bancomat perché è una necessità di questi tempi. Si poteva forse evitare di accostare questi due oggetti, ma dopo aver visto i polli allo spiedo che vi ho mostrato prima, penso che non si scandalizzi più nessuno. Sono piccole cose che fanno riflettere su questa mancanza di cultura e di sensibilità. Oppure vediamo esempi di questo genere (altra diapositiva): è un piccolo "maso", che conosco molto bene, che fino a pochi anni fa sopravviveva appena e il contadino aveva problemi a mantenere la famiglia e i figli (perché si sa che l'agricoltura di montagna, in alta quota non è più redditizia: con pochi ettari di terra non si può mantenere una famiglia, mentre, d'altra parte, anche i figli dei contadini hanno diritto ad avere la bicicletta, ad andare a scuola, ecc.). Quindi il contadino, se non vuole abbandonare il "maso" (e da noi l'attaccamento alla terra è ancora abbastanza forte, come anche le sovvenzioni), deve inventare nuove cose. In questo caso il contadino si è reso conto che, anche se lui non vuole, i turisti comunque vengono a visitare questa valle; allora non ha fatto altro che trasformare i suoi campi di segale in parcheggi per automobili. Incassa 3.500 lire per ogni automobile e alla fine dell'anno, senza lavorare, si ritrova con un pacco di soldini in tasca. Criticare, non criticare; non è facile, è una possibilità. Bisognerebbe essere nei panni di questo contadino per dire: questa è un' indecenza! Lui dice: "che io lo voglia o meno le auto ci sono e piuttosto che mi devastino i prati, ci guadagno".

Quello che invece ci fa riflettere è che – come vedete in quest'altra diapositiva nella stalla di questo stesso "maso" - (ormai non c'è più alcun "freno culturale" di nessun genere) il contadino ha installato questo apparecchio televisivo che proietta a circuito continuo un video sulla valle che continua dopo il maso. Sicché la gente ormai si ferma e consuma presso di lui, anche bibite, e non prosegue neanche più nella visita al resto della valle. Quindi pensate: questa banda di deficienti (perché altro non si possono definire!) vengono fin da noi, si fan 200 chilometri, si guardano il video e poi ritornano indietro. A questo punto mandiamogli il video a casa! Risparmiamo le colonne in autostrada e stiamo meglio tutti! Sono tutte cose che ci fanno riflettere perché son vere follie!

Poi arriviamo al colmo (altra diapositiva) in cui il contadino, che da noi era il "re" del proprio "maso", si svende, si mette a fare il "pagliaccio alpino", perché sa che i turisti lo fotograferanno e così il contadino, che era un personaggio anche nella scala sociale, sta diventando sempre più un personaggio di questa Disneyland, che è la "Disneyland alpina". Sono tutte cose che fanno pensare, perché dietro il sorriso del pagliaccio si nasconderà probabilmente una grande tristezza e, nonostante tutto, alla fine della sera si ritroverà solo con se stesso e con i suoi problemi. Nascono così le frustrazioni.

Noi abbiamo in Alto Adige, e in Val Venosta in particolare, la più alta percentuale di suicidi. La più alta percentuale di alcoolizzati. E non sono casi. Evidentemente tutto questo cosiddetto benessere apparente comporta dei problemi notevoli e profondissimi e questo sorriso (che vediamo nella diapositiva) è solo una maschera. Ci si maschera da Tirolesi felici, per restare in Tirolo. E allora non bisogna poi meravigliarsi se sempre più spesso sulle varie case, ma vale per tutto l'arco alpino, compaiono scritte di questo genere xenofobo, fatte da persone locali che non ne possono più. Gente che ha guadagnato, che ha venduto la sua casa, che affitta le camere e forse anche la moglie (questo non lo so!). Il fatto è che a un certo momento non se ne può più e allora vengono fuori queste scritte, che il giorno dopo vengono immediatamente ripulite dagli agenti comunali delle Aziende di soggiorno perché, Dio ce ne guardi, il turista non legga queste cose; quel turista che ci mantiene. Io stesso sono un po' agitato quando vedo queste cose, perché mi prendono sempre al cuore e mi auguro che domani nella discussione qualcuno voglia contestare questa mia presa di posizione.

G. O. Bravi
moderatore

Io direi che spunti per la riflessione ci sono anche da questa ultima mezz'ora che noi ancora possiamo passare assieme. Direi riflessioni che possono venire dalle due caratteristiche che hanno contrassegnato questa giornata. Direi la prima più di carattere di studio storico, antropologico, etnografico, che ha riguardato il canto, la musica, la comunicazione, i monumenti sono stati chiamati ad esempio stamattina i sentieri, i passi alpini. Questa concezione anche del mondo alpino con la idea di globalità, d'integrazione che è stato anche spesso ricordato. Dall'altro invece una caratteristica più militante che più ci ha portato sull'attualità e non può non essere così parlando comunque di qualcosa che resta sempre vitale come è appunto la vita di montagna, con i suoi problemi, la condizione femminile. Una denuncia anche della situazione forse di una situazione di grettezza sempre più crescente sia dal punto di vista delle persone che ci vivono e che magari si trovano non più a vivere più in equilibrio come era nel passato la realtà della loro vita e dall'altro la grettezza di un mondo economico e turistico che vede nella montagna solo quel, come si diceva, mordi e fuggi, giusto titolo della relazione di Bodini. Ci sono quindi spunti per una riflessione.

DIBATTITO

Pier Luigi Milani

Circolo Culturale G. Ghislandi – Cividate Camuno (Bs)

Sono uno dei co-promotori degli "Incontri Tra/Montani" fin dall'origine e naturalmente sono sempre stimolato dagli interventi che ascolto. Avevo steso alcuni appunti già questa mattina e poi via via li ho completati; non so se risulteranno esaurienti. Vorrei portarli come contributo a questa discussione, sperando che qualcuno poi mi segua, in modo che questo convegno non si riduca ad una serie di relazioni e di comunicazioni ma divenga anche un colloquio ed uno scambio di opinioni.

Il professor Scaglia questa mattina ci ha parlato della identità come amore impossibile tra la città e la campagna. Ha citato il caso di Clio e Narciso; il "narcisismo" come ostacolo alla comprensione e alla compenetrazione di queste due realtà. Quello del rapporto tra città e campagna non è un tema nuovo, non lo stiamo scoprendo noi in questo incontro "Tra/Montani" di quest'anno e del resto però l'approccio proposto mi è sembrato stimolante e affascinante. Mi sembra che il Prof. Scaglia dicesse questo: la montagna è un po' il luogo degli affetti, della memoria, della fisicità, del sangue, della terra, ecc. e rimane carica di questa valenza. La città invece è il luogo del potere, anzi dei poteri. Il prof. Scaglia ci ha spiegato che questo rapporto non riesce a generare una sintesi superiore e da qui derivano le insoddisfazioni e le frustrazioni sia di chi abita in città sia di chi abita in montagna (o in "campagna" in senso generale) e ha citato in senso autocritico il fallimento dei "comprensori" trentini, circa i quali io non so granché, anche se ne ho sentito parlare nel corso di alcune passate edizioni degli "Incontri Tra/Montani". Credo che se i comprensori trentini sono falliti o stanno per fallire, miglior sorte non hanno avuto le Comunità Montane in tutte le altre zone di montagna e credo che anche l'impantanamento della "legge regionale sulla montagna" sia la dimostrazione di questa inconcludenza e di questa incapacità di portare risultati concreti nei confronti della montagna.

In Lombardia stiamo facendo addirittura dei pericolosissimi passi indietro: non solo il riordino delle USL sta comportando la soppressione di alcuni servizi sul territorio, ma lo stesso può dirsi con la istituzione del "giudice unico" che sta producendo la soppressione del Pretore e quindi anche delle rimanenti sezioni distaccate di Pretura dislocate sul territorio della montagna. Pur essendo prevista la possibilità di sostituire queste sezioni distaccate con sezioni distaccate di Tribunale ho forti dubbi che le popolazioni di montagna e gli enti esponenziali dei loro interessi saranno capaci di mettere in piedi un movimento tale da assicurarsi questo risultato. Ho citato la sanità, ho citato la giustizia, ma l'argomento quotidiano delle discussioni è la soppressione di questa scuola, di quell'ufficio postale, di quell'asilo, ecc. e cioè il venir meno di tutte le funzioni che, caratterizzando e contraddistinguendo il modo di vivere moderno, rendono oltremodo immoderna la vita nei paesi di gronda e di montagna, contribuendo ulteriormente a quello spopolamento che Aresi ci raccontava nell'intervento che abbiamo ascoltato questa mattina.

Nel 1994 il Parlamento italiano approvò una legge; vedo qui oggi Luigi Franzinelli che parlò in anteprima di quella legge negli "Incontri Tra/Montani" della Valle Camonica (1994). Quella legge rimane tuttora, al di là delle enunciazioni, un nulla di fatto, nonostante gli sforzi profusi affinché si addivenisse ad una traduzione sul piano legislativo a livello regionale. Qualcuno oggi ha detto che abbiamo perso un treno o forse questo treno non abbiamo mai cercato veramente di raggiungerlo. Noi come Circolo Culturale Ghislandi della Valle Camonica avevamo addirittura lanciato una "proposta di legge d'iniziativa popolare" chiedendo ai consigli comunali, sulla base dello Statuto della Regione Lombardia, di esprimersi, cosa che in parte, e peraltro con grande fatica, siamo riusciti a fare. La proposta è finita in Regione ed è stata poi ripresa insieme ad altre proposte di diversa provenienza, ma tutto rimane lì impantanato, nonostante che il testo, quello elaborato, risulti molto interessante. La lentezza stessa con cui le cose procedono dimostra che non c'è volontà, non c'è interesse. Temo altresì che anche se il testo fosse approvato farebbe molto probabilmente la fine di quelli che lo hanno preceduto.

Questo mi spinge a chiedermi se per caso tutti gli interventi che riguardano la montagna non ricalchino schemi logici e di potere tipici della città, in quanto provenienti dalla città. Per ottenere una legislazione a favore della montagna, noi dobbiamo aspettare che questa normativa venga approvata nelle sedi dove la montagna non c'è e dove non ricopre alcun interesse se non di valvola di sfogo per le tensioni provocate dalle contraddizioni latenti: parlo ovviamente delle città. Tenendo presente che pure la città oggi è scompaginata dalle spinte disgregatrici ed innovatrici del cosiddetto "villaggio globale". Forse è per questo che tutte le normative e tutti gli interventi sulla montagna non hanno funzionato e non funzionano. Provo a chiederlo a me e a voi: se la cultura urbana è quella della razionalità, quella delle scienze e del potere scientifico, come ci spiegava il prof. Scaglia, quella della montagna deve essere solamente e per forza la cultura speculare dell'affettività? Credo che sarebbe la rassegnata accettazione di una sconfitta definitiva, il non avere più alcuna speranza. E' pur vero che in alcune filosofie orientali l'accettazione dell'elemento positivo e del suo speculare elemento negativo dà il segno dell'equilibrio, però temo che nel nostro caso questo sarebbe il segno dello squilibrio definitivo e totale. Anche perché, per le letture e gli studi che ho condotto, credo che possiamo arrivare a concludere (o per lo meno a ritenere) che la montagna è in difficoltà perché ha "storicamente" perso; è stata sconfitta! Per spiegarmi meglio vorrei dire che le popolazioni di montagna hanno subito una sconfitta nel momento stesso in cui la città è diventata preminente; la città ha normalizzato la "campagna", e quindi ha "normato" (nel senso della messa in condizione di sudditanza) anche la montagna, nel senso che ha stabilito delle norme per cui tutti i diritti collettivi. Così, tutti gli spazi collettivi autoregolamentati che una volta c'erano in montagna non hanno più trovato un vero e proprio riconoscimento giuridico. Se ne è già parlato nel corso di un'altra edizione degli "Incontri Tra/Montani", svoltasi a Pieve di Bono nel 1992, nel corso della quale si è riflettuto sulla ricca realtà delle A.S.U.C. (Amministrazioni Separate degli

Usi Civici) che in Trentino permangono ancora. Gli usi civici, gli usi collettivi, sono scomparsi quando, con la costituzione dei *"Commissari per la liquidazione degli usi civici"* fu addirittura stabilito come, quando e chi doveva procedere.

Ma forse, culturalmente, questa sconfitta era venuta già prima; veniva (qui non rivendico alcuna pretesa di scientificità) fin dal Concilio di Trento quando si pensò di "normare" e di dare una liturgia, un'estetica e una organizzazione socio-religiosa uguale per tutte le Alpi, per far fronte al grande timore di quei tempi nei confronti del "Paganesimo" e del "Protestantesimo". Non sono uno studioso di questa materia, però penso che già allora, culturalmente, sia stato introdotto un elemento di "normalizzazione" che ancora oggi noi scontiamo. Non a caso le zone delle Alpi che hanno conservato una maggiore considerazione per se stesse e una maggiore capacità di conservazione della propria identità, sono quelle zone che sono sfuggite a questa "normazione" conciliare. Penso alla Svizzera, alla Val Dossola, caratterizzata dalle cosiddette "eresie valdesi", ecc. Già in quell'epoca fu imposta una serie di discipline, di metodologie, di estetiche: regole volte a disciplinare il modo di vivere, specialmente in montagna (penso anche ai "sacri monti", alle "viae crucis", alle "devozioni" ecc.). Esse non furono elaborate dalle popolazioni di montagna, ma da un potentissimo centro di potere a vocazione "universalistica" (il potere religioso), sempre rientrando nel novero di quei centri di potere che questa mattina il prof. Scaglia riconduceva alla città.

Quindi quando ci chiediamo quale posto può avere la montagna nella "modernità" è bene che lanciamo l'occhio al passato ma che incominciamo anche a guardare al presente e al futuro. C'è spazio per la trasformazione in montagna oppure dobbiamo continuare a rimpiangerla come luogo del giusto, del semplice, del buono, ormai inesorabilmente perduti? Credo che dobbiamo uscire dalla logica pessimistica e un po' catastrofistica che è aleggiata qui oggi. Giusto è l'aspetto della denuncia, giusto è anche l'aspetto della provocazione, però dobbiamo chiederci se rimangono aperti degli spazi perché in montagna non ci riduciamo tutti a fare quello che ci faceva vedere Bodini, cioè a vivere in ambienti e in modi inesorabilmente "Kitch". Perché, se quella è la direzione, come indicavano Bodini ma anche Cristina Citroni, veramente il "Kitch" potrebbe diventare il nostro orizzonte esistenziale. Credo che ipotesi per il futuro ce ne siano. Dobbiamo guardare avanti con una certa speranza e dobbiamo dirlo, altrimenti le nostre analisi rischiano di essere maledettamente "retro" e negative. La speranza ci è data forse proprio dal grande pericolo che oggi la montagna (ma non solo la montagna) corre, dato che anche la città subisce l'impatto della cosiddetta "globalizzazione". E' questa una parola ormai abusata e utilizzata in tutte le salse. La "globalizzazione" e le nuove tecnologie offrono però alla montagna la possibilità di rientrare nel gioco, perché consentono di stabilire delle relazioni di rete, cosa che prima era inconcepibile. Era impossibile concepire un lavoro non organizzato su uno spazio preventivamente modellato e misurato, mentre oggi, con le nuove tecnologie informatiche e telematiche la montagna può ritornare in campo. Ma, per poterlo fare, deve prima volerlo!

E qui sta la difficoltà, perché, come tanti relatori ci hanno spiegato oggi, la montagna è anche il luogo della divisione, dell'individualismo, della difficile coesione, del sospetto verso gli altri, della paura nei confronti del diverso e dell'estraneo. Non a caso noi spesso scontiamo la debolezza data dalla nostra incapacità di costruire un movimento unitario (che potrebbe anche divenire l'oggetto della discussione che faremo domani, ma che potrebbe diventare anche il "manifesto" di questo convegno) che si batta affinché la montagna entri in prima fila nelle opportunità che le nuove tecnologie offrono. Perché queste consentirebbero alle popolazioni di montagna di rimanere in montagna a lavorare, di poter svolgere dei lavori intellettualmente elevati e di non guardare solo al "caser" che faceva il burro con la "gandola" di legno, cosa che ormai non farà più nessuno (anche se è bene conservarla, valorizzarla e scriverci su delle poesie). Credo che queste tecnologie ci offrano anche la possibilità di far conoscere i nostri scambi culturali e folclorici, che altrimenti si perderebbero nella frammentazione. Questo nostro convegno, che è ormai arrivato alla sua 7^a edizione, è uno dei tanti convegni che si svolgono e che si ripetono nella Alpi. Quando l'abbiamo organizzato ci siamo accorti che l'anno scorso a Sondrio ne era stato allestito uno simile e che qualche mese fa la Fondazione Angelini ne ha promosso uno analogo in quel di Belluno, altrettanto succederà il mese prossimo in Val Imagna. Quindi si può dire che la frammentazione rischia di produrre inconcludenza, mentre l'utilizzo delle nuove tecnologie potrebbe fornire alla montagna quell'elemento che oggi le manca per colmare il "gap" che la penalizza. Vantaggio che la città invece non può "guadagnare", ma semmai perdere. E' possibile che la città rimanga penalizzata da queste nuove tecnologie perché nel prossimo futuro la gente non avrà più bisogno di andare lì per accedere ai servizi, ai documenti e alle banche dati: tutto si potrà fare da casa e quindi anche stando "fuori" dalla città. La principale debolezza della montagna è però rappresentata dalla sua disunione e dovremo imparare a difenderla da se stessa e dalle sue debolezze.

Fino ad oggi la città (ma forse non sarà più così in futuro) ha derivato la sua forza (pur nei quartieri ghetto, nell'isolamento personale, nella solitudine esistenziale, nella puzza dello smog e nei rumori, ecc.) dal fatto che gli abitanti si sono sentiti "cittadini" di quella città. Quasi mai i montanari si sentono cittadini della loro valle, ma soltanto "parrocchiani" della propria parrocchia, "paesani" del proprio paese o della propria contrada. Punto e basta! Giorni fa leggevo un saggio di Jacques Delors sull'Europa del futuro, il quale diceva che beni come l'ambiente, l'acqua, l'aria che oggi non godono di alcuna considerazione, da domani dovranno per forza di cose entrare nel novero dei beni di "rilevanza fiscale", perché non sarà più concepibile consumare così a buon mercato l'aria (di cui la montagna è, tra l'altro, grande produttrice, con i boschi che stanno espandendosi nuovamente) o l'acqua, che diventano sempre più preziose. Abbiamo delle possibilità concrete da sfruttare, anche dal punto di vista delle risorse, che non provengono da suggestioni costruite in qualche paesello abbarbicato alla cima di un monte, ma da un grande dibattito che si va aprendo anche a livello europeo. A conferma di ciò credo che il contributo di idee fornito da una persona come Delors potrebbe essere un buon viatico per il nostro dibattito e le nostre attività.

Giuliano Beltrami
Giornalista, Centro Studi Val Giudicarie (Trento)

Sono Giuliano Beltrami e sono anch'io un "coproduttore ab origine" degli "Incontri Tra/Montani". Oggi mi ero ripromesso di prendere appunti; però, avvinto dagli interventi che sono stati molto interessanti, ho affastellato alcune idee che esporrò in maniera assolutamente disorganica. A proposito di "identità di montagna" sono convinto che nei nostri paesi, luoghi una volta di civiltà contadina, civiltà oggi in parte turistica, in parte post-industriale, si sia persa l'identità e non si sia acquisita nessun'altra dimensione, per cui ci troviamo a essere né carne né pesce, ad aver perso carattere. Sicuramente la "solidarietà" che pure c'era un tempo, benché creda poco nell'"età dell'oro", c'era, magari per necessità, ma questa identità l'abbiamo persa sostituendola troppo spesso con valori negativi, vivendo con i turisti, acquisendo i valori che questi si portano con loro e cioè il denaro, quei comportamenti che i turisti ostentano durante le ferie, e magari a te, giovane del paese, piacerebbe vivere come vivono loro in quei quindici giorni. Non sai che poi vanno a finire in mezzo alla nebbia e ai casini. Io ho partecipato per anni al comitato di gestione del Parco Adamello Brenta e una delle battaglie più grosse (ero lì come rappresentante di una associazione protezionistica) che facevo, era di far capire che ero sì un protezionista ma ero soprattutto un valligiano. Dato che il Parco Adamello Brenta è l'unica area faunistica (credo) in cui si può cacciare, io cercavo di far capire che forse non era il caso di farlo, ma la risposta che mi davano questi signori era l'epiteto di "ecologista urbano". Così l'accusa era che gli "ecologisti urbani" venivano a predicare a quelli che avevano mantenuto intatte per secoli le nostre montagne, dimenticandosi che nel Parco c'è anche Madonna di Campiglio, che ha fatto tutto, fuorché aver mantenuto l'ambiente ed è cresciuta facendo far soldi a chi è venuto da fuori ad investirli. Quando questa estate, in montagna, alcuni cani randagi si sono inselvatichiti ed hanno iniziato ad aggredire i caprioli e ad attaccare delle persone e il sindaco ha emesso un'ordinanza di abbattimento, io l'ho scritto sul giornale per cui lavoro. L'ha ripreso l'ANSA e da Roma è arrivato il comunicato stampa del solito Presidente della solita associazione protezionistica (una delle tante), il quale stigmatizzava il comportamento del sindaco dicendo che i cani non sono pericolosi e che non vanno ammazzati (bisognava forse chiederlo ai caprioli, cosa ne pensavano!); si è scatenato un'altra volta il caos ed è saltata fuori di nuovo questa storia degli "ecologisti-urbani". Purtroppo questa è una delle cose che separa l'uomo di montagna dall'uomo di città, che spesso ha una visione della montagna poetica, fantastica e romantica, quella da "riserva indiana". Riprendo le idee del prof. Scaglia il quale, poveretto, si è battuto per vent'anni teorizzando i "comprensori" in Trentino, dipingendoli come decentramento dell'ente provinciale (che definiva un "ente mangiatutto") per creare la "valle città", nella quale esistono i servizi per Comuni accorpati. Non sono convinto di tutto quello che ha detto Pier Luigi Milani, perché come assessore del mio Comune (Darzo di Storo - TN), mi sono trovato a dover gestire la chiusura della scuola elementare in una frazione di 600 abitanti (neanche piccola, se si considera che nella mia valle ci sono 18 comuni sotto i 500 abitanti e una decina sotto i 200, i cosiddetti "comuni condominio"); mi sono trovato a fare i conti con i miei compaesani che non volevano la chiusura della scuola e mi dicevano che così facevamo morire il paese. Purtroppo il paese era già morto, perché prima c'erano quattro negozi e ne era rimasto uno solo, c'erano quattro osterie e non ce n'è più neanche una, ci stavano chiudendo l'ufficio postale, e poi perché la gente va tutta fuori a lavorare e comunque va fuori a divertirsi perché, non essendoci più le osterie, anche le panchine della piazza vengono usate soltanto dai pochi turisti che vengono. Per questo era "morto". Non mi preoccupa più di tanto se bisogna chiudere una scuola, perché sono convinto che piuttosto di una "pluriclasse", nella quale ci sono 12 bambini dalla 1ª alla 5ª classe, è meglio che questi vadano con altri ragazzi della loro età nel paese dove poi frequenteranno le scuole medie, perché così avranno almeno un minimo di confronto. Si tratta di un problema molto importante sul quale dovremo interrogarci più approfonditamente.

Basilio Mosca
Centro Studi Judicaria (Trento)

Non intendo aggiungere alcunché alla dotta relazione del prof. Leydi ma semplicemente osservare, per quanto riguarda il "canto popolare", che il prof. Leydi a pranzo ci faceva notare, che a chi gli diceva: "ho ascoltato musica celtica" rispondeva: "andiamoci piano con la musica celtica, quella che lei dice non è musica celtica", esprimendo così la necessità di un criterio di onestà culturale e storica nel produrre e nel proporre musica e canto popolare. Non è detto che in un'osteria si beva sempre del vino tipico e non è detto che l'etichetta "coro alpino" proponga sempre e comunque il canto popolare; quindi ci dovrebbe essere onestà nella presentazione, anche senza dichiarare il prodotto che si propone. Così ad esempio "La Montanara", insieme a "La Paganella", a "La Leggenda della Grigna" e tutti gli altri canti di maggior diffusione, sono state raccolte insieme al prodotto veramente culturale e sono state inserite e ospitate nella categoria "musica popolare" (perché si avvicinano al suo spirito, un po' come per l'immigrato che cerca in tutti i modi di inserirsi e dopo qualche anno, non si può più far la distinzione tra l'indigeno e quello che ha assunto la veste e la cultura dei luoghi), ma è bene dirlo che non sono canti originali. Spero poi che questi ricercatori sappiano cosa fanno, perché la ricerca ha bisogno di un metodo, perché quello a cui si rivolgono è un prodotto culturale che fa parte del grande patrimonio culturale insieme agli edifici, agli attrezzi (che abbiamo visti esposti ieri sera), agli usi, ai vestiti. Il canto popolare è anche un documento storico; per recuperarlo ci vuole quell'attenzione, quella sensibilità, quella interdisciplinarietà (che significa che non basta una sola persona che compie la ricerca, ma ci vogliono anche il "glottologo" e il "dialettologo"), perché bisogna cercare di distinguere tra il canto popolare vero e quello che è spacciato per canto popolare, anche se ritroviamo nelle osterie questo prodotto che non è prettamente "popolare".

Quindi la ricerca sul canto popolare è un'operazione complessa, nella scelta, nell'analisi, prima di tutto letteraria (per vedere il contesto sociale e storico che ha prodotto quel particolare canto), nell'analisi della melodia (qui può essere d'aiuto il "musicologo" per sapere da quale cultura proviene), nella ricostruzione, perché magari si tratta di frammenti e quindi il problema diventa come intervenire di fronte ad un "fabbricato storico", perché per lenire il degrado bisogna procedere con la competenza che appartiene a più persone. Poi c'è la presentazione: un certo maestro Dionisi, sollecitato dal coro della S.A.T. ad armonizzare alcuni canti veramente popolari raccolti in zona, si è rifiutato di farlo perché non se la sentiva; perché lui, pur essendo Trentino di origine (di Rovereto), è stato sradicato dalla sua cultura locale e trapiantato a Milano e quindi non poteva avere quella sensibilità per armonizzare, per toccare, per recuperare quell'oggetto storico; finché un giorno gli hanno presentato un frammento che gli ha riportato alla memoria la melodia che gli cantava la mamma (era una "ninna nanna"). Con quella ha cominciato, l'ha armonizzata ed è diventata un gioiello di esecuzione.

Quindi: onestà da parte di chi mette mano a questo patrimonio delicatissimo, perché armonizzare significa dare la nota non solo alla parte melodica, solitamente fatta dal "tenore", ma anche al "baritono", al "basso" e al "tenore secondo" e quindi armonizzare significa rispettare questo patrimonio, per non rovinare lo spirito che lo ha originato. Senza dimenticare che in altre parti del mondo, ad esempio in Germania, il canto popolare diventa un documento sociale, un documento storico che equivale ad una pergamena, ad una fotografia, ad una corrispondenza, tutti insieme servono per leggere la storia e sono quindi un pezzo della nostra memoria storica. Prendete dunque questo mio intervento come una reazione a quei prodotti che vengono spacciati per canto popolare e che tante volte non lo sono.

Roberto Leydi

Etnomusicolo - Università di Bologna

Qui è stato toccato il problema, che è molto complesso, dell' "autorappresentazione" che le Alpi danno di se stesse. Se Voi andate ad Aosta, il giorno della fiera di S. Orsola, che è una fiera tradizionale e molto antica, nella quale si vendono oggetti di lavoro per la campagna, sculture più o meno belle, c'è un fiorire di oggetti con su scritto "Valée d'Aoste": asciugamani, foulards in cui la decorazione è tutta tirolese. Non avendo le Alpi piemontesi una tradizione di decorazione colorata, si piglia di peso quella tirolese (tirolese, della Carinzia e che arriva fino ai Carpazi) - ad esempio la grande tradizione degli armadi dipinti, che in Val d'Aosta non c'è - e quindi tutte le Alpi si auto-rappresentano con una figurazione che non ha specificità nei vari territori. A me piange il cuore quando vedo queste cose e penso che è la stessa gente della montagna che mistifica se stessa. Che identità è quella di prendere una tradizione figurativa, i fiori, l'Edelweiss (che in Val d'Aosta non è mai esistita, è una mitologia) e importarla di peso?!

Questa prima mistificazione non la compie la città, la compiono gli stessi produttori valdostani. Avviene la stessa cosa col canto. Io passo da tanti anni come il "nemico dei cori", che poi non è vero, perché il mio discorso sui cori è un altro. Son d'accordo sul discorso generale che qui si è fatto; il problema di un canto popolare non è tanto quello della melodia o delle parole, ma è quello dello "stile" con cui viene eseguito. Tanti canti che noi oggi consideriamo tradizionali e non d'autore, sono tali soltanto perché abbiamo perso il nome dell'autore. Non basta perdere il nome di un autore perché il canto diventi tradizionale.

Il problema è dunque quello dello stile. Vi ho fatto sentire alcuni brandelli di autori tradizionali. Il primo esempio, che era poi quello della miniera, cantata da cinque o sei uomini, ci dice che l'emozione di quelle voci, tradizionalmente armonizzate per "terze" e "quinte", tocca molto di più l' animo sensibile di una persona che è cresciuta in montagna, di quelle vocette che ci propinano nei cori. Quando vedo i cori con questi begli omaccioni, questi begli uomini della montagna che fanno "huuu, huu", tutti falsetti, mi viene da dire che non l'ha mai fatto nessuno, tutto questo. Il problema non è il repertorio ma il modo di cantare. Chiunque di voi ha cantato in osteria, ma poi non facciamo sto' mito dell'osteria. Il canto popolare non è un canto di ubriachi, anzi in esso c'è una grande sapienza musicale. La tradizione della polivocalità alpina, per "terze" e per "quinte", è una vecchia tradizione.

I primi tre cori conosciuti sono nati in Friuli, in Trentino e nel Canton Ticino e non è un caso. Queste tre località sono quelle direttamente a contatto con la antica tradizione del canto corale austro-tedesco. In Canton Ticino il coro è nato perché ogni anno a Berna c'è il raduno di tutte le corali Svizzere e i ticinesi non potevano andarci perché non avevano una loro corale, allora hanno deciso di farne una anche loro: i "Cantori del Ceresio". Così hanno potuto andare al raduno nazionale di Berna perché non potevano mancare proprio loro. Così pure il coro di Trento rappresenta la vicinanza con la tradizione austro-tedesca. Per il Friuli è la stessa cosa. Quindi il problema non è di armonizzare bene o male. Non si armonizza! Il canto è quello che è. Esiste ancora tanta gente che canta. Potrei portarvi qui 50 persone vere che cantano, vere! A quel punto non mi importa più cosa cantano. Un esempio: un pezzo classico del repertorio del "trallallero" tradizionale genovese, che si fa ancora, un pezzo proprio bello, è "Il cincillà", un'operetta di Ranzato. Però fatto a "trallallero" da dei cantori tradizionali, diventa tradizionale. Non è il materiale in sé che conta. I pezzi che vi ho fatto sentire erano tutti di eccellenti cantori; lo stile della ballata solistica e monodica (a parte il fatto che poi il coro armonizza tutto, anche la ballata monodica, uccidendola).....

La struttura propria del canto alpino è "modale" e non "tonale"; appena la si armonizza con le belle "terze" e tutti quegli accordi diventa un'altra cosa; cosa peraltro legittima, perché io non dico che non devono esistere i cori: esistono. E' anche un modo di stare assieme, una cosa bellissima. Però che le nostre Alpi ogni volta si identifichino con i cori, che non c'entrano molto con la voce, il colore, lo stile di una grande storia e di una grande civiltà musicale come è quella alpina (ma c'è anche quella della pianura padana, non è che abbiamo la prerogativa). Se Voi ascoltate i gruppi delle donne della pianura padana, per esempio, vedete che la struttura scritta sulla pagina sembra uguale: "terze" anche lì, non

c'è molta differenza. Ma quando sentite l'uso della voce, per esempio la tendenza nella pianura è alla voce molto acuta, con le donne che sparano altissimo, cosa che in montagna non avviene, perché le voci sono più di un registro naturale. C'è la prevalenza del canto maschile, mentre nell'area padana è soprattutto femminile. Oggi ho sentito delle cose giustissime, ho preso coscienza di grandi problemi ed è chiaro che forse il problema di come si canta non è così importante come il destino della gente che vive qui. Il destino umano, sociale, economico, psicologico è ben più importante, credo, di come si canta. Però punto di nuovo il dito sull' autorappresentazione che la montagna dà di se stessa. Perché delle valli che hanno loro tradizioni rappresentative, devono prendere a prestito quelle tirolesi e portarle su, alla fiera di S. Orsola? Andate alla fiera di S. Orsola: è una "tirolesata" unica! E' indisponente! Poi arriva il forestiero, da Milano, da Ginevra o dalla Francia e si fa l'idea che la Valle d'Aosta è quella lì. No! La Valle d'Aosta ha un'altra faccia: quella del legno, dell'intaglio e non quella della pittura dei fiori. I fiori dipinti appartengono alla cultura delle Alpi orientali e vanno in là fino ai Carpazi. E allora perché spargere questa idea per cui si fa una marmellata unica in tutte le Alpi? Le Alpi hanno sì un filo comune, che sono le condizioni storiche e di vita, l' aver vissuto in ambiente difficile, l' aver costruito nei millenni una civiltà e una cultura che sono il frutto non dell'isolamento ma delle migrazioni e dei contributi che esse hanno portato alla ricchezza culturale delle Alpi. Ne viene fuori invece un marmellatone unico per cui va bene "La Paganella" anche sul Monviso e poi i fiori sull'altra montagna e le statuette della Val Gardena che arrivano in quell'altra ancora, ecc.. Tutto per rappresentarsi alla città. Ha ragione Scaglia quando parla della città, ma siamo noi della montagna che "offriamo" alla città noi stessi in questa forma banale e stupida., senza conoscenza approfondita delle nostre autentiche radici culturali.

scheda

Cooperativa L'Innesto

TAVOLA TONDA

Sviluppo e conservazione della montagna tra legge, cultura e comportamenti

Presiede Germano Fretti, *presidente della sezione C.A.I. di Bergamo*

Germano Fretti

Presidente della sezione CAI di Bergamo

Il CAI è nato 125 anni fa e da sempre, pur movimentando strada facendo l'elenco dei propri scopi, ha messo in primo piano quello della divulgazione dell'interesse per la montagna, perché da sempre il gruppo alpino si è posto come obiettivo la frequentazione della montagna e il realizzare delle strutture che permettano ai suoi appassionati di frequentarla. Non solo, ma da tempo ha seguito la realizzazione della rete sentieristica. Oggi però, vuoi perché si è ampliata la parte dei soci, vuoi perché la sensibilità dell'opinione pubblica per la montagna è aumentata, io ritengo che si possa guardare con occhio critico a quello che il CAI ha fatto in questi anni, per vedere quali sono le linee prospettive per il 2000 a cui il CAI deve guardare, pensando anche al discorso della tutela dell'ambiente montano. E' innegabile che 30 anni fa questa sensibilità non c'era ed è innegabile che tutte le strutture sulle montagne sono in contrasto con l'ambiente montano, sono una violazione del territorio. Oggi si sta pensando che il CAI abbia in qualche modo favorito una frequentazione di massa della montagna e in qualche modo eserciti una pressione che il territorio non è più in grado di sopportare. Questo atteggiamento critico credo che il CAI lo debba avere ed è giusto che l'abbia come in altre occasioni (ricepire e osservare le condizioni delle popolazioni montane). Personalmente non ritengo sbagliato cambiare il nostro modo di fare, tenendo conto che noi siamo una associazione di appassionati della montagna.

Francesco Pastorelli

Direttore di CIPRA Italia

La CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) è un'organizzazione internazionale apartitica e senza fini di lucro, alla quale aderiscono oltre 80 associazioni ambientaliste e di montagna dei sette Paesi alpini. Il comitato italiano della CIPRA si è costituito nel 1992 ed ha sede a Torino. La CIPRA si pone in particolare l'obiettivo della tutela delle Alpi viste nella loro duplice veste di habitat naturale ed umano, per cui, oltre alla salvaguardia del patrimonio naturale, ha un occhio di riguardo anche per gli aspetti legati all'uomo, alla sua storia ed alla sua cultura.

Prima di passare ad affrontare il tema di come salvaguardare e valorizzare il patrimonio culturale, permettetemi alcune considerazioni di carattere generale. E' inutile sforzarsi di mantenere la montagna secondo una visione romantica del passato; è giusto, sì conservare le memorie, ma è necessario accettare i cambiamenti e bisogna fare in modo che questi cambiamenti possano conciliare le attese sociali, economiche ed ambientali. Su questa linea la CIPRA si sta muovendo per mezzo di un progetto di sviluppo sostenibile dei territori alpini. Si sono coinvolti i comuni perché sono le più piccole entità territoriali, ma non ci si è legati solo agli amministratori: coinvolgendo direttamente i cittadini, è stato possibile elaborare delle linee guida più precise per la politica ambientale. Inoltre, grazie al fatto che sono coinvolte diverse realtà dell'arco alpino, è stato possibile stimolare lo scambio di esperienze ed il confronto reciproco, entrambi utili per una corretta pianificazione di un futuro sostenibile. Le Alpi presentano oltre alla molteplicità del paesaggio naturale, un'immensa molteplicità culturale, dovuta alla complessa morfologia di un territorio abitato da numerose, piccole comunità, che hanno avuto modo di sviluppare, nel corso del tempo, differenti caratteristiche culturali. Consideriamo per esempio il grande numero di lingue e dialetti esistenti nell'arco alpino: la differenza di lingua può apparire spesso come una barriera, ma si tratta in realtà di una ricchezza culturale.

La Convenzione delle Alpi, un trattato di diritto internazionale per la conservazione e lo sviluppo sostenibile, che è ed è stato per la CIPRA uno dei principali cavalli di battaglia, cita all'articolo 2: "le parti contraenti prenderanno misure adeguate in particolare nei seguenti campi: a) Popolazione e cultura - al fine di rispettare, conservare e promuovere l'identità culturale e sociale delle popolazioni locali e di assicurarne le risorse vitali di base, in particolare gli insediamenti e lo sviluppo economico compatibili con l'ambiente, nonché al fine di favorire la comprensione reciproca e le relazioni di collaborazione tra le popolazioni alpine ed extra-alpine." Fino ad ora, a parte il fatto che nel nostro paese siamo ancora in attesa di una sua ratifica da parte del parlamento (che auspichiamo non tardi ulteriormente), nell'ambito della Convenzione delle Alpi le popolazioni e la cultura non sono state ancora prese sufficientemente in considerazione. I protocolli applicativi fin qui elaborati si limitano quasi totalmente ad aspetti ecologici ed economici. Noi pensiamo invece che, fino a che non si prenderanno in considerazione gli aspetti culturali, la Convenzione delle Alpi resterà incompleta. Un programma di sviluppo sostenibile, per essere valido e convincente, deve integrare ed armonizzare la società, l'economia e l'ecologia. Sull'argomento "Civiltà storiche e comunità culturali nelle Alpi" si è svolto lo scorso anno un apposito Convegno a Belluno, patrocinato, tra gli altri, dai paesi firmatari della Convenzione: ritengo interessante ricordare quanto emerso in quell'occasione, anche perché si tratta di posizioni condivise dalla CIPRA e per la realizzazione delle quali stiamo operando. Dopo aver illustrato le principali caratteristiche e la molteplicità delle comunità culturali alpine ed aver stabilito che la loro conservazione e promozione è una condizione essenziale per l'attuazione della Convenzione delle Alpi, è stata emessa una risoluzione che riassume a grandi linee:

- invito rivolto alle parti contraenti e firmatarie a predisporre un protocollo "Popolazione e cultura", tale protocollo dovrà impegnare le parti contraenti a:

-considerare la funzione importante della cultura per le relazioni tra gli uomini e per il loro rapporto con la natura ed il paesaggio;

-riconoscere l'identità delle comunità culturali storiche delle Alpi a livello sovranazionale e comprendere le stesse comunità nell'attuazione della Convenzione delle Alpi;

-favorire la capacità di azione autonoma di queste comunità, nonché la loro alleanza anche transfrontaliera, garantendo i presupposti e gli strumenti a ciò necessari;

-permettere la creazione di una rete tra i centri culturali locali, in particolare per una collaborazione sistematica ed ampia, nonché per la diffusione dell'informazione anche all' esterno del territorio alpino.

La CIPRA approva in via di principio l'elaborazione di un protocollo "Popolazione e cultura" e sostiene le iniziative in tal senso. La CIPRA deplora anche il fatto che il Comitato Permanente della Conferenza delle Alpi, in una delle ultime riunioni, si sia espresso contro la creazione di un gruppo di lavoro ad hoc, per sviluppare questo tema (giustificandosi parzialmente, con il fatto che prima sia necessario completare e ratificare gli altri protocolli). Fin qui l'aspetto legato alle normative: ma in concreto come conservare e valorizzare questo patrimonio culturale? Non si può e non si deve conservare le tradizioni e la cultura come se fossero il patrimonio di un museo. Diciamo di no ad una mummificazione museale ed ancora di più ad una banalizzazione turistica! La cultura è qualcosa di molto più vitale e dinamico, soggetto quindi a continui cambiamenti. Ciò che è testimonianza del passato è anche un patrimonio per il futuro. Una delle attività antropiche che può fortemente contribuire alla conservazione ed alla valorizzazione della cultura montana è senza dubbio l'agricoltura, elemento spesso trascurato ed abbandonato per una serie di motivi che non sto qui a ricordare. L'agricoltura è un'attività compatibile con l'ambiente, è in grado di garantire la presenza dell'uomo in montagna, è utile alla prevenzione dei rischi naturali oltre che alla conservazione delle bellezze e del valore ricreativo dei paesaggi naturali e rurali e della cultura alpina. Anche una valorizzazione turistica (non facile in tempi di banalità sparate a raffica dai mass media) potrebbe avere effetti positivi, sia dal punto di vista educativo che dal punto di vista della creazione di nuove attività per chi vive in montagna.

Guido Gonzi

Presidente nazionale UNCEM

Parto dal fatto che la mia associazione raggruppa 345 Comunità Montane del nostro paese. Salvo elementi estremi che ci sono sempre, oggi lo scontro che c'era un tempo (15-20 anni fa) non c'è più, perché la parte più evoluta ha capito che l' ambiente è la più grossa risorsa utilizzabile a favore degli abitanti della montagna. Non si può non essere d' accordo con le linee di tutela ambientale. La legge 97 del '94, è l' ultimo tentativo per difendere la montagna italiana e ricordo che è passata all' unanimità, il che significa che ha avuto in parlamento totale approvazione. Noi dobbiamo registrare in questi ultimi anni dei grossi passi avanti. Ritengo che la politica della montagna abbia bisogno più che di soldi, di alleanza, e quindi il fatto che coloro che si occupano delle popolazioni montane riescano a trovare un' alleanza, anche politica, è uno dei pochi modi per poter vincere qualche battaglia, pur partendo da condizioni di inferiorità. Una cosa che mi lascia soddisfatto è data dalla cessata conflittualità tra i sindaci montani e gli enti che si occupano di tutela. Ormai le associazioni ambientali vengono considerate come alleati ovvi per la montagna, e questo vuol dire che vi è un'ottica decisamente migliore per la tutela della montagna. Per esempio un nostro grosso stimolo, che per ora non è andato da nessuna parte, vede per l' Abruzzo un progetto di valenza turistica ma anche di grandissima tutela ambientale, soprattutto nelle parti alte del territorio. Purtroppo i limiti vengono dalla burocrazia, che non accetta differenziazioni su decisioni prese per il territorio, mentre, molto spesso, le nostre battaglie (quelle di sindaci e presidenti delle C.M.) sono tese a garantire delle differenziazioni. Adesso stiamo rischiando di arrivare ad un terzo esodo, perché la gente che non ha più copertura nel lavoro della sanità e dei trasporti, non se la sente più di continuare. Questa battaglia, non solo a tutela della montagna ma anche della civiltà, deve essere combattuta con grande adesione.

Giuliano Cervi

Presidente del Gruppo di ricerca di Terre Alte, Vicepresidente del Comitato Scientifico CAI

Il gruppo terre Alte è un organo operativo del comitato scientifico del CAI, ha una sua trasversalità all' interno del CAI (organi tecnici). L' argomento attuale di oggi è quello di conciliare lo sviluppo con la conservazione della montagna, cosa che si riesce a fare a fatica, spesso dibattendosi tra leggi e legislazioni. Il CAI si è posto da sempre il problema della conoscenza e della conservazione della cultura della civiltà montana. Non dimentichiamo che un suo statuto originale del 1863, tra i primi punti, dice che è indispensabile conoscere la montagna dal punto di vista scientifico: noi sappiamo che la conoscenza è il primo gradino per la salvaguardia, perché solo dalla conoscenza nasce lo stimolo del conservare. L' economia della montagna impostata sull' agricoltura e su altre attività, non è più sufficiente. C'è stato e continua tutt' ora l' esodo e per contro si affermano nel fondo valle, nelle pianure e nelle grandi città richiami economicamente più appaganti, che incentivano ancora di più questo esodo. Tutto questo ci porta ad una visione piuttosto desolante, legata all' abbandono di storia e secoli di civiltà, sapendo che anche le più umili costruzioni in quota concentrano l' esperienza di un vissuto durato molte generazioni, che oggi noi vediamo sgretolarsi. Ecco quindi che il gruppo Terre Alte ha l' intento di stimolare i soci a farsi promotori di una campagna di ricerca, in modo da formare un corpus nazionale che produca almeno una memoria culturale, fissata grazie al CAI, da poter trasmettere alle future generazioni di studiosi. Dal 1991 ad oggi abbiamo raccolto molte cose grazie all' impegno volontaristico di migliaia di soci del CAI, tante cose le stiamo pubblicando. I modelli di sviluppo di una certa area e si possono conoscere soltanto studiando il territorio.

Ogni diversa vallata del territorio montano ha vari modi di rapportarsi con l' uomo e l' ambiente; dallo studio di questi diversi modi di rapportarsi è possibile capire il modello corretto di sviluppo, che noi oggi possiamo riproporre, per riequilibrare una situazione spesso di degrado del territorio. Così è necessario capire come in quella determinata valle le popolazioni locali si rapportavano al locale ecosistema, per trarne le linee utili per un futuro riequilibrio ecologico del territorio. Vorrei soltanto aggiungere che riteniamo, come gruppo Terre Alte e come comitato scientifico del CAI, che

lo sviluppo e la conservazione debbano avere il supporto fondamentale della conoscenza dei rapporti storici ed ecologici tra l'uomo e l'ambiente, nei diversi territori montani. Ogni realtà ha una sua identità.

Agostino Da Polenza

Alpinista esperto dei problemi montani

Noi soci del CAI siamo circa 300.000 e dobbiamo conoscere, per capire, difendere, e cercare di programmare, anche in questo paese, una politica di tutela e conservazione del patrimonio culturale e ambientale della montagna. Ma questa deve essere anche una politica di sviluppo, perché, se da una parte dobbiamo salvaguardare i montanari in montagna, dall'altra dobbiamo dargli da vivere. Noi sappiamo bene che lo sviluppo passa per il turismo, passa per una programmazione economico-sociale delle nostre valli. Come provocazione dico che non esiste in questo paese una politica per la montagna e che, anche se ci sono sporadici tentativi, essi restano sempre inascoltati o comunque con effetti molto parziali. La regione Lombardia da tre anni sta cercando di legiferare sulla montagna, ma non ha ancora concluso niente.

Claudio Malanchini

Commissione nazionale TAM Tutela Ambiente Montano del CAI

Porto innanzitutto i saluti della commissione del CAI. Il tema della tavola rotonda è sicuramente interessante: conservazione della montagna, cultura e comportamenti. Il CAI sente molto questo tema e soprattutto la legge, la cultura e la conservazione: io la legge la metterei forse all'ultimo posto, nel senso che prima c'è la cultura. Intanto non c'è ancora una cultura generale della montagna, ma solo personale: è questo che ci divide. Io mi sono trovato socio del CAI quasi senza saperlo, una tradizione nostra bergamasca: sono stato iscritto da bambino nel CAI. Agli inizi per me era un'entità astratta, poi ho iniziato a conoscerlo alla fine degli anni 70 (periodo di grosse battaglie ambientali). Dico questo, perché c'è stata un'evoluzione nel CAI. Io l'ho conosciuto quando promuoveva l'istituzione del Parco delle Orobie e l'ho vissuto negli anni 80, periodo di grosse conflittualità. Ricordo battaglie che hanno generato tensioni anche nel CAI, basta pensare alle scritte comparse su molti muri contro il CAI, contro l'istituzione del Parco delle Orobie. C'è spesso una contrapposizione fra culture diverse, rispettabilissime posizioni che derivano dalla difficoltà di vita di queste comunità montane. Grosse battaglie anche per gli insediamenti in alta quota. La filosofia del CAI è quella di fondare l'interesse per i territori montani, riconoscendo il profondo valore e significato della montagna e cercando di trovare una forte intimità tra conservazione della montagna e sviluppo della popolazione (tratto da un documento redatto nell'81). Il tema prioritario è quello della cultura e dell'educazione ambientale; senza la conoscenza non si fa niente. Il ministro della pubblica istruzione ha proposto un tema sull'educazione ambientale che coinvolge scuole, insegnanti e giovani del CAI e che stimola la conoscenza del territorio. Il tema dei Parchi è prioritario per il CAI (come ad esempio il parco di Monza). Concludo ricordando l'impegno nel sociale di quelle persone, che non si limitano a parlare e muovono realmente le mani a favore della montagna, con iniziative concrete, soprattutto nei piccoli centri.

Michela Zucca

Storica del Centro di ecologia alpina di Trento

Nel Centro di ecologia alpina mi occupo di sviluppo sostenibile, ecologia umana e cultura alpina. Questo perché il Centro si occupava soltanto di ecologia naturalistica, ma ci si rese conto che il maggiore elemento di cambiamento, nel sistema alpino, è proprio l'uomo. Quindi parlare di ecologia senza parlare della cultura dell'uomo in montagna era assolutamente senza senso. Così da un po' di tempo siamo diventati il riferimento per le piccole comunità, che ci chiedono aiuti culturali e progettuali. Sappiamo che la montagna senza l'uomo muore (anche se ciclicamente nei secoli la montagna è stata disabitata, poi abitata e poi ancora disabitata e così via, dai Romani, al medioevo, a oggi). Per la civiltà metropolitana se la montagna muore, non ha nessuna importanza. Per cui, poi, dobbiamo essere noi a porre rimedio. In Italia si pensa che la cultura sia basata sul volontariato, quindi non si paga; così si ha difficoltà a portare avanti programmi culturali, soprattutto in montagna. Un secondo dato di fatto è che comunque lo sviluppo si paga, si paga in termini economici e in termini di ambiente: non esiste nessuno sviluppo che non si paghi in termini di ambiente. Siamo in una società capitalistica e quando noi andiamo nelle comunità che ci chiedono aiuto, siamo costretti ad insegnare la competitività, la concorrenza. Bisogna fare della formazione dura; perché se si vuole fare dello sviluppo si deve pretendere una formazione selettiva, si deve pretendere che la gente paghi e questa è la dura realtà. C'è anche una politica della montagna che chiede l'integrazione del reddito, ma purtroppo spesso il reddito manca e manca la capacità di progettare per inventarsi il reddito. Oggi c'è la cultura del posto fisso, anche se tradizione delle Alpi è quella della multimpreditorialità, ma purtroppo tutto questo si è perso. Noi stiamo cercando di trasformare il tipo di turismo; dobbiamo valorizzare il turismo che abbiamo. Se noi pensiamo al turismo d'arte, lo vediamo solo tra l'Umbria e la Toscana, mentre invece potrebbe estendersi a molte altre zone, prendendo in considerazione anche il paesaggio culturale della montagna.

Vittorio De Savognani

Presidente Mountain Wilderness Italia

Mountain Wilderness è nata circa 10 anni fa, all'inizio come associazione internazionale, poi ha avuto varie diramazioni a livello nazionale e credo che il sottotitolo di questa associazione, nella sua evoluzione di questi 10 anni, la dica lunga sulla nostra storia. Quando questa fondazione è nata a Biella 10 anni fa, il suo obiettivo era la difesa dell'alta montagna, poi con il passare degli anni questo concetto si è espanso e la difesa si è estesa a tutta la montagna, compresa quella del Mediterraneo e l'Appennino. L'ultimo sottotitolo che ci siamo proposti è: in montagna dalle parti della montagna; non più solo alpinisti nel vero senso della parola, ma intendendo con alpinisti tutti quelli che frequentano o hanno a cuore la salvezza della montagna. Diciamo che già da questa constatazione si può aprire un dibattito, perché noi pensiamo che quando si parla di montagna si usi una serie di luoghi comuni, sui quali sembra non si debba nemmeno discutere. Chi si permette di discutere questi luoghi comuni viene considerato un deviante. Io sono abituato a confrontarmi con l'argomento "uomo sì uomo no nella montagna", però pur essendo accusato di voler eliminare l'uomo dalla montagna, ho organizzato convegni per la difesa della zootecnica, per produrre formaggio DOC con marchio biologico. Il nostro compito storico è quello di rendere evidente una mistificazione: non si può dire che l'uomo da secoli sta sulla montagna. Anche se ci sono testimonianze di montagne abitate 5.000 anni fa, si deve osservare che l'uomo che l'abitava l'aveva già colonizzata. Ma che montagna era? Era solo una fascia ben precisa, abitabile ed abitata, che si spingeva dal fondo valle fino ai 2.000 m, quindi non si può dire che l'uomo ha sempre abitato la montagna, per poi spingere a una colonizzazione dell'alta quota. Il CAI ha svolto, all'inizio, un ruolo importantissimo come associazione di ricerca ed esplorazione, poi invece si è mosso solo nella direzione della divulgazione. Pensiamo al problema delle strade o degli impianti di risalita in alta montagna, che comportano problemi di gestione e di inserimento ecologico. La nostra funzione, come associazione, è quella di essere propositivi, ma anche aggressivi.

Ghirardelli

Direttore della Federazione provinciale Coltivatori Diretti

Chiedo scusa ma io non sono il dott. Mapelli, ma il direttore dell'associazione, Ghirardelli e lo sostituirò perché, per un concatenarsi di contrattempi, non ha potuto essere qui. Io cerco di dare voce, nel mio intervento, a chi per 365 giorni vive e lavora in montagna: i coltivatori diretti. La nostra associazione di categoria, che cerca di tutelare le famiglie rurali che lavorano a livello nazionale, rappresenta quasi un milione di famiglie. In Bergamo le famiglie che tuteliamo sono circa 4000 e la maggior parte lavora in montagna. Una distinzione va fatta fra chi vive la montagna per sport o turismo e chi in montagna abita o ci lavora. L'agricoltura di montagna è un tassello importante per l'economia del territorio montano. Perché se noi immaginiamo la montagna senza coltura abbiamo davanti a noi un spettacolo desolante. L'attività agricola non può essere possibile se l'uomo non è costantemente (365 giorni) sul territorio. Da qui nascono tutti i discorsi di paesaggio, turismo, produzioni tipiche; dietro l'agricoltura sorge una serie di attività che servono a completare il mantenimento della vivibilità in montagna. Questa attività agricola deve essere aiutata (lavorare in montagna richiede più soldi e sacrifici che non in altre zone) per cui servono sostegno economico (favorire le condizioni dell'operatore) e sostegno culturale (se non c'è una cultura della montagna, quest'ultima rischia lo spopolamento). Ma anche il discorso dei servizi (strade, scuole, assistenza) è collegato al discorso alla cultura. Infine osservo che nel decreto DPR 54 sulla sanità degli alimenti, per il latte e la sua trasformazione in formaggio si devono osservare determinate caratteristiche; questo sta bene per i grossi produttori a fondo valle, ma diventa procedimento improponibile negli alpeggi (e l'alpeggio è un tassello importantissimo).

Silvestro Terzi

Parlamentare del Collegio 21-Lombardia 2 – Lega Lombarda

Io ho preparato un intervento riassuntivo della legge novanta, che ritengo fondamentale perché fa capire il motivo per cui è nata questa legge. Mi sembra giusto capire come nasce una legge, per poi capire perché sbaglia. Il governo, quando non sapeva più cosa fare perché erano già stati proposti altri progetti di legge senza arrivare a niente, ha deciso di presentare questo. Gli altri atti che sono stati presentati, sempre al Senato, sono: l'atto n. 110, che mirava a sostenere il reddito degli abitanti delle zone montane, quindi aveva carattere di sovvenzione e di tutela. C'è stato poi l'altro Senato 637, che recepisce il contenuto di una nota commissione di studio, che vorrebbe demandare all'ente primario, quindi al comune, al governo. C'è poi il 699, che è principalmente diretto alle aree interne del centro e del sud, zona logica di protezione. C'è il 1046, che parla di sviluppo compatibile nelle zone montane, di chiara paternità politica, dei Verdi. Poi c'è il progetto 129, che tendeva prevalentemente allo sviluppo dell'agricoltura in montagna. Si è chiesto un parere alle varie commissioni, il parere non è stato unanime, ci sono state addirittura commissioni che hanno bocciato questi progetti. E' stata fatta una commissione particolare, una Giunta degli affari europei. Vi ricordo che questo disegno di legge nasce da una normativa CEE. Questo provvedimento non tiene conto della globalità della montagna, ma entra solo in alcuni settori, questo origina degli scontri di competenza fra i vari enti. Ma non è stata applicata questa legge, dove le deroghe diventano fondamentali. Poi non viene rispettato un principio fondamentale, ovvero la sussidiarietà. Il 13/1, a Camere riunite, viene fatta una votazione per appello nominale, erano presenti 53 persone, il Progetto è stato approvato ed è diventato legge. Il 9/02/94 viene pubblicata sulla Gazzetta ufficiale. Ritengo che tutti voi conosciate cosa contiene questa legge: le finalità della legge sono disparate, basta guardare l'art. 1. Il Fondo nazionale per la montagna assume le caratteristiche di una legge speciale. Si parla di tutela dell'ambiente, ed è introdotta una legge che tutela i cacciatori e pescatori. Autoproduzione, decentramento di attività e servizi; la fantomatica costruzione dello sportello che dovrebbe dare servizi e dati è in via di preparazione già da tre anni. Tutela

dei prodotti tipici, con il marchio montano; agevolazioni per i piccoli imprenditori. Mancano le direttive precise, che sono in contrasto con il regolamento delle finanze, che permettano l'individuazione ma anche la non tenuta di libri contabili. Incentivi alle pluriattività: siamo nelle stesse condizioni. Voi capite benissimo che questo non è fare una legge, ma tirare a votare una legge per fini elettorali, perché non si può mandare a lavorare una persona con il rischio di infortunio e questa non è nemmeno coperta. L'art. 9, dove si parla di quote di gestione per il patrimonio forestale, dà possibilità di raggiungere incentivi per la forestazione. Anche se questi incentivi vengono dati, per circa il 70%, dall'Unione Europea. I finanziamenti di questa legge: 5 borse date dal Ministero degli Interni che trasferivano qualcosa come 1.5mld per comunità montana, quelli del '96 sono scesi a 328mld, mentre nel '97 sono rimasti a 263mld e quelli del '98 sono 266mld. La legge forestale della Regione Lombardia, quando parla di sfondamento degli alberi, prevede che i rami debbano essere portati ad un inceneritore, non lamentiamoci poi, se con piogge forti tutto viene trascinato a valle. Poi ci si dimentica dei coltivatori del week-end e su questi vengono posti continuamente dei vincoli, impedendogli di agire.

DIBATTITO

Angelo Casali

Dopo questi interventi un po' tecnici e un po' politici, si continua ad assistere ad interventi economici sulla montagna, improntati quasi sulle economie del coltivatore piuttosto che su una politica di sostegno. Spesso si sente parlare di I e II repubblica, ma se non si cambiano i registi, i film restano sempre quelli, mentre la maggior parte delle aziende agricole con la presenza di giovani, dovrà chiudere perché non riuscirà a rientrare nel decreto nazionale n° 54, riguardante le disposizioni sul latte. La mia preoccupazione è che quando qualcuno di noi verrà a mancare, le nostre future generazioni potrebbero chiedersi cosa abbiamo fatto per la natura, per l'ambiente. Dobbiamo attuare la trasformazione sia nel rispetto che nella tutela della montagna, ma non dobbiamo dimenticare quello che sono i valori. Nel lavorare si può anche sbagliare, ma diamoci una mossa tutti insieme, per migliorare. Grazie.

Pierluigi Milani

Vorrei dire al signore che mi ha preceduto, che i problemi della montagna non vengono solo dalla città, ma anche dalla montagna; le debolezze derivano anche da un suo stato di soggezione, più psicologico che altro. Il tema di questa mattina è: legge, cultura, comportamenti. Abbiamo sentito la riassuntiva situazione fatta dal parlamentare e mi chiedevo, mentre lo ascoltavo, dove erano la montagna, gli enti, i comuni, mentre si discuteva questa legge e subito dopo. Dieci Comuni della valle Camonica si espressero a favore, mentre tutti gli altri ignoravano completamente la proposta, nonostante le continue proposte e provocazioni. Spesso le leggi sulla montagna hanno idee illuministiche, si ispirano a nobili principi, però poi non riescono a tradursi in atti concreti. Le leggi dovrebbero essere impugnate da enti locali e associazioni, ma questo ancora non si vede. Se noi continuiamo a credere che i nostri comportamenti debbano seguire le normative che arrivano dall'alto della Regione, della Provincia e non sperimentiamo soluzioni nuove, finiremo per suicidarci. Queste soluzioni le vedo come cooperative, associazioni di produttori ecologici, ecc.. Ma queste esperienze non sono tenute in considerazione dagli enti preposti, perché sono troppo impegnati con leggi e studi, che spesso si sono dimostrati inefficaci.

Io mi limito a fare due brevissime considerazioni. La prima è che, come sempre, noi montanari la nostra quota di pianto la dobbiamo fare. In trent'anni di questo lavoro ho sempre portato a casa lamentele, rabbia, ma anche determinazione di una montagna che non vuole morire. La montagna italiana compone il 50% del territorio nazionale, quindi noi siamo una parte più che rilevante della realtà e delle risorse nazionali. Questo deve diventare, col nostro lavoro, una consapevolezza nazionale. Il secondo punto è quello che si riferisce all'Europa. Già si fa poco, ma si farà ancora meno in futuro, se non sarà in linea con gli indirizzi dell'Unione Europea. Indirizzi che sono, nei confronti della montagna, non positivi, perché per l'UE la montagna è un dato geografico e non un dato giuridico, non ci sono norme di nessun genere. Speriamo che le mosse che verranno fatte nei prossimi mesi, nei prossimi anni, portino avanti, per quanto sia possibile, il principio della specificità della montagna. Per la prima volta il Ministro degli Esteri, il Ministro dei Bilanci e dell'Agricoltura hanno parlato di una serie di intenzioni su questi temi, cosa mai fatta in passato. Guardate che individuare qualcosa di particolare per la montagna è un dato di grande rilevanza. Perché non si può far saltare la montagna, altrimenti salta l'agricoltura e saltano le quote latte.

APPENDICE

COFT

scheda storica festa e comitato

Ricostruzione di un edificio rurale adibito all'attività agricola nel contesto di Trate di Gaverina Terme (Bergamo)

Mostra documentaria

Testi di Mario Suardi

I. Introduzione

La mostra che viene presentata a Trate, nell'ambito della manifestazione Montania, offre la ricostruzione di un ambiente tipico locale in forma di esposizione di attrezzi da lavoro e di oggetti legati alla vita quotidiana delle epoche passate, ma ancora attivo e funzionale nella pratica agraria locale; col tramite di essa si vuole presentare il primo risultato della riflessione e del lavoro di ricerca avviato da persone di Trate, legate, per esperienza di vita o per l'attività ancora praticata, al mondo agricolo, mediante una ricostruzione che emerge dalla esperienza e dalla memoria delle persone che hanno partecipato all'allestimento.

La scelta di presentare un edificio rurale (*stàla e cadèl*), ricostruito scenicamente con materiali attuali, tuttavia secondo schemi e rapporti dimensionali reali, pone l'attenzione sulla entità produttiva più tipica, più diffusa e nel contempo più efficiente, realizzata storicamente in questo territorio; tale struttura fa ancora parte del paesaggio agrario locale, anche se la sua presenza volge sempre più al residuo archeologico, come effetto dell'abbandono o della trasformazione, in simultanea con quanto succede a tutto il paesaggio agrario del passato.

All'interno dell'economia locale, come per le altre aree della Valle Cavallina che si collocano a media quota, la presenza di edifici rurali di modeste proporzioni, costituite originariamente da stalla e fienile, ma successivamente integrate da due ambienti sussidiari per la permanenza prolungata e per la trasformazione dei prodotti, ha costituito una fase secolare di adattamento delle pendici collinari all'allevamento stanziale del bestiame.

Alle quote più elevate la dominanza del pascolo e della monticazione portavano alla costituzione di mandrie di grosse dimensioni in grado di sfruttare rapidamente la disponibilità di foraggio; per conseguenza gli edifici risultavano di dimensione notevole (Altino, Monte di Grone, Comunaglie di Endine); sul fondovalle per contro la presenza del seminativo e della vite lasciava poco spazio all'allevamento, relegando i ricoveri animali all'interno dell'abitazione principale, posta normalmente nel centro abitato.

A media quota assume importanza particolare la forma organizzativa della *stala* e del *cadèl*, dimensionata sulla unità produttiva familiare e su di un numero limitato di capi di bestiame, rapportabile alla dotazione di terreni, in proprietà o anche in affitto, a disposizione di ciascuna unità familiare; l'entità, l'ampiezza, la variabilità dei 'lavori' che venivano applicati in tale contesto li abbiamo ricavati dall'universo degli oggetti e strumenti reperibili nel contesto analizzato.

II. Criteri organizzativi

La raccolta e la selezione dei materiali, presentati nella mostra, tiene conto dei seguenti criteri:

- a. appartenenza all'ambiente di lavoro individuato ossia all'edificio di campagna, utilizzato periodicamente durante l'anno o durante singole fasi del lavoro quotidiano;
- b. appartenenza al contesto locale, ossia al territorio di Trate o, subordinatamente, al bacino di Gaverina;
- c. uso dei nomi locali per indicare i singoli attrezzi ed oggetti;
- d. collocazione filologica degli oggetti secondo l'appartenenza ai singoli ambienti dell'edificio rurale.

La ricostruzione è stata possibile grazie alla iniziativa rigorosa e convinta di un buon gruppo degli espositori, che hanno colto questa occasione per rispolverare assieme agli oggetti, spesso accatastati nei solai e nelle cantine, anche i ricordi di un modo di vivere ormai confinato nella memoria; in alcuni casi è stato necessario superare la ritrosia di chi riteneva il materiale in cattivo stato di conservazione, quindi impresentabile, o di nessuna importanza ai fini di una esposizione di 'robe vecchie'.

In tutti i casi l'organizzazione della esposizione ha rappresentato un'occasione di crescita della conoscenza di sé e del proprio ambiente.

III. Sezione grafica

Pianta schematica degli ambienti della mostra con tracciato del percorso ottimale per la fruizione della mostra.

IV. L'esposizione

stàla

La stalla era l'ambiente principale al quale era dedicata la massima cura, il laboratorio nel quale avveniva la trasformazione produttiva; entravano materiali grezzi quali erba, fieno, strame ed uscivano prodotti semilavorati quali latte, carne per l'alimentazione umana oppure letame per il mantenimento del ciclo produttivo naturale.

Nella stalla oltre agli oggetti necessari per la gestione del bestiame potevano trovarsi anche altri materiali, collocati occasionalmente in deposito o pezzi e materiali per la manutenzione dell'edificio e dell'attrezzatura di lavoro. La stalla

era il laboratorio del lavoro maschile per eccellenza, ma in varie occasioni e per determinate attività (mungitura, cagliatura, lavorazione del burro,...) anche le donne di casa intervenivano nel ciclo quotidiano di lavoro.

Componenti e attrezzi

- 1 pòrta col büs de pòe (Lino del Col)
- 2 fèràda dèla finèstra (Lodovico P.)
- 3 troidàl (Zanga dè Faisèc)
- 4 trois dé èdèi (Lino del Còl)
- 5 fenére (Zanga dè Faisèc)
- 6 cadéne (Lorenzo, Aldo, Gigi, Bepino,...)
- 7 rasc a quater déc (Angelica)
- 8 scüa de broc (Angelica)
- 9 sgabèl (Felice dè Biènsà)
- 10 bràga (Bepino)
- 11 tiracòregn dè lègn (Aldo)
- 12 gancio dé ònge (Aldo)
- 13 cortèl dé ònge (Luigi)
- 14 ciòche e ciochi (Aldo, Bepino)
- 15 strògia (Aldo)
- 16 müdarol dé èdèi (Aldo, Bepino)
- 17 carèta del rut (Roberto borécc)
- 18 lanterna a petrolio (Lodovico G.)
- 19 lanterna co la candéla (Lorenzo del Còl)
- 20 sedèl dè mòls (Renato)
- 21 bastù dè roméglija (Lodovico G.)
- 22 gambuse dè la càvra (Aldo)
- 23 cadéna dè la càvra (Natale)
- 24 sòja de biff è àche (Lorenzo P.)
- 25 caèsa (Luigi)
- 26 bidù del lac (Lorenzo del Còl)
- 27 majadùra (Renato)
- 28 santantòne (Lorenzo del Còl)
- 29 bidonsi del lac (Aldo)

cadèl

Contiguo alla stalla si trovava normalmente un ambiente, di proporzioni più modeste, il quale svolgeva la funzione sia di cucina per la vita della famiglia contadina che di laboratorio per la trasformazione dei prodotti, in primo luogo la lavorazione del latte.

Lo spazio ridotto, talvolta angusto, non era un impedimento alle normali attività in quanto la maggior parte della vita si svolgeva all'esterno; la differenza tra esterno e interno era poco sottolineata, particolarmente nel periodo estivo, quando le attività di lavoro all'aperto assorbivano tutti i membri validi della famiglia.

Componenti e attrezzi

- 30 pòrta (Almo)
- 31 feràda (Lodovico P.)
- 32 scür dè la finèstra (Lodovico P.)
- 33 crosèfèse (Luigi R.)
- 34 sòsta (Aldo)
- 35 tripé (Almo)
- 36 padèla dé ram (Luigi)
- 37 moèta (Luigi R.)
- 38 bernàs (Almo)
- 39 peröl dè ghisa (Aldo)
- 40 peröl dè ram (Aldo, Luigi R.)
- 41 peröli dè ghisa (Gigi)
- 42 peröli dè ram (Luigi, Giosuè)
- 43 àspe per ol botér (Aldo, Lorenzo P., Sergio)
- 44 scréma (Aldo)
- 45 fùrma per ol botér (Aldo)
- 46 spanaröla (Aldo)
- 47 böcc (Lino del Còl, Sergio)
- 48 ramine dè ram e dè luminio (Aldo)
- 49 casöla de otù (Gigi)
- 50 coldaröl (Antonio ministro, Giosuè)

- 51 sègér (Sergio)
- 52 scància o scancéra (Aldo)
- 53 taéra per la polenta (Gigi)
- 54 piàt (Luigi R.)
- 55 marmita (Gigi)
- 56 scödèla (Gigi)
- 57 moltér (Gigi, Giuseppe)
- 58 cùgià (Gigi)
- 59 gaèta (Lodovico G.)
- 60 sedèl (Aldo)
- 61 tàola (Lodovico G.)
- 62 balànsa per e formagèle (Aldo)
- 63 ass per ol salàm o per ol làrt (Gigi)
- 64 pestalàrt (Aldo)
- 65 machina per ol sunì (Roberto M.)
- 66 anèi coi ganci per ol sunì (Lodovico G.)
- 67 pignati del lac (Luigi R.)
- 68 ùla dè teracòcia (Aldo)
- 69 anèi e bastù portasalàm (Almo)
- 70 sònnda (Lodovico G.)
- 71 tostaòrs (Almo, Lorenzo del Còl, Giosuè)
- 72 pis (Pierina)
- 73 stanga del pis (Pierina)
- 74 tacapàgn (Gigi)
- 75 casù dè la farina (Gigi)
- 76 palèta per la farina (Lodovico P.)
- 77 gentiléna (Antonio ministro, Aldo)
- 78 lòm o lòmì (Giosuè)
- 79 férléch (Natale, Luigi R.)
- 80 salàss dé àche (Aldo)
- 81 cōgn co l'anèl (Aldo)
- 82 trovli (Lodovico P.)
- 83 tròvle (Lodovico G., Almo)
- 84 martèl dè lègn (Luigi R.)
- 85 caéc (Gigi)
- 86 sàpa (Lodovico G.)
- 87 fōrves dè la it (Luigi R.)
- 88 pinse (Lodovico G., Luigi R.)
- 89 tenàja (Luigi)
- 90 girèla (Lodovico P.)
- 91 pinsa dè 'nseri (Lodovico G.)
- 92 lime dèl lègn e dèl fèr (Lodovico G., Luigi R., Luigi)
- 93 scòrlàs (Luigi)
- 94 scoldalèc (Aldo)
- 95 sepì de tapinére (Aldo)
- 96 scàtola dè fèr (Aldo)
- 97 ratari (Aldo)
- 99 camì (Lodovico P.)
- 100 scàgna (Roberto borécc)
- 101 scàgna (Gigi)
- 102 padèla col mànèch (Luigi R.)
- 103 madòna del Còl (Lorenzo P.)

camerì

Posto sopra *ol cadèl*, quindi con le medesime ristrette dimensioni, vi si accedeva frequentemente da una scala a pioli interna oppure da un accesso indipendente a fior di terra, sulla medesima quota del fienile.

Spesso mancava la soffittatura, risultando pertanto a diretto contatto con il tetto; la necessità di un migliore isolamento si determinava infatti solo per gli edifici occupati stabilmente nel corso dell'anno; la ristrettezza degli spazi era confortata dalla limitata occupazione degli stessi nel tempo, sia nell'arco della giornata che del ciclo annuale.

Componenti e oggetti

- 104 feràda (L. Patelli)
- 105 porta (L. Patelli)
- 106 scür (?)

- 107 lèc (Luigi R.)
- 108 elàstèc (Luigi R.)
- 109 crosefèse (Luigi R.)
- 110 Sacro Cuore (Lorenzo) ?
- 111 lampada a petrolio (Natale)
- 112 scàgna (Cesare G.)
- 113 tacapàgn (Luigi R.)
- 114 tacapàgn (Gigi)
- 115 cùna (Gigi)
- 116 mònega ?
- 117 scoldalèc (Luigi)
- 118 bocàl (Lorenzo)
- 119 laamà e portalaamà (Lorenzo)
- 120 rokèl (Lorenzo del Còl)
- 121 càsa dé pàgn (Luciano)
- 122 laamà (Lorenzo) ?
- 123 capèi (Aldo)
- 124 braghe (Aldo)
- 125 sangiòsef ?
- 126 diploma (Maria P.)
- 127 prepònta ?
- 128 comodi ?
- 129 sopresi (Lodovico P., Giosuè, Pierina B., Lorenzo)
- 130 portasopresi (Lodovico P., Pierina B.)

ca del fè

Sopra la stalla, in diretta comunicazione con essa attraverso *ol fenér*, si collocava il fienile, magazzino di stoccaggio del fieno secco e talvolta deposito per attrezzi o materiali ingombranti, oppure utilizzati solo occasionalmente; varie aperture e la stessa struttura del tetto consentivano l'areazione dell'ambiente per il completamento della maturazione e dell'essiccaggio del fieno.

Normalmente il fienile era ambiente abitato con minore intensità rispetto agli altri contigui; tuttavia, in determinati casi, quando ad esempio i componenti della famiglia erano numerosi, poteva essere utilizzato come ambiente per il pernottamento.

Componenti e attrezzi

- 131 porte ?
- 132 fùrca (Angela P.)
- 133 fiaschéra (Renato)
- 134 derlòt (Angela P.)
- 135 derla dè la fòia (Gigi)
- 136 dèrlot dèl rüt (Lorenzo)
- 137 smàse (Lorenzo del Còl)
- 138 scalapèsec (Luigi R.)
- 139 scala (Lodovico G.)
- 140 ràstel (Aldo)
- 141 rasteli dè la fòia (Aldo)
- 142 rastelù ?
- 143 partidùr (Almo)
- 144 rasgù (Lorenzo del Còl)
- 145 ràsga (Lodovico P.)
- 145 rampi dè fràsen (Giuseppina, Lodovico P.)
- 146 slansi (Lodovico P.)
- 147 sgòrbe per ol rüt (Antonio ministro)
- 148 sporte dè lègn (Lino del Còl)
- 149 caalèt ?
- 150 caalèt dè la legna
- 151 randa (Renato)
- 152 codér (Renato)
- 153 fasi dè lègna (Giuseppina)
- 154 schésaöa (Roberto borécc)
- 156 gasolio (Aldo)
- 177 pài dè castegna (Aldo)

pòrtec, éra

Gli spazi contigui al casello erano normalmente interessati da varie attività legate al governo del bestiame, con la presenza di annessi variabili da caso a caso (cisterna, pollaio, orto, concimaia, depositi di materiali, porcile,...), che completavano il ciclo delle attività. Nelle pertinenze dell'edificio rurale o addossati alla parete, eccezionalmente sotto un portico vero e proprio, trovavano alloggio un numero rilevante di attrezzi, di manufatti, di materiali pronti per la lavorazione; essi costituivano le scorte e il magazzino della piccola azienda, al cui incremento si provvedeva nei momenti di pausa del lavoro giornaliero.

Attrezzi e materiali

- 155 ànga (Adriano L.)
- 157 podetì (Lorenzo)
- 158 sblam (Luigi R.)
- 159 sapsagür o sapsùna (Aldo, Almo)
- 160 palfèr (Luigi R.)
- 161 fèr dè la rànda col sòc (Almo, Luigi R., Renato)
- 162 grataròle dè la mèlga (Almo)
- 163 grataròla a manoèla (Natale P.)
- 164 caàgna (Gigi)
- 165 sàpa (Lodovico G.)
- 166 sgür (Lodovico G.)
- 167 chignòi (Almo)
- 168 bacinèla (Luigi R.)
- 169 pikù (Lodovico G.)
- 170 piolèt dè la cavra (Lodovico G.)
- 171 ràsga (Gigi)
- 172 feràda (Lodovico P.)
- 173 arganèl (Luigi R.)
- 174 as dè laà (Gigi)
- 175 aschèta (Giuseppina)
- 176 scàgne (Angelica, Lodovico G.)
- 177 stròpe a bagn (Lodovico G.)
- 178 soc co la podèta (Lodovico G.)

V. Hanno preso parte all'esposizione

- Bonomi Pierina (Pierina)
- Cinchetti Aldo (Aldo)
- Finazzi Sergio (Sergio)
- Flaccadori Roberto (Roberto borècc)
- Flaccadori Natale (Natale)
- Ghisalberti Renato (Renato)
- Giudici Lodovico (Lodovico G.)
- Giudici Cesare (Cesare G.)
- Gregis Giuseppina (Giuseppina)
- Leontini Adriano (Adriano)
- Morzenti Sergio (Sergio)
- Nicoli Almo (Almo)
- Nicoli Antonio (Gigi)
- Nicoli Giuseppe (Bepino)
- Nicoli Mario (Luigi)
- Patelli Angelica (Angelica)
- Patelli Antonio (ministro)
- Patelli Lodovico (Lodovico P.)
- Patelli Lorenzo (Lorenzo)
- Patelli Maria (Maria P.)
- Patelli Luciano (Luciano P.)
- Rizzi Luigi (Luigi R.)
- Volpi Giosuè (Giosuè)

Giancarlo Maculotti

Le regole degli Incontri Tra/Montani

Le regole alle quali si sono attenuti gli organizzatori di quasi tutte le edizioni:

1. Il gruppo (o l'associazione culturale o istituzionale) organizzatore ha ampia autonomia nella scelta dei relatori e dei sottotemi da affrontare nell'ambito del convegno.
2. Il Convegno si articola su tre giornate: venerdì sera, sabato e domenica mattina. In genere nell'ultimo giorno si prevede un incontro organizzativo per porre le basi per l'appuntamento per l'anno successivo.
3. Il venerdì sera in genere è dedicato al saluto delle autorità e ad un concerto.
4. Gli organizzatori si impegnano a trovare i fondi per tutte le spese del Convegno: pubblicità, affissioni, inviti, posta, rimborso spese per i relatori e i coordinatori di gruppo.
5. Dell'iniziativa va data comunicazione alla stampa locale e ai principali quotidiani nazionali.
6. A tutti i gruppi viene inviato con un certo anticipo un certo numero di copie del manifesto del programma perché venga affisso nei luoghi ritenuti più opportuni.
7. Nella stesura del programma bisogna tener conto dei possibili contributi culturali forniti da ogni associazione o valle che ha partecipato più volte al convegno.
8. Per i relatori forniti dai gruppi culturali è previsto un rimborso delle spese di viaggio, alloggio, vitto e, se possibile, un compenso forfettario per la preparazione e la presentazione della comunicazione.
9. Nel convegno è bene che trovino spazio momenti di festa, di convivialità, di musica o canto.
10. Dovrebbe essere previsto uno spazio nei locali adiacenti alla sala dove si svolge il Convegno per l'esposizione e la vendita delle opere prodotte dall'editoria delle singole valli.
11. Il gruppo organizzatore si impegna nella pubblicazione, in tempi ragionevoli e a sue spese, degli atti del Convegno.
12. Dovrebbero essere previste convenzioni con gli alberghi e i ristoranti del luogo ove si tiene il convegno, vantaggiose per i partecipanti. Non sono da escludersi forme di ospitalità in famiglia o presso amici per ridurre i costi di partecipazione.
13. Nel corso di ogni Convegno si prende cura di raccogliere gli indirizzi dei partecipanti aggiornando così lo schedario degli interessati all'iniziativa.

POSTER ITM (vedi file PDF)